

# CLINICA DEL LOCKDOWN

Vite aperte e vite chiuse  
tra pulsione securitaria e Covid-19

a cura di

**Emanuele Lo Monaco e Andrea Panico**

Andrea Alliota  
Aldo Raul Becce  
Mariela Castrillejo  
Francesca Danza  
Roberta Furlani  
Emanuele Lo Monaco  
Mauro Milanaccio  
Andrea Panico  
Massimo Recalcati  
Angelo Villa  
Elena Veri  
Emanuele Zani  
Uberto Zuccardi Merli

**JONAS**

Ritratti della clinica contemporanea

JONAS

Ritratti della clinica contemporanea

## Ritratti della clinica contemporanea

Collana diretta da *Laura Iozzi*

N.2

### Comitato Scientifico

Stefania Carnevale (Università degli studi di Ferrara); Mariela Castrillejo (psicoanalista, Jonas Trieste); Gabriela Goldstein (psicoanalista, Presidente APA - Asociación Psicoanalítica Argentina - Buenos Aires); Massimo Recalcati (Università degli studi di Pavia e Verona); Simone Regazzoni (Università degli studi di Pavia); Nicolò Terminio (psicoanalista, Telemaco Torino di Jonas)

La Collana *Jonas Ritratti della clinica contemporanea* è una delle Collane *Jonas* divulgate in *open access*. Essa raccoglie gli atti dei convegni nazionali dell'associazione *Jonas* che si svolgono annualmente in due appuntamenti, secondo una tradizione consolidata a partire dalla fondazione avvenuta nel 2003. Ogni volume della collana sviluppa un tema inerente alla contemporaneità, ospitando i contributi dei Convegni nazionali *Jonas*. Come un album di fotografie, ogni volume è una composizione di istantanee che ritrae lo stato dell'arte del lavoro teorico-clinico in *Jonas*. I testi raccolti sono il frutto dell'approfondito e rigoroso lavoro di ricerca di una rete di psicoanalisti, psicoterapeuti, intellettuali, impegnati nello sviluppo di una riflessione aperta, laica, orientata dalla psicoanalisi e implementata nella pratica clinica e progettuale delle varie sedi *Jonas* diffuse in tutta Italia. Gli album vogliono dunque essere traccia e testimonianza di un percorso teorico in evoluzione la cui finalità è quella di indagare le forme sintomatiche del disagio contemporaneo in relazione alle trasformazioni sociali. La metodologia di ricerca condivisa dai membri *Jonas* è basata sui principi della cura psicoanalitica lacaniana ed è volta a indagare ipotesi teoriche fondate su uno stretto rapporto con le esperienze cliniche accolte in *Jonas*. La dimensione della psicoanalisi applicata alla terapeutica costituisce il campo di esperienza privilegiato da *Jonas*. Esso condivide una prospettiva etica di fondo: preservare un posto centrale alla particolarità del soggetto nell'ambito della cura. *Jonas* attraverso questi volumi traccia dunque il segno dell'impegno nel voler rendere vivo e fruibile il contributo di una comunità impegnata in uno scambio dialettico con saperi diversi e con le istituzioni del territorio. Un contributo – quello di *Jonas* – orientato a creare e rilanciare sempre su nuove possibilità di indagine e lavoro sul disagio contemporaneo.

MARI APERTI – Progetto Editoriale di *Jonas Italia*

[jonasitaliapubblicazioni.it](http://jonasitaliapubblicazioni.it)

Collana Ritratti della nuova clinica N.1

DOI: 10.53147/Jonas2021R1

© Jonas Italia 2021

Copertina e book design: Maurizio Leonardi

*Jonas – Centro di ricerca psicoanalitica per i Nuovi Sintomi* - è un'associazione di cura delle nuove forme del sintomo contemporaneo, orientata dalla psicoanalisi, fondata nel 2003 da Massimo Recalcati. Oggi l'Associazione conta più di trenta sedi in tutto il territorio italiano. Dalla sua fondazione *Jonas* interroga il male di vivere contemporaneo, le sue manifestazioni sintomatiche, il suo inserimento nel discorso sociale. Un'interrogazione che prende vita nella clinica e produce tracce, indicazioni, un'interrogazione che abbiamo scelto di far circolare in pubblicazioni fin dalle sue origini.

*Mari Aperti* – Progetto Editoriale di *Jonas Italia*, ha come finalità la pubblicazione e valorizzazione degli studi e ricerche prodotte nel campo teorico-clinico della cura psicoanalitica in collaborazione con psicoanalisti, psicoterapeuti, intellettuali, impegnati nello sviluppo di una riflessione aperta, laica, orientata dalla psicoanalisi e implementata dalla pratica clinica e progettuale delle sedi *Jonas*, osservatorio clinico del territorio nazionale.

L'attività editoriale *Mari Aperti* – Progetto di *Jonas Italia* si articola in monografie pubblicate attraverso una piattaforma editoriale che copre tutte le fasi della realizzazione editoriale di un testo, dalla proposta al processo di revisione dei pari sino alla pubblicazione vera e propria, nei formati digitali e cartacei. Aderisce a *DOAB*, *Directory of Open Access Books*, organismo internazionale che fornisce un indice di ricerca per monografie *peer-reviewed* pubblicate nel rispetto delle policy *Open Access*, con collegamenti ai testi completi delle pubblicazioni sul sito web [jonasitaliapubblicazioni.it](http://jonasitaliapubblicazioni.it).

La scelta di divulgare i testi online ha una radice etica ben precisa, di cui fa traccia la storia di *Jonas* fin dalle sue origini: l'aper-

tura alla città, alla comunità, al sociale di contro al barricamento negli studi. Pubblicare online, nel sistema open access dunque in modo libero e gratuito, è un modo di stare nell'aperto. Una scelta in linea con, un sistema in ascolto, che incontra il desiderio di *Jonas* di una ricerca rigorosa nell'ambito della cura psicoanalitica.

Alla buona realizzazione delle pubblicazioni contribuiscono:

**Presidente di Jonas Italia:** Aldo Raùl Becce

**Comitato Editoriale di Jonas Italia:**

Lucia Becce, Mariela Castrillejo, Valentina Chinnici, Anna Cicogna, Andrea Panico, Pino Pitasi, Ombretta Prandini, Nicolò Termino.

**Comitato di Redazione:**

*Responsabile editoriale Jonas Italia:* Ombretta Prandini

*Caporedattrice:* Anna Stefi

*Redazione:* Valentina Chinnici, Anna Cicogna, Francesca Danza, Erica Ferrario, Emanuele Tarasconi, Martina Villa, Emma Sansonne

**Collane**

*Ritratti della clinica contemporanea* diretta da Laura Iozzi

*Pratiche metropolitane di cura* diretta da Maria Laura Bergamaschi ed Elena Veri

*Comitato Scientifico:*

Stefania Carnevale (Università degli studi di Ferrara); Mariela Castrillejo (psicoanalista, Jonas Trieste); Federico Chicchi (Università degli studi di Bologna); Gabriela Goldstein (psicoanalista, Presidente APA - Asociación Psicoanalítica Argentina - Buenos Aires); Massimo Recalcati (Università degli studi di Pavia e Verona); Simone Regazzoni (Università degli studi di Pavia); Nicolò Termino (psicoanalista, Telemaco Torino di Jonas).

# CLINICA DEL LOCKDOWN

**Vite aperte e vite chiuse  
tra pulsione securitaria e Covid-19**

a cura di  
Emanuele Lo Monaco e Andrea Panico



*A Pino Pitasi  
e a chi lotta  
resiste  
e non si ferma  
davanti a un muro*



## INDICE

### CLINICA DEL LOCKDOWN

#### Vite aperte e vite chiuse tra pulsione securitaria e Covid-19

a cura di *Emanuele Lo Monaco e Andrea Panico*

Prefazione, *Aldo Raul Becce* 11

Torneremo a scorrere. Un'introduzione, *Emanuele Lo Monaco,*  
*Andrea Panico* 13

### RIFLESSIONI

Corpo e presenza in psicoanalisi, *Mauro Milanaccio* 21

Un nuovo setting? *Massimo Recalcati* 25

### QUANDO LE GIOSTRE SI FERMANO. CLINICA DELL'INFANZIA

Troppa famiglia. Il lato peggiore del trauma-Covid in infanzia,  
*Uberto Zuccardi Merli* 37

Quando la noia manca, *Andrea Alliata* 43

### COME FIORI IN SERRA. CLINICA DELL'ADOLESCENZA

Il cielo in una stanza, *Andrea Panico* 56

L'insegnante nella sua pratica visionaria, *Roberta Furlani* 67

Melanconia e narcisismo, *Emanuele Zani* 74

### LE LUCI DELLE SIRENE. CLINICA DELL'ETÀ ADULTA

Clinica e testimonianza, *Angelo Villa* 83

### LA FORZA DELLA PAROLA. ESPERIENZE E TESTIMONIANZE

Apertura, *Elena Veri* 102

La forza della parola, *Aldo Becce, Mariela Castrillejo* 106

Dare forza alla parola, *Andrea Panico* 112

Funamboli, *Francesca Danza et Al.* 120

*Autori* 155



## PREFAZIONE

*Aldo Raùl Becce*

Era maggio e anche se ogni cosa nella terra si svegliava dal torpore dell'inverno, noi abbiamo dovuto fare una torsione innaturale, un movimento contrario al corso delle stagioni, e restare chiusi.

Eravamo tutti a casa mentre, sorpresi da tanto umano silenzio, i delfini visitavano il porto di Trieste e le anatre camminavano per il centro di Roma.

Era maggio, le sedi Jonas si adattavano alle ordinanze e molte avevano chiuso. Ma non hanno mai smesso di ascoltare i pazienti. Alla chiusura obbligata dei corpi dell'analista e del paziente, abbiamo proposto la *parola come apertura*.

I percorsi terapeutici continuavano da remoto e questo comportava uno stravolgimento del setting. Cosa stava succedendo in ogni singola analisi? Era possibile lavorare con gli adolescenti e con i bambini attraverso la telecamera? Quali erano gli effetti del trauma sociale su ogni singola posizione soggettiva? Camminavamo per una strada sconosciuta e avevamo bisogno di sapere dove stavamo andando.

L'appello è venuto da una socia, Luisa Dipino, che ha chiesto a Jonas Italia di fare qualcosa rispetto a queste domande.

Luisa ha incarnato il ruolo che nella psicoanalisi di gruppo viene individuato come quello del "portavoce". Il portavoce è il membro che denuncia e rivela quello che accade nel gruppo, le fantasie che lo abitano, le angosce e i bisogni che lo investono. Portavoce è il ruolo attraverso il quale il soggetto non parla sol-

tanto per se stesso, bensì per tutti<sup>1</sup>.

Ma c'era qualcosa d'altro in questo appello che incarnava un discorso di gruppo: tra i muri, nella chiusura, nasceva la voglia di comunità. Tra l'altro non bisogna demonizzare la chiusura, l'uomo deve all'utero e alla grotta la sua esistenza sulla Terra. Ma come si sta in una grotta? Si può restare chiusi, fermi nella paura o aperti all'arte, come testimonia la grotta di Altamura in Spagna, dove sono stati dipinti animali che all'esterno destano paura ma che, trafitti dal disegno, suscitano ammirazione. D'altronde dal trauma non si può fuggire, giacché il suo tratto principale è la sorpresa. Ma dopo, a sorpresa, il destino gioca nuovamente le sue carte; e siamo noi ad avere la mossa.

Ci siamo mossi, abbiamo costruito in fretta e furia un convegno on-line a maggio e abbiamo riproposto il convegno in autunno a Milano.

Jonas è una istituzione dedicata alla cura. La cura implica la responsabilità di farsi carico del proprio male. Organizzando questi convegni, ritrovandoci in comunità, studiando assieme, abbiamo trattato il nostro male, il trauma sociale del Covid 19.

Ogni testo che leggerete in seguito è la testimonianza di questa vocazione per la cura.

---

1 E. Pichon-Rivière, *La psiquiatría, una nueva problemática. Del Psicoanálisis a la Psicología Social*, Tomo II, Nuova Vision, Buenos Aires 1985.

## TORNEREMO A SCORRERE. UN'INTRODUZIONE

*Emanuele Lo Monaco, Andrea Panico*

L'anno appena trascorso, caratterizzato dalla pandemia di Covid-19, ha segnato le vite di tutti noi. La privazione dei contatti sociali, la chiusura nelle proprie case, la limitazione della mobilità e ancora le file fuori dai supermercati con indosso la mascherina, l'affanno dell'igienizzazione, i coprifuochi, sono stati (e sono) provvedimenti a cui ognuno, senza distinzione, si è dovuto adeguare. Costretti come tutti a interrompere la nostra ordinaria quotidianità e altrettanto costretti a misurare le conseguenze dell'impatto traumatico della pandemia nelle vite di ciascuno, si è fatto largo nella *vox populi* lo slogan incitante il ritorno alla cosiddetta "normalità" perduta.

Tralasciando nel presente contesto qualsiasi giudizio di valore circa questo significativo, la psicoanalisi insegna che quando qualcosa viene perduto non si tratta di recuperarne le antiche glorie o di ristabilire un determinato *status quo*, quanto invece di elaborare la perdita e trasformarla in qualcosa di nuovo. L'orizzonte mortifero entro il quale siamo stati nostro malgrado introdotti dall'emergenza sanitaria ha imposto alla nostra comunità di lavoro la ricerca di un modo inedito di promuovere la vita come motore al cuore della sofferenza e del dolore. In qualità di psicoanalisti, o dottori dell'anima se in questo caso ci è concesso definirci così, abbiamo dovuto reinventare la nostra pratica e, quindi, interrogarci su di essa. In particolare, Jonas Italia ha promosso sull'intero territorio nazionale un progetto chiamato

*La forza della parola* per offrire ascolto gratuito al personale sanitario coinvolto nell'emergenza e alle persone toccate da vicino dal virus.

In questo contesto, nel pieno del *lockdown*, la nostra collega Luisa Di Pino invia questa lettera alla nostra comunità di lavoro:

*Carissimi tutti,  
innanzitutto, spero che voi e i vostri cari stiate bene. E, visto il periodo, non è per niente una frase di circostanza.*

*Scrivo per lanciare un SOS e lo lancio a voi, che navigate nel mio stesso mare. Come molti, sono convinta che il mondo post pandemia sarà diverso. E credo che anche la psicoanalisi sarà costretta a ripensarsi, nella pratica, pur tenendo dritta la barra verso suoi capisaldi. In uno scambio su FB con Simona Bonifati mi sono permessa di dire che ora la psicoanalisi che esce dagli studi... deve mettersi la mascherina. Al di là della battuta, credo ci si debba mettere al lavoro insieme, per trovare soluzioni. Io, come gran parte di noi, sto lavorando online. L'habeas corpus, in fondo, lo sto aggirando così. Ma ci sono situazioni in cui questa rotta a mio avviso non è praticabile, per esempio nell'ambito dell'analisi infantile. O almeno, io non ci sto riuscendo. E d'altra parte ancora non ci sono i presupposti per far tornare i bimbi negli studi. Chissà ancora per quanto.*

*Immagino che ci siano altri ambiti particolarmente difficili: disabilità, psichiatria, quelli che mi vengono in mente.*

*Lancio un SOS che però è anche una proposta. Mettiamoci al lavoro, parliamoci. Studiamo. Troviamo soluzioni. E, se lo state già facendo, mi piacerebbe poter condividere... insomma, lanciatemi un salvagente perché l'isolamento professionale è pericoloso quanto quello da quarantena.*

*Vi lancio la palla e vi saluto tutti con stima e affetto.*

Abbiamo preso la palla al balzo. Dal 2003 organizziamo ogni anno due convegni per incontrarci e confrontarci sul nostro lavoro. Il primo, in primavera, vede ruotare la città ospitante tra quelle dove sono presenti le sedi di Jonas Italia; nel 2020 sarebbe stato il turno di Catania. Il secondo, durante il primo *weekend*

di ottobre, si tiene storicamente a Milano. Le tematiche su cui avevamo impostato queste occasioni prima dello scoppio della pandemia erano quelle relative alla pulsione securitaria, così come teorizzata dal fondatore di Jonas Massimo Recalcati<sup>1</sup>. In estrema sintesi, con pulsione securitaria intendiamo il movimento di irrigidimento dei confini pulsionali come tentativo di protezione dall'esterno e dal diverso; un tentativo che produce però un indebolimento mortale per il soggetto. L'azione della pulsione securitaria introduce il soggetto della contemporaneità all'interno di una vera e propria "clinica del muro". Curiosamente, all'alba della primavera ci siamo trovati nella condizione di non poter uscire dalle nostre case come misura per proteggere le nostre vite. La chiusura generalizzata, la necessità di ritirarci per preservare la vita e per difenderci da un nemico invisibile e temibile ci ha portato dunque a mettere in luce un ulteriore volto del "muro". Il muro si è improvvisamente pluralizzato: ci siamo ritrovati pieni di muri, le nostre vite si sono trovate, di colpo e improvvisamente, invase da muri, schiacciate da un inevitabile bisogno di difesa generalizzato. Ci siamo trovati costretti a confrontarci con la situazione, per molti di noi totalmente inedita ed emergenziale, di una clinica senza corpo. A questo proposito, riportiamo qui la lettera inviata dalla nostra collega Roberta Celi in prossimità del nostro convegno.

*Ieri sera ho pensato: 13 maggio, avevo la sensazione che fosse una data importante, una ricorrenza, un anniversario... arriva poi alla memoria il ricordo e riconosco la data: 13 maggio 2005, Convegno di Jonas a Milano sui gruppi monosintomatici, il primo Convegno a cui ho partecipato come tirocinante di Jonas Milano. Ricordo il grande lavoro delle colleghe nei mesi precedenti, l'ansia nei preparativi nelle settimane e nei giorni che lo attendevano, la cura nei dettagli di Natascia Ranieri, l'angoscia che provavo la sera prima perché ne coglievo l'importanza, e temevo la responsabilità di stare nel posto a me assegnato: l'accoglienza. Avevo il timore di sbagliare qualcosa*

1 Cfr. M. Recalcati, *Le nuove melanconie. Destini del desiderio nel tempo ipermoderno*, Cortina, Milano 2019.

*in un'occasione a cui tutta l'équipe teneva così tanto. In quella postazione, sulle spine, con stupore, ho dato un volto ai nomi degli autori dei libri e degli articoli che leggevo, rimanevo disarmata davanti alla dolcezza mista all'eleganza di Mariela Castrillejo, estasiata dai tacchi di Chiara Oggionni, ammutolita quando Recalcati, i primi minuti del Convegno, uscì a spostare dei vasi enormi di piante, usandoli per tenere aperte le porte dell'ingresso della sala convegni, così il citofono non avrebbe più disturbato il Convegno.*

*Tenendo sott'occhio "l'accoglienza", ascoltavo dal corridoio gli interventi e realizzavo sempre più che la mia comprensione dei contenuti sarebbe stata parziale finché non avrei iniziato un'analisi personale.*

*Dopo 15 anni, lo stesso giorno, riceviamo la mail del CD di Jonas Italia e rivedo quanto sia grande Jonas, che fortuna io abbia avuto a vedere crescere questa creatura, che oggi grande, conserva l'umiltà nonostante goda di spazi prestigiosi per i convegni e per le sue sedi.*

*Riceviamo una mail che ci chiama a trovarci da lontano in una data in cui avremmo dovuto essere tutti assieme, vicini e felici sotto il sole di Catania. Questo è Jonas. La pandemia che ha colpito la nostra terra ci ha fermato, ci ha fatto perdere affetti, ma noi cerchiamo di rendere prezioso quello che possiamo scoprire grazie a questa esperienza che ha traumatizzato il nostro paese, volgendo lo sguardo e l'ascolto verso una nuova clinica, facendoci cogliere anche che alcuni pazienti hanno accelerato dei passaggi analitici davanti a un video a volte sfuocato, rallentato. Io non ho potuto lavorare molto, mi sto improvvisando maestra di terza elementare nella didattica a distanza, dando così l'occasione a mio figlio di fare i conti tutti i giorni con la castrazione materna (ieri mi ha spiegato la prova del 9... ma si faceva ai miei tempi?) e poi divento costruttrice di casette, tane, percorsi di sopravvivenza per incanalare l'energia vitale del mio piccolo di 5 anni, accettando di fargli sperimentare, senza troppo senso di colpa, momenti di "sana noia".*

*Eppure sento la presenza e il battito del cuore di Jonas, quello di Jonas Monza che non si ferma, crea, si confronta, progetta, cresce, e quello di Jonas Italia, che nonostante abbia rimandato di un anno il nostro appuntamento più atteso, ci invita a pensare, studiare, scrivere, sapere, testimoniare, in un tempo in cui siamo stati toccati da una*

*crisi istituzionale e colpiti da un'emergenza mondiale.*

*Eppure non vorrei essere altrove.*

Abbiamo così deciso di declinare il tema di questi appuntamenti del 2020, tenuti necessariamente da remoto, sulle riflessioni cliniche e teoriche a cui la pandemia ci ha obbligato. Nel seguito, troverete i testi di queste giornate e i contributi preparatori a esse suddivisi per aree tematiche. Una parte introduttiva di riflessioni, quindi le sezioni relative a infanzia, adolescenza, età adulta e ai nostri progetti. Sono casi clinici e affondi teorici preziosi perché permettono, da un lato, di interrogare la psicoanalisi e le sue trasformazioni, dall'altro di affrontare con un sapere nuovo il reale della pandemia. Queste due dimensioni sono quelle che ci permettono ogni giorno di ascoltare le parole dolorose dei nostri pazienti e di sostenere l'idea di una psicoanalisi che parli di vita e alla vita. Travolte le nostre vite da questa nuova peste, come ne usciremo? La psicoanalisi sarà la stessa di sempre, immobile e immutabile come un monumento storico, oppure, come siamo abituati da tempo nel nostro lavoro in Jonas, seguirà con attenzione le modificazioni storico-sociali che questa vicenda impone? Torneremo a scorrere... ma come?

Questo libro, attraverso le testimonianze degli autori, pone le tracce per rilanciare, solo nel futuro anteriore della temporalità dell'inconscio, le risposte ai tanti quesiti che il trauma del Covid 19 ha elicitato. Cogliamo qui l'occasione per ringraziare tutti i colleghi che ci hanno fatto dono dei loro contributi in un momento così delicato. A maggior ragione, proprio perché, come spesso si è detto e sentito dire, questo è un momento particolare, la psicoanalisi deve farsi promotrice di un discorso che non rinnega la morte ma che nemmeno cede a essa. Il rigore e la serietà del nostro lavoro sono tesi a sostenere una vita che lotta e resiste, che non si arresta. Una vita che scorre nelle parole, anche quando sono appena sussurrate.

Catania, Milano  
Luglio 2021



## RIFLESSIONI



## CORPO E PRESENZA IN PSICOANALISI

*Mauro Milanaccio*

A seguito delle misure restrittive che molti Stati hanno assunto per rallentare il contagio da COVID-19 che impongono grossi limiti allo spostamento fisico delle persone, in tutto il mondo, gran parte degli psicoterapeuti e degli psicoanalisti – a parte pochissime eccezioni – sta lavorando “a distanza”, con sedute telefoniche o video.

Questa situazione da alcuni è considerata una necessità dovuta alla contingenza, e non deve essere assolutamente pensata come una opzione in futuro, quando la vita nella città riprenderà.

Per altri, tra cui mi annovero – che già da tempo pratico con sedute “a distanza” – è invece un’occasione straordinaria, soprattutto in ambito lacaniano, per aggiornare la teoria di riferimento, in particolare su alcuni elementi, in primis: corpo, presenza e transfert.

È infatti innegabile che la teoria di riferimento costituisca la cornice all’interno della quale si configura un campo di possibilità e di impossibilità. La teoria (quando implicita è uno schema mentale) articolando una serie di concetti tra loro, struttura il possibile e l’impossibile. Ecco perché ciò che consideriamo “corpo”, “presenza” e “transfert” risulta fondamentale per pensare se è possibile o no un’analisi “a distanza”. Avrete notato che ho indicato questo “a distanza” tra virgolette, proprio perché è una questione da sottoporre a riflessione, interrogandone la matrice fisico-spaziale.

Se riusciamo a individuare le condizioni necessarie affinché sia possibile un’analisi, al di qua dell’ideale e di ciò che costituisce

*l'optimum*, avremo fatto avanzare ancora un po' la nostra clinica.

Data questa premessa vi propongo di aprire un dibattito su questi temi e indico di seguito alcuni spunti che ho già presentato in una conversazione con colleghi argentini, brasiliani e messicani che si trova qui: <https://youtu.be/sLcWUwwC9gU>

*Si può dare una presenza senza la necessità di un corpo biologico*

Chiamo questa presenta *telepresenza* e la definisco come “il legame, o connessione, che si può instaurare tra due o più parlesseri dal momento in cui sono coinvolti in un discorso”. Il discorso, ogni discorso, è sempre strutturato su più superfici – conscio e inconscio – e i suoi *effetti* non sono semplicemente intellettuali, in quanto intervengono sia a livello fisico che emozionale, e producono *affetti*.

Una relazione tra due o più persone dunque è possibile senza prossimità fisica, così come una prossimità fisica non si traduce automaticamente in una relazione o in un legame “significativi”.

Questa considerazione la possiamo applicare a vari contesti socio-relazionali: professionali, affettivi, di amicizia. Ho colleghi molto vicini nello spazio biofisico con i quali non sono ancora riuscito a produrre un lavoro comune, così come invece mi accade con colleghi molto lontani fisicamente. E sebbene quest'ambito di cui sto parlando potrebbe sembrare meramente “intellettuale”, di fatto la quesitone è più complessa poiché con loro si stanno dando anche relazioni di amicizia ed affetto.

Sono anni che ascolto analizzanti parlarmi di incontri avvenuti “a distanza” che hanno portato a relazioni amorose importanti, così come mi parlano di relazioni negli stessi spazi fisici che si sono svuotati di qualsiasi agalma, dove l'altro ha smesso da tempo di “essere presente”.

Considero la *telepresenza* la condizione necessaria a ogni tipo di presenza affinché ci siano connessione, affetti, corpo, tra due o più parlesseri. In questa linea, dunque, anche la condizione necessaria affinché si dia transfert.

*Il lavoro psicoanalitico include il corpo del parlessere, rivela e produce effetti su questo corpo senza che ci siano manipolazioni o interventi diretti, anzi, generalmente, sono esclusi.*

Il linguaggio del parlessere è bidimensionale, include metafora e metonimia e risponde ad una logica, quella del significante, che operando in retroazione interviene sul corpo producendovi effetti/affetti, sensazioni, gioie, dolori, senza un contatto fisico. In quanto psicoanalista lacaniano assumo il corpo come una *costruzione linguistica*: un artefatto nel quale si annodano tra loro immaginario, simbolico e reale. Un luogo dove anche ciò che ingenuamente possiamo pensare effetto dell'essere fatto di carne, è sempre il prodotto di una articolazione particolare tra la cultura e il parlessere. Questo non solo vale per affetti e sentimenti complessi – vergogna, gelosia, amore - ma anche per quelli più semplici, come rabbia, tristezza, dolore.

*Il grande equivoco in ambito lacaniano risiede nella concezione del Reale*

Nonostante il grande sforzo di Lacan per introdurre nella teoria psicoanalitica un concetto nuovo, questo concetto ha trovato resistenze e difficoltà per circolare tra gli psicoanalisti che lo hanno generalmente ricondotto e sostituito con l'idea di Reale del senso comune: il reale del verme, della carne fatta di ossa e di sangue, del virus, insomma di ciò che è “materiale”.

Ciò che fa “materia” per la psicoanalisi a cui mi dedico è piuttosto la parola. Lacan lo ha detto con un neologismo: si tratta di *moterialisme*. Da qui possiamo cogliere e pensare il reale come l'impossibile che sorge da un discorso, il resto che non si può simbolizzare, dove una clinica del reale è una clinica orientata da questo resto.

A partire da questi tre elementi: la telepresenza, il corpo linguistico e il reale come resto, propongo di pensare la teleanalisi non solamente come risposta alle restrizioni della contingenza, ma come una alternativa parimenti degna ed efficace. Si tratta

di valutare, caso per caso se e quale setting adottare. Per concludere, si tratta di verificare che si diano le condizioni strutturali necessarie sia per un'analisi "in presenza" che "a distanza", che, per quanto detto seppur in modo conciso, dovrebbe essere chiaro, considero le stesse in entrambe le situazioni.

## UN NUOVO SETTING? *Massimo Recalcati*

Parlare di “nuovo *setting*” con il punto di domanda vuol dire riferirsi al problema di cosa sia cambiato nella nostra pratica di cura, chiedersi se è cambiato qualcosa innanzitutto a causa dell’utilizzo della tecnologia a cui il Covid ci ha costretto in questi mesi difficili. Si tratta di una riflessione che assume una portata più ampia, sganciata dall’emergenza. Il cosiddetto *setting* è infatti un caposaldo della tecnica della psicoanalisi, soprattutto nelle riflessioni dei nostri colleghi freudiani. Viceversa l’accento posto sul *setting* può sembrare strano in ambito lacaniano perché nella tradizione della nostra pratica il *setting* non ha mai avuto in quanto tale una sua centralità. È una delle eredità dell’insegnamento di Lacan: non mettere il concetto di *setting* al centro della tecnica psicoanalitica.

Il *setting*, nella sua immobilità astratta, occupa una parte centrale nella teoria della tecnica della psicoanalisi nella tradizione post-freudiana; i post-freudiani concepiscono il *setting* come una sorta di spazio immobile invariante – insieme spaziale e mentale – che qualifica l’esperienza psicoanalitica come tale. Potremmo parlare in questo caso di una feticizzazione del *setting*. Basta leggere un autore come Alberto Semi – sia detto con tutto il rispetto necessario – nella sua teoria del colloquio clinico per avere un’idea di cosa significhi questa feticizzazione del *setting*. Indugiare sull’oggettività del *setting* significa fatalmente scadere in una concezione standard della pratica e delle sue condizioni. Noi non ci siamo mai orientati verso questa direzione perché abbiamo sempre concepito il *setting* come un fenomeno che dipen-

de integralmente dall'etica che orienta il desiderio dell'analista e non come una struttura immobile finalizzata a fare regredire il paziente tutelandolo dall'impatto con il reale.

Ciò che questo tempo dominato dell'emergenza Covid ha determinato è stato uno smascheramento del carattere di artificio del *setting*. Non erano poi così indispensabile il numero delle sedute, la loro durata, l'ambiente nel quale dovevano avvenire, ecc. Quello che l'irruzione del Covid ha mostrato è la dipendenza del *setting* dall'etica e non viceversa. Esso ha illuminato il principio cardine che lo stesso Freud ha isolato come determinante la posizione dell'analista nella cura: *coincidenza di etica e tecnica*. Come è possibile alterare la dimensione fisico-spaziale del *setting* senza alterare la sua dimensione etica? Come adattare il nostro *setting* alle necessità traumatiche imposte dal Covid?

Propongo intanto una distinzione tra due muri molto diversi tra loro che non dobbiamo confondere. Diciamo che il primo muro è il muro su cui stavamo riflettendo prima dell'apparizione del Covid; è il muro securitario<sup>1</sup>, sovranista, reazionario che riflette l'essenza conservatrice della pulsione. È il muro delle nuove melanconie, il muro del sovranismo psichico che elegge la sicurezza a nuovo oggetto pulsionale. È la dimensione fascista della pulsione come è stata teorizzata da Reich, da Fromm e, più recentemente, anche da Umberto Eco. Questo muro ha che fare, dal punto di vista psicopatologico, con l'epoca che precede il Covid ed è un muro che ha delle figure cliniche rappresentative nelle fobie sociali, nelle nuove melanconie, in certe forme di anoressia. Si tratta di rappresentazioni in cui il soggetto si fa muro dissociandosi dal campo dell'Altro, o, se volete, del muro come luogo di una nuova segregazione, di un compattamento identitario. Nel titolo di questa giornata clinica noi facciamo riferimento alla clinica di questa declinazione psicopatologica dei muri.

Ma esiste anche un secondo modo del muro: è il muro che ha imposto il trauma del Covid, il muro del confinamento, del *lockdown*, del distanziamento sociale non inteso però come misura totalitaria, ma come necessità sanitaria per spegnere l'in-

1 M. Recalcati, *Le nuove melanconie*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2019.

candescenza del virus, per tutelare la vita. In questa accezione il secondo muro è un muro politico nel senso più alto del termine, cioè un muro che ha difeso la vita della città frenando la virulenza epidemica del virus e consentendo il lavoro a chi si trovava in prima linea a combatterlo. Questo muro del confinamento sociale e del distanziamento sociale, diversamente dal muro della pulsione securitaria, è un muro che si è mantenuto poroso.

Uno dei paradossi del tempo che stiamo vivendo è la simultanea presenza di un movimento di introversione, confinamento, distanziamento sociale, e, al tempo stesso, di estroversione, apertura, moltiplicazione dei contatti, socializzazione virtuale, uso della tecnologia come movimento di connessione. È quello che abbiamo sperimentato nel confinamento: la massima introversione ha coinciso con la massima estroversione al punto tale che abbiamo fatto esperienza, ho scritto, di una “comunità di solitudini”<sup>2</sup>. Nel tempo del confinamento ciascuno era confinato nella propria casa, ma era, al tempo stesso, in connessione solidale con l’altro, dando vita a una sorta di nuova fratellanza tra sconosciuti, di comunità di solitudini.

In questa comunità di solitudini – nel tempo della vita della città, traumatizzata dalla morte e dalla malattia – abbiamo percepito il sorgere di una nuova domanda di cura. È, innanzitutto, una domanda angosciata. Spesso accade nelle congiunture segnate dall’emergenza. Vi propongo una formula per descriverla molto sinteticamente: *il nostro immaginario condiviso è stato brutalmente colonizzato dal reale*; abbiamo vissuto una irruzione del reale nell’immaginario nel senso che il reale del Covid si è manifestato inimmaginabile, ha scompaginato il quadro immaginario della nostra visione ordinaria del mondo. Tutto quello che sta accadendo è, infatti, *nell’ordine dell’inimmaginabile* quindi dell’ordine del reale, di qualcosa che lacera il tessuto, consistente dell’immaginario, che fornisce sostegno al quadro della realtà. Abbiamo fatto esperienza di una irruzione del reale che ha lacerato l’immaginario attraverso un’esperienza inimmaginabile che assomiglia molto a quella dell’incubo. Non è forse l’incubo l’esper-

2 M. Recalcati, *Una comunità di solitudini*, «Doppiozero», 19 marzo 2020.

rienza più vicina a quella del reale? Anche nell'incubo facciamo esperienza di un cedimento dell'immagine onirica e dell'apparire in primo piano del reale impossibile da rappresentare. Non a caso l'incubo interrompe il lavoro onirico che è un lavoro di rappresentazione. Quello che è accaduto con la pandemia è qualcosa di rigorosamente dell'ordine dell'incubo; il reale ha sfondato la barriera dell'immaginario e ci siamo trovati a obbligatoriamente a risvegliarci dalla nostra condizione di potenza – la potenza della tecnologia, del capitale, dell'antropocentrismo, dell'Ego narcisistico – ritrovandoci ribaltati in una condizione inerme, di impotenza. Ebbene questo passaggio dalla potenza all'impotenza, il ribaltamento dalla potenza all'impotenza, il trovarci inermi ha aperto una nuova domanda, quella che chiamiamo, appunto, domanda angosciata. Per questo il nostro primo movimento, individuale e collettivo, è stato quello di raccogliere un'angoscia che già si traduceva in “nuovi sintomi”, quelli di cui storicamente ci occupiamo: somatizzazioni, disturbi alimentari, disturbi sessuali, disturbi d'ansia, depressioni, angosce persecutorie e depressive, abusi di psicofarmaci, di alcool, eccetera. È inutile che vi ricordi quanto la clinica dei nuovi sintomi sia una clinica dettata dalla prevalenza del reale sull'immaginario e sul simbolico. In questo periodo abbiamo raccolto tutta una serie di sintomi che si sono prodotti a partire dalla scucitura della consistenza dell'immaginario dovuta dall'irruzione traumatica del reale. Questo non senza registrare effetti paradossali. Nella mia pratica, per esempio, ho dovuto constatare che certi soggetti psicotici vanno meglio. Perché vanno meglio in una condizione di questo tipo? Per la stessa ragione per cui, come diceva Freud in una nota clinica molto fine, l'apparizione di un tumore può coincidere con la remissione di una psicosi. Questa nota clinica può essere tradotta oggi in questi termini: l'apparizione di una realtà delirante come quella che il Covid ha imposto, può suscitare l'effetto di assorbire il delirio. Un altro esempio è quello dei cosiddetti disturbi post-traumatici di adattamento. La perdita della relazione, del contatto, della dimensione ordinaria dell'intersoggettività, ha prodotto effetti paradossali di “defobicizzazione” in quadri clinici

caratterizzati da forti fobie sociali. Sono stati soggetti, per lo più giovani, che si sono rivelati stranamente disponibili alla relazione sociale... Hanno, in altre parole, recuperato il valore e l'accesso alla relazione con l'Altro quando hanno potuto sperimentare la possibilità della sua perdita...

In generale, la cura psicoanalitica va verso il reale, punta a isolare il reale in gioco per un soggetto rispetto al quale il suo fantasma agisce come una difesa inconscia. Un'analisi si orienta verso il nostro essere pulsionale, verso l'istanza del desiderio come elemento irriducibilmente singolare. Il problema è che la clinica dell'angoscia, come ogni clinica dell'emergenza (e la mia considerazione è che la clinica in Jonas sia in generale una clinica dell'emergenza quindi una clinica del reale) non segue questa direzione della cura, non va direttamente verso il reale. Il problema, piuttosto, è che c'è un troppo di reale e il primo movimento del trattamento consiste nell'aprire un varco simbolico, nel rendere il reale meno soffocante, meno oppressivo, meno invasivo. La direzione della cura nella clinica Jonas tende a passare dall'autismo del sintomo che esclude ogni forma di intersoggettività a una intersoggettività possibile. In altre parole, sospingiamo il soggetto a passare dall'Uno verso l'Altro. Questo movimento, che ha marcato la strategia della cura in Jonas in tutti questi anni, nell'emergenza presente mi pare risulti di straordinaria attualità: il soggetto è sommerso dal reale e dunque la cura non può andare verso il reale, ma deve preliminarmente, come ci siamo detti sin dalla nascita di Jonas, decomprimere l'oppressione abusiva del reale, aprire un varco simbolico per rendere possibile lo spazio soggettivo di una cura.

Ora, quest'ultima considerazione ci introduce al tema del nuovo setting. Cosa significa parlare di un nuovo setting? Mauro Milanaccio ha scritto un testo molto interessante su questo punto, condiviso con alcuni colleghi argentini, sul tema del nuovo setting e sull'efficacia di queste sedute per via telematica, l'efficacia delle sedute via Skype. In questo testo Milanaccio parla della *"telepresenza dell'analista"*. Questa telepresenza preserva l'essenziale del discorso analitico oppure lo smentisce? Allora la prima

considerazione che vorrei fare riguarda la mia esperienza Skype che è un'esperienza recentissima. Io sono tra gli analisti che si sono sempre rifiutati di accettare domande di lavoro clinico via Skype. Cosa mi ha insegnato questa esperienza di due mesi? La prima lezione è che non c'è differenza nel lavoro di supervisione via Skype, o nel lavoro di supervisione dal vivo. In questo tipo di lavoro, nel lavoro della supervisione, quello che più conta è la costituzione epistemica del caso, la sua costruzione. La costruzione epistemica del caso rimane, almeno nella mia pratica, una parte fondamentale del lavoro di supervisione: il simbolico resta il centro della pratica della supervisione anche se, ovviamente, questo non esclude effetti nel reale, sia sul caso stesso che sul soggetto praticante. Non noto, dunque, differenze significative tra praticare la supervisione via Skype e praticarla, diciamo così, dal vivo, in presenza. Questo, fra l'altro, è ciò che rende possibile in generale una didattica a distanza.

Una seconda considerazione che farei riguarda il *vis-à-vis* immaginario. Mi riferisco alle sedute via Skype in videochiamata dove noi siamo di fronte all'immagine del paziente che ci parla. Non sempre è possibile o è accettata la presenza del divano. Vorrei in ogni caso sottolineare l'importanza di questo recupero dell'immagine. Poco fa dicevo che il trauma del Covid ha generato una sorta di colonizzazione dell'immaginario, una lacerazione della consistenza dell'immaginario. È qualcosa che accade sempre dove c'è trauma. Quello che ho notato è che molte analisi che anche prima venivano fatte sul divano adesso invece tendono a svolgersi *vis-à-vis* e non credo che dipenda solo dall'arida necessità imposta dall'uso del mezzo tecnico. Tra i nuovi pazienti ve ne sono di molto angosciati. Essi chiedono un ascolto nel *vis-à-vis* dell'immagine per trattare questa angoscia: mi pare che questa presenza della relazione immaginaria, cioè delle relazioni *vis-à-vis* di tipo speculare, sia in questa continuità da considerare in sé terapeutica poiché ricuce in qualche modo la spaccatura dell'immaginario provocata dall'irruzione del reale. La ricomparsa dell'immagine dell'altro è un modo per rimettere in circolazione la dimensione della relazione che invece

il Covid ha sanzionato come oggetto perduto. Questo mi pare un primo effetto terapeutico delle sedute in telepresenza di cui io sottolineerei l'importanza.

Un'altra considerazione, forse più problematica, è che nella seduta in telepresenza non c'è il corpo. Ma non c'è il corpo in che senso? Sappiamo che per la psicoanalisi il corpo non è una realtà naturale, non coincide con la presenza, non è una realtà pre-discorsiva, ma è costituito solo nel discorso, nell'ordine del significante: Tuttavia, mentre diciamo questo mostriamo una verità che dovrebbe ridurre le differenze tra una seduta normale e una seduta via telematica. Tuttavia, mentre diciamo questo, dobbiamo però aggiungere un altro aspetto che io vedo come, appunto, problematico. Se il corpo, giustamente, non è una realtà naturale, non coincide con la presenza, esso non può essere nebulizzato in una realtà solo discorsiva. Come possiamo, insomma, tradurre nell'esperienza analitica questi due estremi: quello del corpo come realtà discorsiva e quello del corpo come eccedente la realtà discorsiva, tradurli? Un corpo è nella parola – primo estremo – ma un corpo non può tutto; l'esperienza del corpo, proprio perché è anche un corpo fatto di parole, porta sempre con sé l'esperienza della castrazione. L'esperienza del corpo non può tutto; un corpo, per esempio, non può non morire, non può governare il battito del suo cuore, non può essere ridotto integralmente alla materia significante e dunque non può essere ridotto a una realtà virtuale, il corpo non può non morire, non può occupare tutti i punti dello spazio, non può fare tutto quello che vorremmo... Ebbene questo non potere del corpo è un nome del reale come impossibile, dunque è un nome della castrazione.

Le sedute via Skype secondo me non possono trattare questa dimensione reale, non discorsiva, non significante ma reale del corpo, un corpo che, appunto, *non può tutto*. Dunque, questo significa che un corpo non può essere raggiunto dall'analisi se non c'è incontro, che le sedute telematiche non possono sostituire integralmente le sedute in presenza.

Un'ulteriore considerazione che farei riguarda il transfert. Noi potremmo, in modo schematico, distinguere due versioni

del transfert: la prima è la versione epistemica del transfert. Il transfert è imperniato sul soggetto supposto sapere, dunque è un transfert epistemico. Lacan definisce questo lato del transfert come un amore che si indirizza verso il sapere. Il transfert epistemico può indubbiamente essere attivo nelle sedute via Skype, cioè le sedute via Skype non intaccano quella dimensione del transfert che ha come perno la supposizione del sapere.

Però noi sappiamo che il transfert non si declina nella nostra esperienza solo in questa forma. Sarebbe il sogno ossessivo: il transfert si riduce alla supposizione di sapere. Dunque, sarebbe possibile scorporare perfettamente la presenza dal corpo dallo svolgersi del discorso. È il sogno ossessivo della psicoanalisi come pura macchina significante. Noi sappiamo che esiste invece una dimensione del transfert che esorbita l'“ossessivizzazione” del sapere. È quella dell'amore di transfert in senso proprio. Non è l'amore che si dirige verso il sapere, non è il transfert epistemico, ma è il transfert come messa in moto, l'amore come trasporto, come movimento. Dove c'è transfert c'è una messa in moto del soggetto, c'è un trasporto, un movimento che non è solo euristico, ma nell'ordine del poetico, cioè nell'ordine dell'incontro con un nuovo amore che non è ripetizione dell'amore, dell'amore edipico familiare, ma è un altro amore, che implica l'Eros, l'eroticizzazione vitale del desiderio.

Chi come me ha fatto esperienza dell'analisi in un'altra città e in un altro paese, sa cosa significa muovere il proprio corpo per andare dall'analista; sa qual è la differenza tra il lavoro epistemico di elaborazione e il tempo dell'incontro tra i corpi. Anche gli amanti possono amarsi, diciamo così, nella lontananza, senza la presenza necessaria dei corpi. Il *Dolce stil novo* è una straordinaria esperienza dell'amore che non implica la presenza del corpo, ma, al contrario, la sua inaccessibilità: la Dama amata non può essere posseduta. Questa esclusione del corpo reale, fatalmente indotta dalle sedute via Skype, rischia di essere ai miei occhi una forma di difesa dall'incontro erotico col nuovo amore. Non a caso Freud nella definizione del *setting* ha insistito molto sul principio di astinenza come cruciale nell'articolazione del

transfert proprio perché era ben consapevole del fatto che, nella relazione di transfert, fosse implicata, uso una metafora di Freud, una vera e propria chimica erotica. Ora, la chimica incandescente del transfert non ha che fare con il soggetto supposto sapere, ma ha a che fare con l'apertura, con la possibilità dell'incontro, cioè con la possibilità di un nuovo amore, quindi dell'amore come trasporto, come mettersi in moto. Questo essere messo in moto del transfert è qualcosa che le sedute a distanza secondo me riducono o rischiano di perdere. Non è un caso che molti pazienti che pure stanno lavorando sull'asse epistemico, chiedano l'incontro, non perché non ci sia lavoro, ma perché la seconda modalità del transfert come trasporto è necessariamente frustrata dalla condizione imposta da questo nuovo *setting*.

Un'altra considerazione che vorrei proporre riguarda la dimensione dell'atto perché è difficile che vi sia atto nel lavoro telematico, poiché l'atto è, diciamo così, il reale che tocca il reale ed è difficile che il reale passi attraverso lo schermo. Il significante passa facilmente attraverso lo schermo, il reale, invece, è più difficile che passi attraverso lo schermo perché l'atto implica sempre l'accadimento di qualcosa che avviene tra i corpi. Il transfert non può ridurre la dimensione del nuovo amore a un'esperienza del significante e proprio perché, come ho già detto, un corpo non può fare tutto. Facciamo brevemente riferimento per un verso alle strutture cliniche che hanno beneficiato maggiormente di questa nuova condizione di lavoro e per l'altro verso a quelle che ne hanno invece sofferto di più. Nella mia pratica ho già evocato il caso di psicosi gravi che sono migliorate sia a causa del Covid sia grazie anche a questo tipo strano di pratica che neutralizza per certi versi l'incidenza del corpo dell'Altro, dell'enigma del corpo dell'Altro, del mistero del corpo dell'Altro. Ma citerei anche la nevrosi ossessiva, perché i nevrotici ossessivi a distanza lavorano meglio, impegnati nell'illusione di mantenere separato il significante dalla presenza reale del corpo nell'illusione che il lavoro della psicoanalisi sia un lavoro di pura significantizzazione.

Per contro, i pazienti che più chiaramente patiscono, almeno nella mia esperienza clinica, questo nuova modalità di lavoro

sono i soggetti depressi. Questo è probabilmente un punto molto importante: il lamento del depresso è quello di non sentirsi aggranciato al corpo dell'Altro, di sentirsi scivolare via nel buio dello schermo. Un mio paziente depresso sogna di fare una seduta online ma che la sua voce non giunge al suo destinatario. L'analista non lo può sentire. Lui alza la sua voce ma nemmeno questo serve a farsi ascoltare. Il sogno termina con la sensazione che lo schermo del computer diventi un buio assoluto che lo inghiotte. Come analisti abbiamo difficoltà a sostenere il soggetto depresso sulla scena del mondo di fronte alla sua tendenza a chiudersi nel proprio mondo. Quella distanza che per l'ossessivo è pacificante e consente il proseguimento del lavoro epistemico della psicoanalisi, viene vissuta dal soggetto depresso come una distanza che lo fa scivolare verso il buio della morte.

# QUANDO LE GIOSTRE SI FERMANO

CLINICA DELL'INFANZIA



## TROPPIA FAMIGLIA: IL LATO PEGGIORE DEL TRAUMA-COVID IN INFANZIA

*Uberto Zuccardi Merli*

La pandemia generata dal Covid, ancora in corso, rivela snodi fondamentali della vita collettiva che solo questa pausa, l'inaudito confinamento obbligato nelle case, nei quasi tre mesi della sua durata ha permesso di osservare. Gli effetti di quel ritiro sociale globale per il soggetto di cui voglio occuparmi, i bambini, è in realtà durato in Italia fino a settembre, dunque sei mesi. I primi tre mesi solo con i genitori, gli altri tre mesi a contatto prudentissimo con parenti e amici, in città o in vacanza.

L'apertura post-*lockdown* non ha però permesso, per ovvi motivi, ai bambini di frequentare spazi ludici, educativi e scolastici come asili nido, scuole dell'infanzia, scuole primarie.

Il momento del reinserimento, come testimoniano genitori ed educatori, non è stato semplice per molti bambini. Non parlo volutamente dei bambini più fragili, ma dei bambini in generale. Nulla di grave, solo una "maggiore resistenza" tradotta in pianti più o meno durevoli al momento del distacco dal genitore, dalla casa. Altri invece non vedevano l'ora di incontrare altri bambini. Un maggiore nervosismo, di intensità variabile individualmente, ma comunque notevole, perché comune appunto alla maggioranza dei bambini.

Si è registrata una lieve variazione del sismografo del disagio infantile, il rifiuto, una maggiore dose di insicurezza nel distacco, nella gestione della separazione. Questo fenomeno non patolo-

gico ha, credo di poter affermare, poco o pochissimo a che vedere con l'angoscia del contagio da parte dei bambini. L'angoscia del contagio è degli adulti, mentre ciò che è accaduto ai bambini è molto interessante perché riguarda il funzionamento del loro apparato psichico dopo un lungo periodo di prossimità estrema con i genitori. Più precisamente, se siamo freudiani, riguarda la difficoltà alla rinuncia della soddisfazione pulsionale.

I bambini, tra i tre/sei mesi fino ai sei anni e i bambini in età scolare hanno passato sei mesi senza contatto con istituzioni pubbliche o private. Che cos'è una istituzione?

La differenza tra varcare la porta dell'istituzione, e frequentare altri oltre i genitori, sta nella soglia simbolica in cui consiste ogni istituzione; e sta nell'azione di questa soglia sul corpo pulsionale del bambino.

In termini di economia libidica quello che in Italia chiamiamo "inserimento", soprattutto dei bambini al nido e alla scuola dell'infanzia, ma che riveste con differenti capacità di gestione della difficoltà i bambini delle primarie, riguarda l'assenso alla rinuncia che devono accettare individualmente e a cui sono sottoposti dalla Civiltà.

Nel *lockdown* severo che abbiamo vissuto i bambini hanno risposto, pare, con sufficiente tranquillità, anche se non mancano casi di genitori alle prese con intemperanze e disobbedienze molto marcate dei figli quando questi presentano disagi della sfera edipica o segni clinici di scarso controllo pulsionale più intensi.

In generale però i bambini hanno tenuto bene.

Ogni istituzione genera resistenza perché introduce un meno di godimento pulsionale. E sappiamo come la generazione degli iperattivi sia, è la nostra ipotesi, il prodotto storico della progressiva disattivazione sociale e familiare della funzione della rinuncia; funzione che dovrebbe essere attivata in famiglia e nel sociale dall'azione della Legge paterna sul desiderio della madre.

Ma, oltre a questa attività del limite, questa attività che fa parte delle funzioni che spetta all'Altro svolgere, deve prodursi anche nel soggetto la capacità psichica di "risarcirsi", come si esprime Freud a proposito del gioco del rochetto, della perdita,

con il gioco.

Questo punto è essenziale per l'adattamento alla vita sociale e all'uso sostitutivo del simbolico come generatore della vita cognitiva e dell'adattamento del comportamento alle regole della convivenza di un essere umano. L'attività non può essere solo dell'Altro; anche il soggetto deve scegliere di poter rifiutare il godimento, per ritrovarlo sulla scala rovesciata della Legge del Desiderio.

“Ho due figli di cui uno è l'alter ego dell'altro” mi ha detto una madre martedì scorso parlandomi della abissale differenza di adattamento alle regole, di autonomia, di capacità cognitive dei suoi due figli maschi. Queste capacità risultavano enigmatiche fino a quando non ho chiesto dettagli alla madre sui primi anni di vita del primo figlio e sul comportamento dei genitori, dal quale è emerso un quadro che rende un po' più nitida la ratio di questa differenza tra il primo e il secondo. Vi fornisco un solo dato e un solo enunciato della madre: il bambino che oggi ha dieci anni dorme di fatto nel letto dei genitori. La madre ammette: “Ho paura del buio”.

Freud evidenzia la coincidenza tra soddisfazione pulsionale e presenza materna. La madre è l'oggetto pulsionale del bambino, e fino a quando è presente tutto va bene, tranne il caso in cui il bambino è l'oggetto che placa l'angoscia della madre con la fobia del buio. Quando l'abbraccio tra la madre e un figlio si salda sono guai.

Ma la manovra, l'invenzione, la sostituzione, la messa in scena che implica l'attività del bambino non si produce nella rassicurazione tratta dalle cure della madre, dal suo amore, del suo rispondere a ciò che il bambino proietta in lei dei suoi stati mentali. Si tratta non di presenza ma di assenza. Di dispiacere non di piacere.

Il dispiacere possiede una quantità di sofferenza psichica che può innescare la reazione soggettiva. Appare il soggetto attivo quando, sullo sfondo dell'assenza della madre che lo aliena passivamente al significante angosciante della perdita, la costruzione del gioco mima il reale in gioco.

È il tempo dell'assenza che vede il bambino di un anno e mez-

zo, osservato da Freud, inventare un gioco che, attraverso la ripetizione di un dispiacere, gli permetteva di abreagire, quindi di scaricare ciò che la realtà gli imponeva.

La regola del gioco infantile è infatti quella della ripetizione delle impressioni più forti che colpiscono l'apparato percettivo; attraverso il gioco che riproduce per via simbolica o immaginaria l'evento reale dell'impatto con L'Altro avviene una diminuzione della forza del reale che genera un certo padroneggiamento della situazione.

Il *lockdown* ci serve oggi come esempio dell'eccesso della presenza, ovvero come ostacolo all'esperienza costruttiva della separazione e quindi della funzione del dispiacere come generatore della risposta tesa al riequilibrio della tensione.

La predominanza della ripetizione del *fort*, osservata da Freud, concentra in sé una architettura di costrutti mentali che lascia sbalorditi per la complessità inconscia delle sue implicazioni nella genesi soggettiva messa in atto da un bambino di un anno e mezzo.

A mio avviso, il meccanismo che abbiamo di fronte è quello che condividiamo con le altre specie viventi animali, che è l'adattamento all'ambiente, ma con l'enorme differenza che riguarda l'uso del significante e l'irregolarità della legge incontrollata dell'Altro umano che non garantisce stabilità alla struttura, come avviene negli animali.

Nel *fort-da* si concentrano: rinuncia al soddisfacimento pulsionale – dice Freud “senza proteste” – dato dalla presenza della madre; risarcimento libidico nella messa in scena della sparizione attraverso gli oggetti e, come nella nota a margine del testo di Freud, attraverso il gioco del suo scomparire come immagine di fronte a uno specchio alto quasi fino a terra, sotto il bordo inferiore del quale il bambino si accucciava. Al rientro in casa della madre dopo una lunga assenza, il bambino la saluta: “*baby o-o-o*”.

Quante volte nella clinica dell'infanzia abbiamo visto ripetersi con vari oggetti lo scomparire del bambino.

Questo scomparire è sempre rivolto alla costruzione del *fort-da*.

Passaggio dalla passività, dalla alienazione ai significanti imposti dal reale con il loro imprimersi come spiacevoli, alla attivi-

tà che Freud definisce “pulsione di appropriazione” che avviene diciamo, al di là del bene e del male relativo al ricordo. Questa pulsione, dunque, annoda piacere e dispiacere in vista di un superamento del dolore mentale, non in una sua sedimentazione potenzialmente patologica.

Diciamo che sul lato dell'Altro risultano potenzialmente patogeni l'eccesso della presenza e l'eccesso dell'assenza rispetto alla costruzione della risposta adattativa del bambino nei termini della pulsione di appropriazione. In questa prospettiva, la madre sufficientemente buona, teorizzata da Winnicott, esemplifica la posizione migliore che l'altro può tenere nei confronti della presenza e dell'assenza.

Quanto tempo o che qualità di tempo devo dedicare a mio figlio? L'interrogativo contemporaneo delle madri e dei padri è giusto perché l'assenza, in varie forme, oggi prevale sulla presenza nella vita familiare, ma è compensata dall'Altro con l'oggetto, il gioco tecnologico per esempio che surroga troppo bene la presenza dell'Altro; è costruito esattamente per questo motivo. Il tempo dell'assenza è ingolfato dai *gadgets*.

Due settimane fa ho visto in Corso Buenos Aires l'esempio di questo uso perverso dell'oggetto: una carrozzina spinta da una donna che per età apparente poteva non essere la madre, una bambina di più o meno due anni, con ciuccio in bocca e cellulare tra le mani. Possiamo dire che la piccola non mancava di nulla.

Il *gadget* è un esempio eclatante dell'eccesso della presenza che compensa l'assenza dell'Altro contemporaneo. Il *maternage* contemporaneo è gestito dall'oggetto tecnologico al punto tale da generare una pandemia di attaccamento patologico all'oggetto, trasversale alle età della vita, alle classi sociali alle culture. Nella società contemporanea il *fort* è complicato perché l'esperienza del dispiacere, pur ovviamente presente nelle vite dei bambini, è bilanciata subito dall'oggetto che funge da surrogato.

La dimensione iperattiva che connota il rapporto con l'oggetto è a mio avviso una componente essenziale delle vite chiuse. Per non parlare dello *smartworking*, tremenda deriva futura post

Covid dell'organizzazione post-umana del lavoro. Voi direte meglio *smart* che niente, ma che tristezza la postazione casalinga; un carcere per uomini liberi.

Non solo il *lockdown* ci ha chiuso, speriamo non più, in casa, ma la realtà collettiva è chiusa dentro i nostri *smartphone*, dentro lo *smartworking*, dentro non fuori. Ma questo è il mondo e sembra non dispiaccia troppo a nessuno. Paragoniamo la stanza dei giochi del nipotino di Freud con quella di un bambino occidentale; il rochetto con l'orgia dei giochi che intasa la stanza. Quanto è riuscito a fare quel bambino con così poco!

Che altro troviamo nel *fort-da*? La sfida alla madre, da una parte, anche questa giocata non da spettatore ma da attore, via, *fort*, e il godimento del possesso esclusivo della madre, ottenuto gettando un gioco a terra: "Va in guerra", rivolto al padre, di cui non sentiva la mancanza, e che era sotto le armi.

Freud interpreta che gli oggetti scagliati dai bambini siano persone.

Sembra che il bambino, una volta morta la madre quando aveva cinque anni e nove mesi, non mostrò dolore. Che tipo il nipotino di Freud, una tempra d'altri tempi.

Il *fort-da*, come elaborazione mentale di un evento, si manifesta al di là del principio di piacere, o meglio genera un altro piacere. Ottenere il piacere da una fonte di dispiacere è l'economia psichica che si produce nel gioco osservato da Freud, ma più in generale nelle forme di rappresentazione artistica adulta delle tragedie della vita. Il punto vero però riguarda la distanza reale e senza surrogati che L'Altro imponeva ai bambini.

Il *fort-da* inoltre è ciò che chiamiamo un sintomo in psicoanalisi freudiana. Non è un godimento, non è una scarica violenta, è una elaborazione simbolica che è segno e sostituto di un godimento non avvenuto, che è quello della madre. Il materiale del *fort-da* è interno alla dimensione del linguaggio anche se prende la via della scarica motoria. Possiede dunque internamente l'elemento della castrazione che connota la nevrosi.

## QUANDO LA NOIA MANCA

Tecnologia e isolamento a partire da un'illustrazione clinica

*Andrea Alliaia*

Quello che mi propongo di fare è illustrare, attraverso un caso clinico, alcuni punti sulla natura dell'oggetto che chiamiamo tecnologico e la sua funzione per il soggetto che lo elegge a suo oggetto prevalente. In particolare desidero mostrare che l'oggetto tecnologico svolge per lo meno due funzioni per il bambino, nel nostro caso Fabio. La prima è pulsionale: di garantire la presenza costante dell'oggetto di soddisfacimento in diretta continuità all'oggetto materno. La seconda è invece difensiva di fronte a qualche elemento angosciante della vita di questo soggetto, che per qualche ragione non è digeribile simbolicamente. La funzione difensiva sarebbe qui quella di porre una distanza anestetizzante dalla realtà angosciata o traumatica, oppure un suo tentativo di padroneggiarla.

Questa seconda declinazione, inoltre, non è indipendente dal riferimento al legame del soggetto con il suo Altro, quindi alla sua storia. La prima ha a che fare con la chiusura, l'isolamento e l'esclusione dell'Altro a favore di una volontà di godimento. La seconda – è la mia ipotesi – contiene anche un tentativo di soggettivazione, quindi come una possibilità di separazione. Per mostrare questi punti presenterò due scene del caso. Prima fornirò alcune coordinate per inquadrarlo.

Fabio è un bambino alla soglia della preadolescenza. Divide il suo tempo tra la scuola e gli sport che pratica senza particolare entusiasmo e senza una vera vocazione. A scuola ha un buon

rendimento, è un bravo studente. È ben inserito anche con i pari. Ha diversi amici, partecipa volentieri al gruppo dal quale è apprezzato per la sua simpatia e vitalità. Spesso si trova nel ruolo del trascinateur del gruppo, altre volte invece ha un atteggiamento più passivo e si lascia influenzare dagli amici, in alcuni casi anche finendo nei guai a scuola.

Viene portato al centro Gianburrasca su iniziativa della madre preoccupata per alcune sue manifestazioni emotive. Lo descrive come apparentemente maturo, composto e molto adeguato – in effetti incontrandolo è proprio questa l'impressione che dà – ma in realtà sarebbe molto fragile ed emotivo.

La sua compostezza ed esibizione di maturità sarebbero un artificio che Fabio presenta agli altri per celare insicurezze e angosce anche profonde. Dall'altro lato, infatti, la madre riporta esplosioni rabbiose e paniche apparentemente immotivate che avvengono nei momenti di frustrazione o di separazione da lei e un'incapacità a riconoscere e a nominare le proprie emozioni negative che qualificherebbe solamente come dolori fisici in realtà inesistenti. La madre inoltre è molto spaventata nel rivedere in questa difficoltà nella modulazione delle emozioni, in particolare della rabbia, qualcosa di sé. È una donna sofferente, fragile, con ripetuti episodi depressivi gravi.

Rimanendo nel contesto familiare, il padre storicamente si è sempre tenuto defilato e a distanza da ciò che riguarda la gestione del figlio. La sua debolezza si manifesta, oggi come allora, con un tratto di permalosità nei confronti del figlio che lo porta a chiudersi offeso e a ritirarsi. Il piccolo Fabio, ad esempio, quando è stato iniziato alle regole, metteva in questione le parole normative del padre e rivolgeva alla madre una domanda: “Ma è vero quello che dice papà?” con un'incresulità che dice di una parola paterna sbiadita.

I due si sono separati da diversi anni in modo conflittuale. Nonostante questo, non c'è stata una chiara regolamentazione delle visite al figlio. Il padre fa la sua comparsa a casa del figlio in maniera inaspettata e a suo piacimento, non sta con Fabio per più di qualche ora; è stato visto aggirarsi nel quartiere attorno a

casa di Fabio. La madre ne ha paura. Recentemente il conflitto si è acuito con liti, allontanamenti, silenzi e di nuovo minacce.

Viene portato al centro Gianburrasca poco prima del lockdown, che interrompe le sedute. Durante questo periodo non riesco ad avere contatti né con Fabio, né con i genitori; verrò a sapere poi che quei mesi sono stati molto difficili per la madre da sola con il figlio che è diventato dispotico, altezzoso, provocatorio e caparbio, in forte conflittualità con lei. Allo stesso tempo la chiusura in casa alimenta e fa divampare una vicinanza già stretta con la madre. Torna a dormire nel letto con lei e pretende che i due vadano a dormire alla stessa ora per potersi addormentare con il reciproco contatto corporeo. Durante le giornate, invece, Fabio era come assente, a stento salutava o rivolgeva una parola alla madre, tutto impegnato com'era al computer o con il telefono.

Ecco la prima scena nel primo colloquio con Fabio. Lo accolgo e cerco di fare la sua conoscenza: gli faccio domande sui suoi interessi, la sua famiglia. Forse troppe domande, e lui risponde con altre domande su di me, il mio lavoro, la mia famiglia. “Come tu fai domande a me, così io le faccio a te”, mi dice. Esige una risposta. Vuole accertarsi chi io sia, in virtù di quale ragione o diritto lui sia stato consegnato a un individuo sconosciuto che lo osserva e lo tiene da soli in una stanza. Fabio non capisce nulla di tutto ciò – giustamente – non ha idea del perché sia stato portato al Centro in cui lo ricevo, seppure sappia in maniera sorprendentemente precisa cosa sia uno psicologo. Dopo del tempo lo lascio solo nella stanza, gli comunico che se vuole può fare un disegno nell’attesa. Prende il mio invito come una richiesta.

Mi presenta il suo disegno, fatto rigorosamente sul piccolo schermo del suo telefono: “Io disegno solo a scuola perché lì devo per forza prendere in mano la penna”. E così il suo disegno compare, di sorpresa, senza avvisare e con tutta l’ingenuità di qualcosa fatta giusto per ingannare il tempo. Solo dopo ne ricostruisco la significatività, il potere di racchiudere in un’immagine tutto quanto il suo mondo interno.

Il titolo che gli dà è “Il sole che non può tramontare mai”.

Il disegno raffigura effettivamente un sole, nero, ovoidale e con dei raggi che sembrano le zampe di un ragno; il sole non è però posizionato in cielo, ma sta lì, affondato in mezzo al mare racchiuso da una bolla verdastra. Il mare è viola, plumbeo e tetro. Mi spiega che il sole non può tramontare perché il mare è inquinato dagli uomini. Gli uomini hanno avvelenato il mare, il sole è lì sommerso nel liquido mefitico, annega nella tossicità provocata dall'uomo. Non ha scampo, non può fuggire da questa immersione, ma solo rimanervi perennemente e costantemente, imprigionato in una bolla. Eppure forse da questa bolla è anche salvato – penso –, nonostante tutto, in un minuscolo ambito di sopravvivenza, dove forse l'aria è più respirabile, separato, da una linea sottile – virtuale? – dalla contaminazione.

Non faccio le domande che pone chi non capisce, il perché della bolla, dell'inquinamento, dei colori; chi sono questi uomini, chi è lui nel disegno? Gli chiedo invece di raccontarmi la storia di questo disegno e cosa gli fa venire in mente; gli dico anche che mi sembra che quel sole assomigli proprio a un ragno. “Sì un ragno! – esclama – a me fanno paura i ragni. Io ho delle paure”.

È la seconda scena, me ne parla fissando il suo disegno, o meglio quello che viene percettivamente prima, cioè lo schermo, a volte nero, a volte acceso, del telefono. Me ne parla, sì, ma evitando lo sguardo. La sottile linea della bolla come il sottile vetro dello schermo? C'è solo voce qui, la sua, perché la mia pian piano si riduce e ascolta.

Più di ogni altra cosa, mi racconta, lo ha spaventato una scena di un film dell'orrore, di quelli che guarda con le donne di famiglia. La scena è notevole. Il film è *It*, il pagliaccio demoniaco che ha il potere di apparire e sparire, e di modificare la realtà. “Anche se non si vede, potrebbe esserci sempre, essere nascosto accanto a te”, mi dice.

Nella scena il gruppetto di ragazzi, i protagonisti del film, stanno guardando delle vecchie diapositive in bianco e nero che ritraggono una famiglia. Qualcosa nella foto colpisce la loro attenzione. Zoomano su un frammento, si avvicinano sempre di più a un volto, il volto della madre di questa famiglia. Zoomando

questo volto si fa sempre più grande, sempre più vicino finché, quando è diventato grande quanto l'intera parete, negli scatti di buio tra un avvicinamento e un altro, al posto del volto della madre, in primissimo piano, compare quella del pagliaccio che esce dallo schermo e li assale per divorarli.

Il volto della madre si trasforma in mostro.

È il volto mostruoso della depressione materna, la morte sul suo volto e nella vacuità degli occhi, la mostruosità dell'assenza materna costretta per giorni interi a letto nel buio. È il panico di Fabio quando scorge nel volto della madre il furore della rabbia, da lei sempre soffocata. Oppure anche il volto del padre che – mi dice – “non ride mai”, ma che infastidito si deve far carico, da solo seppure assente, di redarguirlo e di imporgli costantemente dei limiti; che da lontano sa tutto ciò che fa Fabio.

Ecco il sole che non può tramontare, inquinato da qualcosa che è al di là dell'immagine e che come nella diapositiva emerge con spavento e lo assale e lo divora. Qualcosa dietro all'immagine che si cerca con terrore pur sapendo che c'è sempre. È anche la costanza di una spinta che lo avvicina a qualcosa che nasconde un versante mostruoso. Non può essere questa l'immagine della pulsione che qui mostra il suo ritorno sul soggetto?

Lo rivedo dopo il lockdown. La sua connessione è stata perenne e continua a esserlo. Trascorre tutt'ora dalle 6 alle 8 ore al giorno a guardare *Anime* e a fare qualche battaglia online ai videogiochi. Questo naturalmente oltre alle video lezioni, che sopporta come si devono sopportare, come tutti, con fastidio, ma con l'arguzia di spegnere la sua webcam per non farsi vedere, evitando potremmo dire l'incontro con gli altri e con l'insegnante per mantenere indisturbato il suo isolamento.

Mi dice che il suo lockdown è stato bellissimo: lui in camera al pc, la madre in salotto (mai fuori casa). Il suo impegno era massimo, non c'era spazio nemmeno per un saluto o una parola di risposta alle visite titubanti e saltuarie della madre che invece veniva cacciata fuori dalla stanza. L'intrattenimento on-line però ha un limite, quello di un'applicazione controllata dal padre a distanza che monitora tutte le sue attività e a un certo punto spe-

gne il suo dispositivo. La connessione tramonta per via di questo intervento, ma non l'oggetto, che nel tempo notturno incontra nel letto della madre.

Il suo lockdown è stato bellissimo, “è stata una goduria, non mi mancava niente” dice; e ora, mi dice la madre, è impossibile farlo uscire di casa, non gli amici, non il campetto, non una passeggiata o un panino al bar. Chi glielo fa fare se non gli manca niente? A oggi, tornato a scuola e alla vita sociale, è lì che attende il ritorno di una seconda ondata, che sicuramente avverrà – dice –, ed è pronto a offrirsi al contagio pur di rinnovare quei giorni.

A una chiusura reale, quella imposta alle nostre vite dalla pandemia, corrisponde qui una chiusura libidica. A una situazione di confinamento in casa in assenza di legami e in costante presenza della madre è corrisposta per lui l'abolizione di ogni mancanza, la costrizione desiderante attorno a un unico oggetto che annulla la separazione garantendo una presenza e un intrattenimento costante. Una bolla, una sottile linea che lo tutela dal corpo materno, ma che glielo fa ritrovare nell'oggetto tecnologico. Lo vediamo bene nella pseudo-alternanza tra il giorno e la notte, tra il confinamento della madre fuori dalla stanza e la richiesta della sua presenza adesiva nel letto. Non c'è discontinuità, alcuna alternanza, ma una continuità tra l'immersione nell'oggetto tecnologico e l'immersione nel lettone.

Il lockdown ha messo alla prova la plasticità pulsionale, ha messo alla prova quanto il desiderio del soggetto sia in grado o abbia la libertà di spostarsi, di muoversi proseguendo su oggetti sostitutivi. Ha messo alla prova la possibilità di mantenere quella spinta creativa che fa deviare il desiderio dal mero reale pulsionale, dalla mortificazione che la via più breve della soddisfazione totalitaria comporta al desiderio.

Ed è questa via breve che ha preso Fabio, trovando nella chiusa soddisfazione una via d'uscita della noia, dalla frustrazione, dal pesantissimo non sapere cosa fare, dal senso di lontananza e di mancanza dei propri amici. Una scorciatoia per evitare il senso di vuoto, di tempo immobile e lunghissimo, intrappolato in un'interminabile e frustrante attesa – perché le sue otto ore al pc

passano in un attimo. Per evitare anche la noia per la ripetizione dello stesso gioco, delle stesse azioni e degli stessi oggetti.

La chiusura come risposta alla noia allora? L'illimitata disponibilità dell'oggetto per far fronte alla noia? Oppure al rovescio, la chiusura come effetto della mancanza della noia? E allora la domanda "perché la noia manca?" – domanda che mi si è imposta quando ho incontrato Fabio – è da ribaltare in affermazione: "perché manca la noia". È allora la noia stessa l'indicazione di una postura soggettiva a orientarsi alla trascendenza dell'oggetto, all'insoddisfazione vitale del desiderio? Sta qui, nella noia, la manifestazione del movimento vitale, propulsivo e creativo nel soggetto desiderante? La noia è infatti per Lacan<sup>1</sup>, accanto alla preghiera, all'attesa, alla veglia e alla claustrazione (tutti elementi che in effetti non sono mancati), l'elemento più rappresentativo della mancanza e del desiderio assoluto di *Altra Cosa*.

L'assenza della noia per Fabio è l'indice dell'assenza della mancanza, è un tutt'uno con la sua strategia che lo porta a soddisfarsi pienamente e per davvero; a garantirsi la presenza dell'oggetto eliminando la mancanza che nella noia, così come nella frustrazione, trova il suo lato pungente e fastidioso.

Questo lo porta a tagliarsi fuori dal legame con l'altro. Lo strascico del lockdown lo vede infatti disinteressato agli amici, al mondo là fuori, allo spazio di esperienza situato in un *Altrove* rispetto al chiuso di casa sua. Non c'è verso di farlo uscire: "Perché dovrei uscire? Fa caldo e a casa non mi manca niente", ribadisce.

Ma Fabio, mi chiedo anche, è completamente fuori dal legame con l'Altro? Per cercare di rispondervi occorre a mio avviso osservare più da vicino il suo oggetto, cioè i suoi due modi di passare tutto il suo tempo. La maggior parte di esso, fino a cinque, sei, sette ore al giorno, lo passa guardando gli *Anime* – i cartoni animati giapponesi. Me li racconta e io mi interesso; insieme stiliamo un elenco delle caratteristiche che più lo attraggono, una classifica di ciò che più gli piace e che fa sì che quelle storie abbiano un tale potere attrattivo per lui.

---

1 J. Lacan, *Il Seminario. Libro V. Le formazioni dell'inconscio*, Einaudi, Torino 2004, pp. 178 ss.

Questo è quello che emerge: gli *Anime* ruotano attorno a una lotta tra il bene e il male. I protagonisti sono dei giovani ragazzi dotati di un innato potere magico, non hanno fatto nulla per ottenerlo e senza alcuna fatica. Questo potere inoltre è malvagio, cioè ha una provenienza demoniaca: è quindi tanto apprezzabile, tanto bello, quanto pericoloso. Il personaggio dell'eroe utilizza lo stesso potere demoniaco che combatte nel nemico. In particolare nel momento della lotta, nel momento di massimo eroismo, viene posseduto da questo potere che lo rende invincibile, ma allo stesso tempo molto distruttivo perché non lo controlla completamente.

A Fabio piace in particolare un personaggio che sembra di scarso valore, “tonto”, di una mediocre normalità, ma che diventa fortissimo quando si arrabbia: si fa possedere da quella rabbia demoniaca che tanto preoccupa la madre di Fabio e che a volte traspare soffocata nel suo stesso volto angosciando enormemente Fabio. Rabbia che Fabio stesso orgogliosamente dichiara di utilizzare in maniera dispotica per ottenere che l'Altro faccia quello che vuole lui.

Questo potere demoniaco che rende eroico il protagonista è ciò che lo accumuna anche alla sua nemesi, al nemico da combattere. È di regola un invasore che da lontano penetra nel territorio del protagonista e porta distruzione. È abitato dallo stesso potere demoniaco, ma egli ne è posseduto interamente senza quell'alternanza che nel personaggio preferito da Fabio – il Tonto – gli permette di essere l'eroe. È una lotta tra pari, speculare, in cui il potere può essere legato oppure deflagrare fuori controllo distruggendo il soggetto stesso.

Alternativamente il nemico è uno spaventoso demone, rigurgito di un luogo infernale. Alla mia domanda circa l'aspetto dei demoni, mi risponde: “Hanno tante forme, ma sempre hanno una faccia enorme e bruttissima con gli occhi gialli che fanno paura e i denti enormi e cerca di mangiare tutti”.

L'immersione negli *Anime* sembra allora essere per Fabio un modo di confrontarsi con i suoi fantasmi e padroneggiarli immaginariamente identificandosi con l'eroe che, come lui, trae il

suo potere dalla rabbia sconfiggendo il mostro dal terribile volto. Allora l'*Anime* è il luogo della ripetizione di quell'immersione nel mare inquinato e mefitico? Oppure è il segno dell'insistenza di qualcosa che è al lavoro di simbolizzazione? L'oggetto tecnologico in quest'ultimo caso potrebbe essere utilizzato allo stesso modo del gioco nell'infanzia, come uno strumento intimo e privato di promozione simbolica. Il tentativo della cura si inserisce qui nel cercare di diluire la rottura del legame con l'Altro che questa immersione totalitaria comporta, e, attraverso il transfert, estrarre il suo lavoro simbolico dalla presa unicamente immaginaria.

La seconda figura dell'oggetto di Fabio è un videogioco molto noto in cui il giocatore, rappresentato dal suo avatar, si trova a dover combattere con o contro altri giocatori connessi nello stesso ambiente di gioco. Lo scopo è riuscire a sopravvivere e a sconfiggere tutti gli altri. Alcune particolarità del meccanismo di questo gioco lo rendono particolarmente attraente e si declinano a mio avviso in modo interessante nel caso di Fabio.

L'elemento di specularità è elevato: non ci sono scorciatoie o poteri speciali, la vittoria dipende dalle sole capacità del giocatore; così come le armi e le dotazioni dei concorrenti sono le medesime per tutti: tutti sono allo stesso livello, nessuno è privilegiato. Se, quindi, sul lato prestazionale tutto è legato a una comunanza imparziale, ciò su cui i giocatori possono investire e personalizzare – in quanto è l'unico elemento variabile del gioco – è l'aspetto dell'avatar. A questo Fabio presta molta attenzione.

Già, perché la dinamica del gioco prevede che i giocatori possano allearsi tra loro e comunicare attraverso il microfono. Fabio ha la sua squadra, ha fatto amicizia, conosce un certo numero di altri ragazzi e bambini che ripetutamente incontra all'interno del gioco. Di fatto Fabio ha costruito una socialità che lo avvicina agli altri pur restando al di fuori del mondo delle relazioni sociali. Sono ragazzi che non conosce dal vivo, né ha intenzione di incontrare, ma con i quali parla, scherza, gioca e si dà appuntamento all'interno del gioco.

Sotto questo aspetto Fabio non chiude del tutto i rapporti con

l'altro sociale, ma per così dire ne ridefinisce la natura. Il gioco gli permette di controllare il modo in cui farsi rappresentare, in cui essere visto. Fabio è di fatto sostituito dal suo avatar attraente nell'aspetto e potente nelle sue prodezze: nel gioco Fabio trova la reale congiunzione con la sua immagine ideale e una rifondazione dell'Io esente dalla castrazione.

Quest'identificazione tiene anche grazie all'esclusione di un elemento che in altre circostanze ha il potere di scompaginare l'immagine nello specchio. Il contatto tra lui e gli altri ragazzi avviene infatti solamente attraverso la voce. La scena virtuale permette a Fabio di escludere lo sguardo dal legame con l'Altro. Lo stesso, peraltro, che avviene nelle videolezioni di scuola in cui Fabio intenzionalmente si ripara dietro la telecamera spenta imponendo allo sguardo dell'insegnante e dei compagni il muro dello schermo nero.

Per altri versi possiamo dire che, nella dialettica con lo sguardo, la scena virtuale del videogioco consiste in un "dare a vedere" – proprio come si dice "dare a bere" – la propria immagine ideale, quanto artificiosa e illusoria, ma che ha tenuta perché in fondo l'Altro è escluso, accecato o ipnotizzato anch'esso dall'immagine.

Ricapitolando quindi vediamo qui una seconda funzione dell'oggetto tecnologico per Fabio, quella difensiva rispetto alla mancanza sul piano dell'io e rispetto agli insulti di un mondo circostante precario e imprevedibile o persecutorio. L'immersione nello schermo permette a Fabio di fondare "un'altra scena", quella virtuale del videogioco, in cui esercitare una piena padronanza sul mostro, accecare il volto orrifico del mondo che viene combattuto per identificazione all'eroe assieme ai suoi pari.

Siamo qui al cospetto del clan dei fratelli che si ribella al godimento del padre dell'orda? C'è un'opposizione al godimento quindi? Un tentativo di separazione? Sembrerebbe in effetti che Fabio dica "no" all'invasione materna quando, impegnato al gioco, la allontana confinandola fuori dalla sua stanza. La sua impresa sembrerebbe quella di far tramontare quel sole da cui non c'è scampo. L'oggetto tecnologico sembra conferirgli il potere di porre una distanza tra sé e l'Altro.

Oppure viceversa si tratta di un *escamotage* per ingannare l'assenza dell'oggetto? Di evitare la castrazione? Il tentativo di esercitare immaginariamente una padronanza sul ritorno della pulsione sul soggetto? Si vorrebbe allora eliminare il volto mostruoso, perturbante e mortifero non dell'Altro in quanto tale, ma del godimento senza limiti ricorrendo alla padronanza egoica rifondata nell'avatar. E di fatto preservando tale godimento.

A costo però di impedire quel lavoro simbolico di interrogazione del desiderio dell'Altro, di lettura della propria esperienza e delle vicissitudini del suo ambiente che gli risultano incomprendibili e indicibili. Lasciandogli come unica via di fuga – o di trattamento – dall'esperienza – oltre all'oggetto che fonda una nuova scena del mondo per così dire gestibile e prevedibile – quella del far finta di niente, di non vedere: “Che ne so dei miei genitori, io non li vedo”.

**COME FIORI IN SERRA**  
CLINICA DELL'ADOLESCENZA



## IL CIELO IN UNA STANZA

*Andrea Panico*

*A un dio senza fiato non credere mai.*

Coda di lupo, Fabrizio De Andrè

Quando mi rivolgo ai genitori dei pazienti adolescenti per stipulare con loro, e soprattutto con il loro figlio/figlia, non tanto un contratto terapeutico, quanto quello che chiamerei un patto di buon vicinato (in buona sostanza la tutela del setting), spesso dico loro di essere limpidi con i loro figli rispetto alle comunicazioni con me: di non fare sotterfugi, di non dirmi cose del tipo “dottore la chiamo per... ma non lo dica a Giovanni” o ancora peggio di dirmi cosa dire al figlio. Sintetizzo tutto questo con un'espressione: sono gli adolescenti che mentono, gli adulti devono essere cristallini.

Tutto questo panegirico per dire solamente una cosa, che sarò onesto: a me questa cosa del Covid ha rotto un po' le scatole. E non credo di essere il solo. Ma non mi sono rotto le scatole del virus in sé che, poretto, è l'ultimo anello di una catena tenuta in mano dall'uomo; certo, staremmo tutti meglio senza i bollettini quotidiani, senza le mascherine, senza i metri di distanza, senza il lavoro da remoto, senza l'incertezza dei contatti e dei contagi. Quello che mi è venuto a noia, ma davvero tanto, è la retorica che da più di sei mesi a questa parte investe il mondo degli adolescenti. E non mi dà noia perché ne sono oramai assuefatto, bensì perché, a proposito dell'essere cristallini, la trovo tremendamente falsa.

Dobbiamo pensare ai giovani! Poveri ragazzi, come faranno?

Come si sentono? Che trauma! La generazione che, per la prima volta nella storia dell'umanità, non avrà la foto di classe di fine anno... E questi banchi singoli: come fare senza il compagno di banco? Potrei andare avanti ma direi che ci siamo capiti. Tutta questa sedicente preoccupazione è molto semplicemente una grande bugia perché in realtà degli adolescenti non gliene importa nulla a nessuno. Non ai presenti, s'intende. Non gliene importa niente a nessuno perché l'Altro contemporaneo, a procura del quale parlano giornali, televisione e social, è talmente concentrato su sé stesso (vedi alla voce narcisismo) che è interessato unicamente al proprio tornaconto. Un esempio vale più di mille parole: la scuola.

Sarebbe bastato che, quando già si sapeva come sarebbero andate le cose, qualcuno si fosse dedicato con un filo di impegno in più a organizzare la vita scolastica di bambini e adolescenti per confutarmi. Qui in effetti il narcisismo scricchiola perché quantomeno, se non proprio al futuro, si sarebbe dovuto pensare a chi domani pagherà le nostre pensioni, ma va be'. Direte voi: è la ministra che ha sbagliato! Obiezione accolta: vero. Ma il punto non sono i ministri o i genitori o gli insegnanti; il punto sono i giovani da una parte e gli adulti dall'altra. Perché vi assicuro che se un ministro affacciandosi alla finestra avesse visto una cavalleria di cosiddetti genitori a tempo pieno giungere all'arrembaggio per sostenere il diritto allo studio dei loro figli (e il loro di non averli tra i piedi cinque ore al giorno), il giorno dopo la finanziaria sarebbe stata interamente dedicata alla scuola. E invece niente, il deserto dei Tartari. Chiaro, non è colpa dei genitori che preferiscono lamentarsi nelle chat di classe invece che fare quella che potrei chiamare una vera e propria class action; non è neanche colpa della ministra, per quanto non le chiederei nemmeno di aiutarmi a travasare una bottiglia d'acqua; nemmeno degli insegnanti, che il loro tornaconto pure ce l'hanno; colpa delle mamme e dei papà nemmeno, allora degli psicologi? Dei sociologi? Dei giornalisti? Dei medici? Della didattica a distanza? Dei gestori delle discoteche? No. Non è colpa di nessuno in particolare e d'altronde, colpevolizzando, non si va da nessuna

parte. Ma non siamo nemmeno assolti, perché in verità siamo tutti coinvolti. In cosa? Nel puntare il dito contro gli adolescenti: sono loro i veri colpevoli! E di cosa? Di essere vivi. È di questo che vi vorrei parlare oggi, non delle foto di classe.

Facciamo un passo indietro. Avevamo salutato l'inizio del 2020 con un concetto, che è il coprotagonista di questa storia, ovvero quello che Recalcati ha chiamato "pulsione securitaria". In sintesi, la tendenza neomelanconica dell'apparato psichico di richiudersi su se stesso al fine di una maggiore sicurezza interna, pena però la perdita di un più di vita che potremmo anche chiamare libertà. Irrigidire i confini per stare al sicuro, facendo venire meno la porosità di cui sono fatti i legami. Nella critica di questa tendenza riconosciamo un funzionamento classico dell'inconscio, tale per cui la cosiddetta pulsione di morte si forgia a partire dalle pulsioni di autoconservazione. Quasi paradossalmente a marzo ci viene ammonito che, per salvarci le penne, dobbiamo chiuderci in casa. E qui cominciano i problemi. Improvvisamente scopriamo che la chiusura, la sicurezza, la protezione non valgono tanto quanto la libertà di passeggiare nei parchi, andare al lavoro, abbracciarci e scambiarcì strette di mano. Un concetto piuttosto ingenuo di libertà, diranno giustamente molti, se si pensa che sul piatto della bilancia c'è la nostra vita e quella dei nostri congiunti. (I congiuntivi invece, per quelli non c'è più niente da fare.) Ed è qui, in questo preciso punto, dove si palesa la nostra concezione ingenua della libertà, qui che comincia la bugia che abbiamo raccontato ai giovani. Abbiamo detto loro che indossare la mascherina avrebbe impedito di essere loro stessi, che non poter uscire era una violazione dei diritti umani, che la scuola è un parcheggio anziché il luogo d'elezione per la crescita personale e culturale, che i social network, da problema da estirpare, sono diventati risorsa da incentivare. E loro non ci hanno creduto.

O meglio, sotto lo stupore di tutti, si sono adeguati benissimo ai decreti di quarantena, così tanto bene che qualcuno si è addirittura preoccupato anche di questo eccesso di assertività. Ma se l'hanno fatto è proprio perché non ci hanno creduto. Hanno

creduto che la situazione fosse, ed è, grave (come non farlo!); non hanno creduto però che il lockdown fosse una limitazione della libertà, che la cosa più importante fosse tornare alla normalità; “normale” d'altronde è un termine che, nel suo tenere insieme la norma e il male, a me personalmente crea qualche problema. Non ci hanno creduto, dicevo, perché sotto i loro divani, davanti ai monitor per le lezioni a distanza, di fianco a loro a tavola con i genitori per tre mesi di seguito, sui soffitti delle loro stanze, scorre e scalpita un flusso di vita.

Il significante usato dagli analisti per descrivere un evento quale la pandemia – che ci ha riguardato e che continua a riguardarci – è trauma. Un trauma è un evento, atto, occasione, momento, fatto, che scompagina la cornice con cui il soggetto dà forma alle cose. Bisogna che il soggetto dia forma, o senso, alle cose altrimenti senza senso della vita. Parafrasando Baumann, se la vita è liquida, questa assume la forma del suo contenitore; senza contenitore, è un potenziale tsunami. Quando qualcosa rompe la cornice della “scena del mondo”, Lacan insegna che l'affetto che ne consegue è l'angoscia. Mettendo i puntini in fila, la pandemia a cui stiamo assistendo comporta una discreta quota di angoscia.

Ora, tanto più gli argini simbolici sono fragili, tanto più c'è il rischio che l'angoscia faccia irruzione. Chiaro che, quanto appena detto, va declinato a seconda non solo della stoffa soggettiva ma anche della storia di ciascuno. Chi, per esempio, può uscire psichicamente indenne da una pandemia, può essere gettato nell'angoscia da un evento apparentemente insignificante per qualcun altro. Quando Lacan dice che l'angoscia non mente – curioso, no, come il tema della verità stia ritornando? – si riferisce proprio al fatto che è un affetto singolare: a ognuno la propria angoscia. Proprio perché il trauma non è generalizzabile, universalmente concepibile, le risposte a esso sono dell'Uno per Uno. È, se vogliamo, l'insegnamento zero della psicoanalisi: la costruzione fantasmatica con cui il soggetto risponde, incorniciandola, all'angoscia scatenata dall'evento traumatico, è soggettiva. Il trauma è soggettivo proprio perché si decide nel rapporto

del soggetto con la propria rappresentazione dell'Altro.

L'adolescenza è strutturalmente traumatica. Conserva certamente la cifra singolare della risposta soggettiva, ma si presenta sulla scena come l'evento traumatico per antonomasia. In cosa consiste questo evento traumatico? La lezione di Freud è sempre attuale in questo campo: in seguito al periodo di latenza, il soggetto entra nella cosiddetta fase della pubertà con il risveglio dei caratteri sessuali secondari. Dopo essere stata in letargo per anni, all'improvviso, di buon mattino, durante un'interrogazione a scuola, al parchetto con gli amici o un attimo prima che l'oramai ex-bimbo si assopisca, la sessualità bussa. Toc-toc. Toc-toc. Toc. Toc. TOTOTOTOC! Impaurito il soggetto apre piano la porta che stride, cigola; un vento di fuoco freddo si insinua nel piccolo pertugio, quanto basta perché la porta gli venga sbattuta in faccia. Sudore, timore, tremore: dove andare? E ancora a bussare, ancora, ancora... Il rintocco è assordante, chissà cosa vuole? Non c'è più nemmeno bisogno di aprire, il vento di fuoco freddo sbatte giù la porta. E niente sarà più come prima.

Il risveglio di primavera fiorisce da quel momento come una discontinuità rispetto all'infanzia. Brufoli, seno, erezioni, peli, sangue... Senza ritorno. Basta guardare un adolescente che cammina per immaginarci dentro un alieno, una larva, una crisalide che prova a trasformarlo in farfalla o in scarafaggio, se sei di Praga. Una vera e propria metamorfosi. "Non lo riconosco più!", gridano i genitori parlando agli psicologi della trasformazione del loro bimbo. "Non ti riconosco più!", si gridano vicendevolmente genitori e figli. Su questo torneremo tra poco.

L'irruzione della sessualità scompagina il quadro che fino a un secondo prima il bambino si era fatto del mondo. L'adolescenza, anzi, è il momento in cui il soggetto deve suicidare il bambino che c'è in lui per avvenire a ciò che egli è. A tal fine tutti i mezzi sono consentiti. Innanzitutto bisogna ricordare che questo maledetto risveglio dal letargo dell'infanzia scompagina l'immagine che il giovane ha di sé allo specchio: non mi riconosco più! E se lo specchio non mi rimanda più un'immagine pacificante di me perché qualcosa di quella antica continuità immaginaria si è

spezzato, dove troverò un po' di quiete? Facile: negli amici, nelle amiche, finanche nelle prime cotte. La ragazzina dell'ultimo banco, il bello della scuola, le amiche della palestra, gli amici del parchetto, hanno tutti "quel non so che" che mi assomiglia e mi sfugge. Il rispecchiamento immaginario che rende i giovani così tutti uguali tra loro, con le mutande fuori dagli stessi vestiti, ha la principale funzione psichica di rendere una buona forma a una immagine altrimenti perturbante. L'incontro con lo specchio, in altri termini, in adolescenza è una vera e propria scena primaria che richiede la definizione di un secondo stadio dello specchio che contenga l'eccesso di Reale smosso dal risveglio pulsionale.

Non è solo il piano immaginario a dover essere ri-definito. Tutto l'assetto simbolico subisce i contraccolpi dell'eruzione pulsionale. Il campo dell'Altro improvvisamente decade dal piedistallo su cui si era eretto perché non ha saputo mantenere fede alla promessa che l'impero di "*His majesty the baby*" sarebbe stato eterno. L'Altro ha mentito, l'Altro mi ha raccontato un sacco di bugie, l'Altro non mi capisce, non conosce i miei gusti, mi impedisce, non mi ascolta; non mi fido di lui, è un ciarlatano, incoerente e sfigato. Non lo riconosco più nella sua funzione di detentore dei miei segreti, di custode ultimo, di garanzia. Se le cose non sono andate eccessivamente male prima, l'adolescenza è il primo vero incontro del soggetto con l'inesistenza dell'Altro dell'Altro. Con il fatto che non c'è nessuna ultima parola che contenga la quota di Reale in gioco.

È allora che questa parola viene ricercata altrove e più i genitori questa parola non la capiscono, più lei, la parola, capisce me, "mi dice". È a fronte di questa improvvisa mancanza di fiducia da parte dei giovani nei confronti dei genitori che questi ultimi cercano riparo in rimedi alquanto discutibili di protezione dei loro bimbi. Registri elettronici, smartphone, piatti pronti e via dicendo sono tutte tattiche tese a una sola strategia: mantenere l'alieno sotto teca, non permettergli di romperla, invocare il bambino che c'è in lui. Se devo trovare una costante del lavoro che svolgo con i genitori di adolescenti, è quella di permettergli di fidarsi dei loro figli, di lasciarli andare. L'adolescenza è sepa-

razione, reciproca: i giovani dalle famiglie, le famiglie dai giovani. Simbolica, questa separazione si dà allora nei termini che “di questa ultima parola, che non esiste, saprai fartene qualcosa se non cederai sul tuo desiderio”. Direte voi: ma queste sono parole da psicoanalista... Certo, rispondo, altrimenti cosa ci vengono a fare gli adolescenti da noi?

Ecco, cosa ci vengono a fare gli adolescenti a Telemaco? Il punto è proprio questo, ovvero che a tutto questo discorso gli adolescenti rispondono con un sintomo. L'adolescenza in sé, potremmo dire con Stevens, è un sintomo, al quale però se ne incollano altri, quelli che da quasi vent'anni chiamiamo appunto Nuovi Sintomi, o quantomeno, perché il nuovo ci mette poco a invecchiare, sintomi della contemporaneità. E quali sono i sintomi dei giovani d'oggi? L'elenco si distinguerebbe indubbiamente per la presenza dei soliti noti, anoressie, bulimie, tossicomanie, depressioni e via dicendo, ma negli ultimi anni, e a questa differenziazione dobbiamo tutti un ringraziamento alla ricerca clinica di Massimo Recalcati, questi sintomi stanno assumendo una sfumatura a tutti gli effetti inedita e dunque contemporanea. Senza necessariamente dover chiamare all'appello quello che viene oggi strettamente denominato “ritiro sociale”, con le sue caratteristiche e le sue peculiarità, la sfumatura in oggetto si tinge di questa tonalità.

Ricordo ancora quando, nello scrivere il report di fine anno per lo sportello d'ascolto che conducevo in un liceo linguistico di Trento, breve ma intenso e stimolante soggiorno del mio percorso professionale, nell'elencare le sintomatologie con le quali entravo in contatto ascoltando gli studenti, il termine che riassumeva il tutto era sempre quello di solitudine. Apriamo una parentesi. L'adolescenza è solitudine; l'adolescenza è smarrimento, sentimento di inettitudine, perdita, essere soli contro il mare in tempesta. È la sua stoffa; non sarebbe tale se il soggetto adolescente non si sentisse da solo contro il mondo. Ma la solitudine che ascoltiamo oggi ha qualcosa in più. Ha la stoffa della soluzione sintomatica. Una soluzione che evidentemente fa acqua da qualche parte se poi il soggetto se ne lamenta, ma che rimane

dell'ordine del sintomo, ovvero di una costruzione in rapporto, diretto o indiretto, con l'Altro del soggetto. Un rapporto che, nella misura in cui ne descrive il significato, è dell'ordine di una risposta.

Che ascoltiate una giovane anoressica o un sedicenne ansioso, o depresso, o tossicomane, quello che troverete al fondo del loro discorso è questo sentimento di solitudine, dove nemmeno lo scambio immaginario tra pari riesce ad avere la meglio. Ho molti pazienti che non soffrono di un sintomo canonicamente indicizzato nel DSM; certo, probabilmente verrebbero diagnosticati con un disturbo dell'umore non altrimenti specificato, ma il punto non è certamente l'etichetta. Mi domando spesso cosa vengano a fare; sono loro a dirmelo: a parlare, a essere ascoltati. Spesso per questioni che, ce lo ricordiamo tutti, ai tempi venivano sbrigate durante “una serata tra amici, una chitarra, uno spinnello”, come direbbero Elio&LeStorieTese, sebbene, sia chiaro, guai a chiamarle “ragazze”.

Apro e chiudo parentesi: che danno che la nostra casta professionale ha fatto al mondo dei giovani e non solo. Abbiamo creato problemi là dove non ce n'erano. Ora non appena qualcosa non fila nel verso imposto dalle regole sociali, del mercato per inciso, ti spediscono dallo psicologo. Entrate in una qualsiasi classe di una qualsiasi scuola: sono più i Bes, Das, Dsa, Dvd etc. che quelli cosiddetti “normali”, e purtroppo non è per un inno della diversità. E tutto questo a serio discapito di chi sta veramente male. Permettetemi una battuta: ma vi immaginate dove sarebbe oggi un bambino che si fa bocciare in seconda elementare e poi alle scuole superiori? Come minimo avrebbe una psicologa, un educatore, una neuropsichiatra, l'insegnante di sostegno e un logopedista. E sì che basterebbe una Giulia. A buon intenditore poche parole<sup>1</sup>.

Chiaro che non si tratta di demonizzare l'apparato delle cure odierno perché comunque anch'esso risponde a delle logiche di cui anche noi facciamo parte. L'importante è interrogarle. Perché

---

1 Cfr. M. Recalcati, *L'ora di lezione. Per un'eroticità dell'insegnamento*, Einaudi, Torino 2014.

allora, tornando a noi, gli adolescenti di oggi devono andare dallo psicologo per parlare ed essere ascoltati? Non si tratta certo di mettere i cerotti alla mancanza di relazioni sociali, alla loro liquidità. La solitudine, il richiudersi in se stessi, oggi non è più solo una faccia dell'adolescenza, bensì, come dicevo prima, ha preso la forma di un vero e proprio sintomo. E questo per due motivi.

Innanzitutto per l'incapacità di tollerarla. Eccessivamente curati, protetti, allarmati, i giovani oggi non sanno nemmeno come allacciarsi le scarpe se non c'è qualcuno che li rassicuri, pronto a intervenire in loro soccorso. Chi, suo malgrado, mi conosce, sa che, in questo senso, ho una battaglia aperta con il registro elettronico e i suoi derivati, ovvero questo marchingegno che, come un Gps, avvisa i genitori di qualsiasi starnuto dei loro figli: "è entrato prima, è uscito dopo, non è andato a scuola, ha preso 3, 2, 1... via! Ti chiamo, ti mando il messaggio, prima, dopo, durante la verifica, chiamami all'intervallo, quando arrivi a scuola, quando esci, quando torni a casa, quando fai il ruttino". I ragazzi oggi non possono più bigiare, tanto mamma e papà lo vengono a sapere in tempo reale, altro che mattinate d'inverno seduti soli davanti a un cappuccino freddo a farsi venire il torcicollo perché "sia mai che entri l'amica stronza della mamma che farà finta di non vedermi e che poi le dirà tutto". Altro che tremare di ritorno a casa per dover confessare un 3 o gioire per un 8 e, dunque, assumersene la responsabilità. Non li lasciamo mai soli. E un bambino? Come fa? E se poi copia male l'avviso scolastico? Certo che se li coltiviamo inetti, inetti rimarranno. Il registro elettronico, e i suoi derivati, non servono per evitare che i nostri adolescenti vadano a trascorrere il pomeriggio al boschetto di Rogoredo, per fortuna bonificato: ci vanno per evitare il registro elettronico.

Dunque, in secondo luogo il ritiro, la solitudine, la securitarità, sono la risposta a un discorso sociale che li vuole sempre a vista. "Sai che c'è? Che se sai già che bigio, che se sai già che voto prendo, che se sei amico dei miei amici sui social, io rimango qui, in camera e, invece di andare a scuola, gioco alla *Play Station*, invece di studiare ti chiedo di farmi i compiti, invece di avere degli amici con cui parlare, seguo qualcuno che parla e gioca per

me”. Venti anni fa Recalcati declinava il sintomo anoressico-bulimico come in continuità con il discorso sociale dell’epoca; oggi mi sento di poter di dire che quella che, sempre con Recalcati, definiamo pulsione securitaria, è figlia del suo tempo. È la risposta, sintomatica, che i giovani rivolgono a un discorso che li vuole sempre sul pezzo, presenti, sgargianti e tremendamente social; mai che ci si fidi di loro, che ce la possano fare da soli.

Questa risposta di chiusura non corrisponde all’idea che noi abbiamo dell’adolescenza, ed è per questo che è tremendamente adolescente. Tuttavia è in continuità con la premura che riserviamo loro, sia dal lato della protezione che da quello della concessione. L’eccesso, il turbamento, la crisi sono come tariffe calmierate, perché se no i giovani si traumatizzano: sia mai che la teca si rompe e qualcuno si graffia. Sia mai che ci superino. Non è una teca, è un muro quello che i ragazzi mettono tra noi e loro, tra il discorso sociale e la loro urgenza di vita. A costo di morirne murati vivi.

Capite bene come il lockdown abbia scompaginato tutto questo. Improvvisamente, dall’oggi al domani, la soluzione adottata dai giovani per rispondere al discorso sociale diventa la norma per tutti. “Cazzarola. Prima volevo starmene a farmi gli affari miei sul divano e ora ho i genitori tra i piedi tutto il giorno. Potessi uscire... Da un giorno all’altro, soprattutto, il mondo non è più un luogo sicuro, vedo la preoccupazione scolpita sul viso dei miei, e io, Francesca, sedici anni di Milano zona Baggio e un po’ di acne, devo insegnargli come salvare l’umanità, dal tablet”.

Altro che trauma, per gli adolescenti il lockdown è stata una manna dal cielo! Ce lo dicevamo due anni fa: il vero trauma è l’assenza di trauma. La quarantena si è presentata ai giovani come un interlocutore con cui potersi interfacciare rispetto al proprio vissuto. Se dentro sento un magma che si agita ma non so dove farlo colare perché il discorso sociale che mi circonda è meglio della protezione civile, questo magma rischia di rimanermi dentro fino a esplodere. Se invece trovo un avversario degno, ecco che posso ingaggiare una battaglia che finalmente mi vede protagonista della mia vita. In termini per gli addetti ai lavori: se

manca l'S<sub>2</sub>, non c'è catena che tenga. Ma ancora più precisamente, se l'S<sub>2</sub> rappresenta il sapere nel campo dell'Altro, l'emergenza sanitaria ne ha mostrato la totale insufficienza, facendo dono agli adolescenti del brivido della scoperta e della curiosità.

Non è andata sempre benissimo, non è stato semplice, per nessuno, anzi, ma non è questo il punto. Bene o male che sia andata il punto è che gli adolescenti da questo lockdown hanno tratto giovamento. Per certi versi se la sono cavata meglio perché c'erano già dentro, solo che noi, non potendo ascoltare la musica, vedendoli danzare li credevamo folli. Non è stata e non è una festa, la vista dei morti non può esserlo mai, ma hanno cominciato a scoprire che la libertà non è l'abominio della mascherina bensì la forza del legame, della mancanza. C'è chi era pronto a nascondersi nel bagagliaio della macchina per andare a trovare la fidanzata, chi, solitario con la sua *console*, ha preso piacere nel parlare tanto da non riuscire a fermarlo; chi ha cominciato a leggere, chi si è inventato gli allenamenti ai bicipiti con le bottiglie dell'acqua, chi ha imparato a riconoscere i limiti dell'altro; chi ha iniziato ad amare, chi ha cacciato i genitori dalla stanza, chi ha iniziato a lavorare ai propri progetti; chi è scappato fuori sotto la pioggia, chi ha iniziato a interrogare la natura delle proprie relazioni, chi si è dato alla cucina, chi, chiusa da due anni in camera sua, alla prima occasione è corsa fuori con le amiche. È stata per tutti un'occasione, sofferta, indubbiamente, ma un'occasione, l'occasione per cominciare a sentire l'eco delle proprie parole, per cominciare a incanalare la vita, per trasformare in cielo il soffitto della propria stanza.

## L'INSEGNANTE NELLA SUA PRATICA VISIONARIA

*Roberta Furlani*

Durante la fase del lockdown mi sono trovata, per la prima volta, a vivere l'esperienza del fare scuola senza il corpo. La scuola, luogo per me sacro e carico di un forte valore simbolico, è improvvisamente sparita ai miei occhi, come annullata, inghiottita in un "nulla" carico di angoscia.

La pratica dell'insegnamento prevede, per sua natura, un *setting* all'interno del quale operare, un *tempo di lavoro* scandito dal suono familiare della campanella e un *corpo* abitato dal desiderio, attraverso cui allenare l'apprendimento che, come ci ricorda Platone, avviene sempre per via erotica e, per questo, necessita di una presenza, di una relazione fisica.

L'esperienza della didattica a distanza ha completamente scaricato quelli che, a mio avviso, sono gli strumenti del mestiere dell'insegnante. Se attraverso i monitor di cellulari, tablet e computer si è cercato, in modo goffo e insufficiente di ripristinare una sorta di setting "sgangherato" e confuso in cui poterci comunque "incontrare", la didattica a distanza non è riuscita a inventarsi nulla per recuperare, in modo artificiale, l'elemento del tempo e quello del corpo. La mancanza della scansione temporale dettata dal ritmo amico del suono della campanella ha creato una sorta di *dilatazione del tempo*; gli alunni, infatti, hanno iniziato a richiedere la presenza dell'insegnante in un momento particolare della giornata: la notte.

Sappiamo bene che durante la notte i mostri si avvicinano, l'angoscia aumenta e con essa il rischio di perdere l'Altro cioè il Maestro per eccellenza. A proposito della paura dell'oscurità Freud, nei *Tre saggi*, riporta il dialogo di un bambino con la zia: "Zia, parla con me; ho paura del buio. La zia allora rispose: Ma a che serve? Così non mi vedi lo stesso. Non fa nulla - ribatté il bambino - se qualcuno parla c'è la luce". Egli, dunque, non aveva paura dell'oscurità, bensì "sentiva la mancanza di una persona cara", commenta Freud<sup>1</sup>.

La notte, quindi, domanda sempre una presenza; è nel buio delle nostre esistenze che cerchiamo una luce, la luce dell'altro portatore di una "parola piena, una parola di presenza investita affettivamente"<sup>2</sup>.

Ce lo descrive in modo struggente la raffinata poetessa Chandra Livia Candiani nel suo testo *Fatti vivo*<sup>3</sup>:

*Portami in dono  
la luce,  
quella notturna,  
candelina forsennata  
contro la paura  
del buio-lupo,  
e il fulmine  
lustrante  
che fa nuovo il campo  
tra me e tutti.  
Portami dono  
portami luce  
fino a me  
fino a costo  
della vita.*

1 S. Freud, *Tre saggi sulla teoria sessuale*, in Id., *Opere* (a cura di C.L. Musatti), Bollati Boringhieri, Torino 1970, vol. IV.

2 F. Giglio, *Il disagio della giovinezza*, Bruno Mondadori, Milano 2013.

3 C.L. Candiani, *Fatti vivo*, Einaudi, Torino 2017.

La notte si è agganciata così al punto di solitudine dei nostri ragazzi facendoli attraversare dall'inquietudine del senso di "essere buttati via"<sup>4</sup>. La *luce-parola* è caratterizzata dal potere di colmare il vuoto dell'abbandono, il terrore del distacco, della separazione non ritualizzata: "Non è facile ritrovare coraggiosamente la propria personale lanterna desiderante, accenderla e collocarla in alto, affinché la luce della propria vocazione illumini, per quanto possibile, l'oscurità dell'esistenza"<sup>5</sup>.

L'emergenza sanitaria e la conseguente attivazione della didattica a distanza hanno messo in evidenza molto bene quelle che Recalcati definisce le due anime della scuola: il dispositivo e la *Lichtung*<sup>6</sup>.

Il *dispositivo* (così come lo intendeva Foucault) è quindi l'aspetto macchinoso, ripetitivo, grigio dell'istituzione scolastica, quello che trita e uccide il desiderio ma che è la condizione necessaria affinché esso si realizzi, per quella componente "commovente e misteriosa" di cui parlava Pier Paolo Pasolini ai giovani contestatori del '68 e che Massimo Recalcati ha più volte citato a proposito della scuola;

La *Lichtung* di cui parlava Heidegger, la luce che abita la scuola e di cui si fa esperienza attraverso la *Voce del Maestro* che, in una sorta di rimbalzo luminoso, concede agli alunni l'esperienza della consapevolezza del proprio desiderio e dell'apertura a esso.

In questo periodo storico così complesso e così assolutamente straordinario in cui ci siamo dovuti attivare in modo completamente nuovo, il *Buio* ha descritto e descrive ancora bene la metafora delle nostre vite; attraversandolo e vivendolo abbiamo, forse, conosciuto la nostra capacità di resistere al dolore, alla solitudine, alla paura, all'angoscia, il nostro *Limite*. Probabilmente, attraverso l'esperienza di una scuola non vivibile col corpo, non calpestabile, non contaminata dalla meraviglia di voci e sguardi che si incontrano, l'insegnante ha vissuto sulla propria pelle le

4 F. Giglio, *Il disagio della giovinezza*, Bruno Mondadori, Milano 2013.

5 *Ibidem*.

6 M. Recalcati, Seminario tenuto presso l'ex Ospedale Psichiatrico di Milano Paolo Pini il 16 novembre 2019. Inedito.

parole di Franco Basaglia: “Riuscire a fare qualcosa del buio”.

La figura dell’insegnante, dalla mia esperienza e dal confronto con il Corpo Docente, è stata ed è chiamata a una vera e propria azione di resistenza su tre fronti: personale, familiare, lavorativo.

*Personale*: trauma collettivo, inatteso, ingovernabile che ci ha reso inermi e ci ha fatto tornare bambini, nella dimensione dell’impotente e dello sconcolato;

*Familiare*: il “nemico” poteva e può aggirarsi tutt’oggi anche all’interno della stessa famiglia, della stessa casa (luogo che perde quella dimensione di sicurezza che la contraddistingue); inoltre la scuola è entrata in casa e ci siamo trovati a compiere un’azione impossibile: ritrovarci, in qualche modo, per questioni di tempi e di spazi, in classe con i nostri figli;

*Lavorativo*: siamo stati chiamati ad accendere piccole *candele di speranza* nelle vite dei nostri alunni, nelle vite dei loro genitori, a entrare nelle loro case in punta di piedi, cercando quella giusta mediazione tra il dentro e il fuori, fra l’esserci senza l’esserci troppo.

“La figura del docente custodisce la presenza nell’assenza”<sup>7</sup>.

La fatica di questa condizione traumatica e la solitudine che ha avvolto insegnanti e alunni sotto lo stesso mantello, ci ha consegnato a quella dimensione descritta da Luigina Mortari nel suo bellissimo testo su Maria Zambrano: “allora si sta come posti fuori dalla vita, in ritardo sull’esistere”<sup>8</sup>.

Per colmare questo “ritardo sull’esistere” non basta vedersi, occorre sentirsi, occorre cioè l’aggancio a una parola piena, una parola desiderante che l’insegnante porta con sé. Del resto, ci ricorda Aldo Becce, “l’insegnante è colui che ha iniziato a giocare a fare il maestro e non è più andato via”<sup>9</sup>, è colui cioè che dà voce all’impossibile, all’indicibile e affianca i suoi alunni adolescenti che si trovano ad abitare questa “regione di confine”, termine

7 M. L. Bergamaschi, incontro online con i docenti dell’IIS “Podesti-Calzecchi Onesti” di Ancona, 14 maggio 2020.

8 L. Mortari, *Maria Zambrano*, Feltrinelli, Milano 2019.

9 A. Becce, *La cura come pratica di fabbricazione dell’essere*, intervento tenuto al festival KUM! Edizione 2018: Risurrezioni.

suggestivo con cui Francesco Giglio definisce l'adolescenza nel suo libro "Il disagio della giovinezza"<sup>10</sup>.

Ancora di più e in modo ancora più forte, la scuola è stata chiamata, nel suo ruolo simbolico, a mettere in atto le due grandi funzioni entro cui si iscrive la vita di ogni individuo: la funzione materna e la funzione paterna completamente sganciate da ogni questione di genere. Attraverso la funzione materna l'insegnante (proprio come la madre) si prende cura dei bisogni del soggetto; interpreta il "grido" dell'alunno e lo modifica, trasformando il grido in una domanda. L'altro materno parla col neonato, fa dono della parola nell'idea che un giorno egli la restituirà. Ecco che allora il neonato è "parlante" perché supposto, perché pensato in grado di farlo. La funzione materna dell'insegnante è quella che chiama in causa un atteggiamento visionario: scommettere che qualcosa possa succedere anche contro ogni evidenza! La funzione paterna, invece, è normativa ed emancipativa: garantisce il senso del limite, veicola le capacità per affrontare e superare le paure e procede al rito simbolico della separazione dall'altro, per la costruzione della propria identità.

Secondo l'antropologo italiano Francesco Remotti, possiamo affermare che la costruzione dell'identità deve per forza escludere per giungere a una coerenza: "de-cidere l'identità è un recidere le connessioni"<sup>11</sup>. Il soggetto si libera dal desiderio capriccioso dell'altro per affermare, finalmente, il proprio. In questo modo la scuola autorizza l'allievo a un desiderio "altro", a non ricalcare il desiderio del docente, ma a entrare a contatto col segreto del proprio.

Eloquente il passo dedicato alla figura del maestro presente nell'opera *Così parlò Zarathustra* del filosofo tedesco Friedrich Nietzsche: "Ora vado da solo, discepoli miei! Anche voi ve andatevene da soli! Così io voglio. [...] Si ripaga male un maestro, se si rimane sempre scolari. [...] Voi dite di credere a Zarathustra? Ma che importa di Zarathustra! Voi siete i miei credenti, ma che

10 F. Giglio, *Il disagio della giovinezza*, cit.

11 F. Remotti, intervento tenuto al festival *KUM!* Edizione 2018: Risurrezioni.

importa di tutti i credenti! [...]. E ora vi ordino di perdermi e di trovarvi; e solo quando mi avrete tutti rinnegato io tornerò tra voi. In verità, fratelli, con altri occhi cercherò allora i miei smarriti; con altro amore allora vi amerò”<sup>12</sup>.

Ritorna prepotentemente la questione dello *sguardo*, che consente al soggetto l’esperienza del disvelamento del sé: “Se uno, con la parte migliore del suo occhio guarda la parte migliore dell’occhio dell’altro, vede se stesso”<sup>13</sup>, ci suggerisce Platone: ecco che, allora, l’incontro alunno-insegnante è innanzitutto un incontro di sguardi, un essere visto che riconosce l’insegnante all’interno del suo ruolo e l’alunno nel suo essere *ganz anderes*, totalmente altro, completamente diverso.

Durante i mesi della didattica a distanza la voce ha svolto una sorta di funzione vicariante rispetto allo sguardo: i ragazzi “vedevano” l’insegnante attraverso la sua voce e l’insegnante “vedeva” i giovani volti dei suoi alunni attraverso il rimbalzo semantico che le sue parole piene generavano in loro.

La questione dello sguardo si lega, inevitabilmente, a quella del tempo: una scuola che ospita il soggetto, che prepara un posto nella propria mente, lo guarda con uno sguardo speranzoso. L’insegnante che lavora nell’adesso e nel qui, molto probabilmente, non vedrà i frutti del suo lavoro perché sono frutti a lungo termine: egli deve essere in grado di recuperare l’antica e nobile arte dell’attesa necessaria al mestiere del contadino.

L’insegnante dell’oggi ha uno sguardo fiducioso su ciò che accadrà di quella vita di cui ha cura, evitando di domandare all’altro di rispondere esattamente a ciò che desidera che lui sia, evitando di voler sapere a tutti i costi gli effetti di questo suo atto di cura. Lasciare andare l’altro al suo desiderio senza essere avidi, sapendo che il gesto dell’insegnante non si compie nel tempo della scuola, ma in un futuro che accadrà e che chiama in causa anche la responsabilità dell’alunno.

“Si può sempre fare qualcosa di ciò che si fa di noi”<sup>14</sup>.

12 F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, Adelphi, Milano 1986, pag. 92.

13 A. Cavarero, *Nonostante Platone*, Editori Riuniti, Roma 1990.

14 J.-P. Sartre, *La nausea*, Einaudi, Torino 1948.

Lasciare andare l'altro incontro al mare della sua esistenza, senza la presunzione di avergli fornito la nave più robusta, ma *avendogli insegnato la nostalgia del mare*, come ci ricorda, saggiamente, Antoine de Saint-Exupéry.

## MELANCONIA E NARCISISMO

Riflessioni su un caso di assistenza psicologica domiciliare

*Emanuele Zani*

Vi parlerò del caso di Alberto, un protagonista della gioventù contemporanea: vive ritirato in camera sua, salvo per la scuola, che fortunatamente continua a frequentare regolarmente. L'intervento domiciliare settimanale prosegue da oltre un anno e si affianca ai colloqui che Alberto svolge con una psicoterapeuta presso Telemaco. Userò questo caso per sostenere la tesi secondo cui una vita chiusa può riaprirsi al legame attraverso il rapporto con l'*altro*. Con la melanconia, in adolescenza è possibile lavorare per la strutturazione di un'identità in grado di regolare il godimento, incarnando nella relazione una funzione di sostegno all'asse immaginario.

### *Una nuova realtà*

Questo è uno dei casi in cui la diagnosi di psicosi è molto chiara; non accade così di consueto nella clinica dell'adolescenza. Secondo l'approccio psicoanalitico, la psicosi richiede un cambio di prospettiva nell'interpretare il sintomo: è l'*Altro* a doversi regolare per preservare un posto di eccezione al paziente. Per Alberto il ritiro in casa ha uno statuto psicotico: è la modalità che il ragazzo ha trovato per difendersi dal *godimento dell'Altro*. Non è un isolamento angosciato, ma una soluzione vitale per lui. Quindi, non sono io a introdurlo agli incontri, a spiegargli come funziona, ma è lui il padrone, è lui ad accogliermi nel suo mondo,

quello virtuale dell'intrattenimento seriale animato.

Già nell'organizzare il primo appuntamento, Alberto è molto sicuro di sé nel darmi indicazioni su come si svolgerà l'incontro. Con questo atteggiamento dimostra di avere già un certo equilibrio narcisistico, di sapersi difendere tenendo a distanza l'*Altro*: le sue richieste, le sue promesse, la sua imprevedibilità. La diffidenza di Alberto risponde alla logica di un trattamento paranoide della melanconia, dove l'oggetto cattivo viene proiettato fuori da sé e tenuto a debita distanza, circoscritto e localizzato in qualcosa o qualcuno. I suoi insulti carichi d'odio giungono come sentenze olofrastiche. In quelle occasioni capisco che la conversazione si deve chiudere lì, non c'è più altro da aggiungere. Invitarlo ad aprirsi, chiedergli cosa intenda, perché si senta così, sarebbe fuori luogo. Se interrogato non risponderebbe mettendo in rapporto il suo stato d'animo con qualche motivazione, articolandolo a un altro significante, come farebbe un nevrotico. Gli enunciati di stampo psicotico non veicolano il problema del senso, del farsi capire o riconoscere. Ciò che comunicano è una verità lapidaria. Non si tratta di farlo ragionare, ma di limitarsi ad accogliere, a constatare.

La melanconia potrebbe essere letta come un rifiuto di vivere la realtà, l'esistenza infondata e senza senso in cui si è capitati. L'intrattenimento nel mondo virtuale rappresenta per Alberto un tentativo di sottrarsi dall'adattamento a un mondo reale che rifiuta. Un rifiuto che in caso di scompensamento può arrivare fino alla perdita di contatto con l'esame di realtà. Questa soluzione che lo strumento virtuale gli offre, in quanto fonte di identificazioni, gli garantisce un'alienazione che nel suo caso funge da *compensazione immaginaria*. È un'attività che ha un effetto terapeutico anti-depressivo, un sostegno *immaginario* che gli permette di lottare contro il crollo *simbolico*. Freud per primo propose di concepire il delirio come un tentativo di rammendo, di ricostruzione di un senso, come una soluzione per il paziente e non un deficit da eliminare. Allo stesso modo Alberto, invece di viverci, si vive nel mondo virtuale, alimentando il sogno di trasportarsi in nuove realtà. Questa soluzione risponde al bisogno di Alberto di distac-

carsi dall'*Altro*, svolgendo una funzione paragonabile a quella che per Freud ha il sogno per un nevrotico: soddisfa il suo desiderio di dormire proteggendolo in questo caso dall'incubo della realtà. Nella psicosi l'asse simbolico non è operativo, il rapporto con l'*Altro* è confuso e appiattito ad un rapporto col "tu", con l'*altro*. Il tentativo dell'adolescente di proteggersi dall'*Altro* come luogo del *godimento* di cui diventerebbe oggetto, finisce per tradursi in un isolamento nella realtà, in una rinuncia al mondo e ad un ritiro nella stanza. Nei casi più gravi questa fuga può finire per coincidere col suicidio, ripetendo attivamente il destino dell'oggetto nel *Discorso melanconico*<sup>1</sup>. La direzione del lavoro dello psicologo a domicilio in questo caso consiste nel trasformare questa ricerca di una liberazione in un mondo fuori dal mondo, nella possibilità di scrivere una nuova realtà nel mondo. La psicoterapia aveva già preparato il terreno, sostenendo Alberto nel suo campo vitale, che ha la promettente caratteristica di non essere delirante per gli altri, ma un mondo di fantasia riconosciuto dall'*Altro* sociale.

### *La logica dell'intervento*

Mi presento al primo incontro senza una domanda, senza aver programmato qualcosa da fare, lasciando a lui lo spazio per decidere che uso fare della mia presenza. Questo approccio gli ha permesso poi, di fatto, di essere lui a guidarmi. Portando in giro me, Alberto recupera una padronanza della situazione di cui non dispone se lasciato a sé stesso. In questo modo si è potuto installare un transfert narcisistico, con lo scopo di sostenere un asse *immaginario* mancante. Mettendomi a sua disposizione, Alberto mi ha potuto collocare nel posto dell'*altro* speculare, di chi lo supporta riconoscendolo nella sua passione. I nostri ruoli sono ben definiti: lui è il maestro e io l'allievo. Faccio semblante di quella posizione, lasciandogli la necessità di supportarla in me. La mia funzione è quella di aiutarlo nella costruzione di un'identità immaginaria che, come una barriera, possa tutelarlo dall'*Altro*. Lui proietta su di me il suo *io reale*. Il *reale* è la vita irrapresen-

1 Cfr. M. C. Lambotte, *Il discorso melanconico*, Edizioni Borla, Roma 1999.

tabile, senza senso, traumatica. Proiettare il suo *io reale*, i suoi vissuti frammentati, significa trattarmi come lui si sente trattato dagli altri. In questo modo gli permetto di costruire un rapporto con la sua immagine narcisistica, che l'esposizione al *reale* escluderebbe. Contro-transferalmente io infatti mi sento come lui: preso in ostaggio, incapace, disorientato. Io sono il suo alter-ego. Insegnandomi come si fa, la sua inadeguatezza trova un trattamento, educando su di me le sue parti deboli. Nell'annullare i miei margini di libertà, correggendomi e facendomi fare le cose che fa lui, sta bene. Alberto non è mai diventato manipolatorio o umiliante. Però è comunque faticoso sopportare di essere ridotti a oggetto. Si tratta di imparare a gestire una domanda d'amore che nella psicosi non ha limiti. Per questo è fondamentale il ruolo dell'équipe, in cui possiamo riconoscere, condividere e parlare dei vissuti contro-transferali invece di agirli poi con i pazienti. Il vissuto che in équipe circola tra noi psicologi è lo stesso oggetto cattivo che circola nel *Discorso* familiare dei nostri pazienti: la rabbia e la frustrazione che ognuno proietta in qualcuno.

Come ha spiegato il dottor Tognassi, supervisore della nostra équipe, la posizione logica che si tratta di occupare come assistenti psicologici non deve avere una funzione assistenziale. Il trattamento che operiamo consiste nel gestire le aspettative immaginarie del paziente senza confermarle del tutto. Una cosa è la posizione di cui veniamo investiti nel transfert, un'altra è come agiamo nel rapporto. Si tratta di usare l'*immaginario*. Se il transfert del ragazzo ci mette nella posizione di *Altro*, bisogna smarcarsi come *altro* e viceversa. Alberto non deve avere a che fare con uno specchio perfetto, ma bisogna mantenere attiva una dialettica della frustrazione facendogli sentire che l'*altro* è anche *Altro*. Occupare la posizione di *altro* significa, come abbiamo visto, svolgere una funzione di conferma narcisistica, instaurando una relazione di confidenza, di conferma e di supporto. Incarnare l'*Altro* invece significa smarcarsi da quella posizione di oggetto, presentandoci al ragazzo come a nostra volta dipendenti da un contesto simbolico, sottoposti cioè a regole, limiti, tempi, facendogli sperimentare l'incontro con l'alterità, affinché

lui possa criticarla. Si tratta di usare il *Terzo*, ponendosi ad esempio come *Altro* regolato dall'istituzione per cui si lavora e a cui si deve chiedere il permesso. Questa tattica permette inoltre di mantenere una giusta distanza in molti momenti durante il trattamento, evitando di farsi divorare in un rapporto che mira alla simbiosi. Se si collude troppo con la domanda del ragazzo di essere come vuole lui, si rischia di diventare respingenti, fino al burnout. Oscillare tra queste due posizioni gli permette di imparare a saperci fare con l'*Altro*, allenandolo ad entrare ed uscire da un *Discorso*, come del resto Alberto sta già cercando di fare alternando la scuola al ritiro in camera. Secondo la teoria lacaniana lo psicotico non è iscritto nell'ordine *simbolico*: è nel *Linguaggio* ma è fuori dal *Discorso*. Stare in un *Discorso* significa sapersi relazionare seguendo un codice condiviso. Un esempio potrebbe essere rappresentato dal rispetto dei tempi di turnazione della parola in una conversazione: quando uno parla l'altro ascolta e viceversa. Ciò di cui si tratta, è di mantenere vivo un ritmo, un andirivieni abitudinario, capace di contrastare il caos che spesso caratterizza la vita del melanconico: il disordine nei tempi del sonno e della veglia, lo sfasamento dei pasti, l'accumulazione di oggetti, il fiume logorroico di parole o la paralisi devitalizzata del corpo.

### *La Corea*

Nel caso di Alberto, la funzione principale che svolge lo psicologo a domicilio è quella di *rettificare l'altro*. È stato un incontro che ha prodotto per il ragazzo un'esperienza di riconoscimento che è stata capace di far risuonare con un nuovo significato i suoi comportamenti ed interessi. Incuriosendosi e facendosi insegnare da lui, si è legittimato il suo modo di stare al mondo, permettendo lo strutturarsi di nuove identificazioni. Attraverso questa nuova relazione Alberto si è reso disponibile a nuove esperienze. Le attività si sono moltiplicate metonimicamente sotto il segno del significante *Corea*. È proprio perché lo trasportano in quel luogo sognato che le immagini animate allo schermo esercitano su di lui una fascinazione tale da appassionarlo. È ancora la

ricerca di prelibatezze coreane a spingerlo fuori casa perché il loro cibo è decisamente migliore di quello italiano. Risponde a questa logica anche l'attrazione sviluppata per l'apprendimento della lingua coreana, essendo legata all'esigenza di non farsi comprendere dagli altri. Sembra essere un tentativo di staccarsi dal linguaggio comune, alla ricerca di un sistema di segni lontani dalla lingua materna, il luogo del dolore. Grazie alla rete ha allargato anche le sue amicizie. La struttura narcisistica di Alberto si è in questo modo rafforzata fino a comprendere tre figure nella scena. Ammira in rete un esperto del suo mondo, che suppone saperne più di lui, il che lo posiziona come supplenza all'*ideale dell'io*. È lui che insegna ad Alberto, che a sua volta insegna a me. Così nel farmi insegnare da lui io svolgo una funzione di sostegno al suo *io ideale*.

Alberto si è messo al lavoro per darsi una nuova identità, in rottura con i sembianti familiari, ricostruendo con toni mitici l'origine della sua passione. Riconoscendosi come maestro esperto del suo mondo virtuale, l'*oggetto scarto* al quale è identificato ha potuto così risuonare con un nuovo nome. Citando le parole di Recalcati su Van Gogh: “[...] egli può trovare un'esperienza dello scarto, come esperienza che attribuisce una significazione, alla sua posizione esistenziale, di essere stato l'oggetto-scarto nel desiderio dell'*Altro*. Per questa ragione egli vi si immergerà con entusiasmo [...]”<sup>2</sup>. Si sente parte di una comunità di esclusi, quelli che condividono la sua passione e il suo stile di vita, e la cosa lo pacifica perché gli conferisce una rappresentazione sociale riconosciuta. Sappiamo che l'identificazione produce effetti nel corpo e Alberto ha coniato un neologismo per rinominare un fenomeno comune che ritiene contraddistinguere come un marchio questa nuova appartenenza identitaria. È un evento che non controlla, un segno distintivo che non dipende da lui, ma che proviene dall'*Altro*. Si tratta di una reazione di piacere, per il coinvolgimento sperimentato allo schermo, che attribuisce in modo indipendente al suo corpo.

2 Cfr. M. Recalcati, *Melanconia e creazione in Vincent Van Gogh*, Bollati Boringhieri, Gravelona Toce 2014, p. 65.

Verso il corpo si è sempre mostrato indifferente: non lo attacca, ma non ha nemmeno sviluppato un culto per l'immagine. Ha però accolto positivamente l'emergere dei segni della pubertà e si interessa di più alla cura del proprio corpo e della propria immagine estetica. Riguardo al rapporto con l'altro sesso, quella che presenta non è una semplice inibizione, ma è nell'ordine di un'assenza di organizzazione erotica del corpo. Nel corso del trattamento si è però riscontrato un consolidamento della soddisfazione nella pratica privata.

### *Conclusioni*

La direzione in cui prosegue il lavoro è quella di trovare soluzioni inconsuete per mantenerlo annodato all'*Altro*, verso la costruzione di un possibile legame che sappia tutelare il suo posto di eccezione. La mia funzione è quella di pormi nell'intersezione, facendo da ponte tra il suo mondo chiuso e il mondo esterno. Sotto il segno del significante *Corea* la vita di Alberto si è dispiegata, rendendo la realtà un luogo in cui vale un po' di più la pena di viverci. L'intervento ha cercato di estendere su questa coordinata gli effetti immaginari vitalizzanti, riaccendendo nel ragazzo una spinta al legame, una voglia di fare, di parlare e di condividere con gli altri non riscontrate in precedenza.

Si continuerà a lavorare per riuscire ad intravedere un futuro possibile per Alberto, da costruire a partire dalle sue caratteristiche. Si tratterà di aiutarlo a sostenere il suo modo di interpretare la sessualità e nel portare avanti delle soluzioni identitarie inevitabilmente divergenti rispetto alle aspettative, in primis, dei suoi familiari.

**LE LUCI DELLE SIRENE**  
**CLINICA DELL'ETÀ ADULTA**



## CLINICA E TESTIMONIANZA<sup>1</sup>

*Angelo Villa*

Il disastro della pandemia ha, ovviamente, interessato in primo luogo la clinica propriamente medica, come è giusto e prevedibile che sia. Il termine clinica deriva dal greco e sta per “letto”. Di conseguenza, la clinica attiene quella prassi che riguarda chi giace in un letto, chi è ammalato, quindi. Ma la clinica del disagio psichico mostra bene come la sintomatologia o, per ricorrere a un'espressione più ampia, il malessere individuale si palesano anche al di fuori del letto o, per rimanere in questa metafora, dopo il letto, dopo essere stati confinati in un letto. È il caso a cui qui mi riferisco di un'esperienza tutt'ora in corso in un'istituzione pubblica con operatori sociosanitari. Diciamo subito il luogo: Bergamo e la sua provincia.

Com'è noto, l'Italia è stato uno dei Paesi più devastati dal virus, la Lombardia è stata la regione più provata dell'Italia, Bergamo è stata la provincia più dolorosamente segnata della Lombardia. Una catastrofe inimmaginabile, mi raccontano amici e colleghi. Taluni di loro hanno dovuto fare l'esperienza drammatica dell'ospedalizzazione, altri sono rimasti letteralmente barricati in casa, terrorizzati, come altri abitanti delle valli bergamasche. Alcuni loro colleghi sono morti.

La ripresa degli incontri con loro, necessariamente via Skype, ha posto al centro la narrazione delle vicende traumatiche da loro vissute e, poi, successivamente, l'attenzione è andata sul lavoro clinico che in quel momento gli operatori stavano svolgendo tramite telefono, per esempio, con delle persone che si rivolgevano a loro a seguito degli accadimenti dolorosi che avevano, sulla loro

---

1 Testo apparso in *Dialoghi Mediterranei*, n° 44, luglio 2020.

pelle, avuto modo di trovarsi a fronteggiare. Come fare, dunque? Come rispondere a queste domande? Una situazione anomala e di dimensioni catastrofiche si impattava con interlocutori anch'essi chiamati a farvi i conti secondo una modalità essa stessa anomala, quella cioè che doveva evitare un contatto fisico, non senza dimenticare che loro stessi avevano provato quel che gli "altri", cioè qui i soggetti, ponevano come una questione.

Quale clinica, se di questo si può parlare, è quindi possibile? Quali considerazioni si possono sviluppare a riguardo, non foss'altro per fornirle un quadro orientativo che la contestualizzi?

### *Sull'emergenza*

Una prima intuizione in proposito è stata quella di porre tale approccio sotto l'insegna generica e vaga di clinica dell'emergenza. Il problema non è chiaramente d'ordine formale, ma se le parole dicono pur qualcosa, e di questo è poi fatto il nostro mestiere, la designazione permette o, quantomeno, dovrebbe permettere di cogliere qualcosa della "sostanza", cioè della specificità della posta in gioco.

È per questa ragione che ritengo che il termine 'emergenza' non sia il più appropriato per identificare un tale genere di clinica. L'emergenza implica la fretta e quella che, parafrasando Lacan, potremmo considerare la buona fretta o, aggiungiamo, la fretta necessaria, quella che è sollecitata in un ambito medico, in un Pronto Soccorso. Ma, trasportata in una clinica della parola, l'emergenza o, se vogliamo, l'urgenza rischia di introdurre un rischio o, comunque, un grossolano fraintendimento.

Ritenere una clinica della parola, come è quella propria alla psicoterapia a orientamento analitico, come legata all'emergenza comporta l'idea di associare la parola al bisogno (quale?) e, nel contempo, porre l'accento sull'oggetto, cioè su quello che possiamo ritenere l'analogo di uno strappo, di una lacerazione dei tessuti ai quali l'intervento psicoterapeutico pone un rimedio. O una consolazione. Come se, in questo procedere, le cose andassero da sé, subordinando il singolo a quello che si ritiene abbia

subìto. La proiezione in campo psicologico di un evento oggettivamente traumatico costituirebbe qui il male da sanare, la ferita da ricomporre.

Di conseguenza, l'emergenza stessa è situata in relazione all'accadimento, di cui il soggetto è, di rimando, colui che ne è provato e che deve essere, quindi, a ragion veduta, sostenuto. Quasi fosse un'appendice dell'evento doloroso in quanto tale. In questo senso, il soggetto medesimo è "qualcuno" che, nella sua sofferenza, è immaginato all'interno di una drammatica contingenza in cui l'operatore, foss'anche al prezzo (com'è capitato...) di invertire una domanda di cura, è chiamato a intervenire, sino a tentare di anticipare un'eventuale, ma non scontata, richiesta d'aiuto da parte del singolo.

Non è forse, in tal senso, un caso che talune proposte emergenziali d'aiuto non abbiano poi trovato un grande rispondeva presso un'utenza potenzialmente interessata a essa, in quanto pesantemente segnata dagli accadimenti, proprio a partire dal rapporto fissato dall'esterno tra evento traumatico e domanda soggettiva, laddove l'emergenza o l'urgenza pareva andare da sé, saltando il soggetto, in virtù del fatto che erano quest'ultime (emergenza e urgenza, per l'appunto) a stabilire il tempo stesso di quella che avrebbe dovuto essere una richiesta d'aiuto individuale.

È una semplificazione che misconosce quel che la clinica, nella fattispecie quella delle psicosi, non manca puntualmente di segnalare, quella cioè della non coincidenza tra una situazione di malessere, spesso ridondante, e una richiesta d'intervento. Lo scarto tra la prima e la seconda mette in chiara luce la differenza tra la clinica medica e quella psicoterapica, in particolare se la seconda non vuole essere una clinica della manipolazione, fosse anche nella migliore delle intenzioni. La clinica psicoanalitica è sempre e comunque una clinica dell'offerta e non della domanda da parte del terapeuta, pena il generarsi di un corto circuito gravido di ambigui malintesi. Si aggiunga, per altro, che la clinica psicoterapeutica stessa, a fronte della mancata urgenza in realtà al limite della civile convivenza, si trova spesso misurata

con un'urgenza soggettiva del tutto "incomprensibile" o, a volte, apparentemente ingiustificata, quando una persona chiede con insistenza la possibilità di accedere rapidamente a un colloquio in relazione a un fatto di cui può colpire la natura risibile, ma che, evidentemente, tale non è per chi se ne lamenta. O, ancora, può ben succedere che un individuo si rivolga a un terapeuta per iniziare una cura molto tempo dopo, talvolta anni, un evento per lui disastroso. In buona sintesi, dunque tempo del soggetto, tempo dell'avanzamento di una richiesta per poter trattare il suo malessere, per farlo diventare soggettivamente un sintomo e tempo dell'accadimento traumatico non coincidono tra loro.

Aggiungo: qual è la prima evidente caratteristica che identifica il trauma? Essa è quella di far scomparire, se così possiamo dire, il soggetto, o quel che ne resta, nell'evento stesso, di comprimerlo, risucchiandolo al suo interno, nella sua china mortifera, come in quelle situazioni che Bruno Bettelheim qualifica come estreme. Se, dunque, questa è la prospettiva a cui il trauma mira come potervi far fronte con una clinica che preservi quello spazio del soggetto che il trauma tende a cancellare? E poi: la clinica psicoterapeutica, più ancora di quella medica, sa bene come quello della cosiddetta guarigione sia un tema complesso, non riconducibile a una semplicistica e fallace *restitutio ad integrum*, come uno sbrigativo *happy ending* che tutto risolve, dimenticando o rimuovendo quel che non solo il sintomo, ma la vita stessa insegna, giorno dopo giorno, alla clinica.

Il dolore, la sofferenza, il montaliano male di vivere vi appartengono più di quanto un'incerta gioia o una smaniosa pretesa di felicità si arroghino il diritto di parteciparvi. È, in definitiva quest'orizzonte, che, in dispregio a tutti gli ottimismo forzati o di maniera, spingeva il vecchio Freud a mantenere aperto il destino di una cura della sintomatologia clinica, che è, poi, in definitiva, cura dell'essere umano stesso. Trattamento che, è bene ricordarlo, avviene sempre sullo sfondo di una dimensione tragica, cioè di un'irriducibilità strutturale delle ambizioni e dei voleri nel duro confronto con la realtà. È la dimensione tragica, al fondo, che ci permette, nella sua consapevolezza, di annodare in maniera

indissolubile la clinica con quell'etica, necessaria e irrinunciabile, in assenza della quale nemmeno la cura, quasi fosse o si riducesse solo al guarire per il guarire, assume un senso, umano e umanizzante.

### *Pierina*

Chiamiamo Pierina la signora bergamasca, sessant'anni, separata, che interpella telefonicamente uno psicologo della struttura. Lei è stata ricoverata in ospedale per il Coronavirus. È stata intubata, ha temuto di non farcela, di morire. Le sue compagne di stanza sono decedute in modo straziante. Lei le ha viste morire, ma lei è sopravvissuta. Perché si rivolge a un servizio pubblico? Cosa cerca? Cosa vuole?

La donna fa subito una precisazione. Cerca un professionista. Potrebbe raccontare quanto le è accaduto alle sue amiche, ai suoi conoscenti ma dice di temere la loro morbosità, il fatto cioè che vogliono sapere, animati da quella curiosità al bordo della perversione con cui i *mass media* elargiscono copiosamente notizie e dettagli sugli ospedali e i malati, i numeri e gli aspetti più inquietanti. Non vuole entrare in quel circo della sofferenza esibita dietro la scusa dell'informazione. Pierina vuole parlare con un professionista, afferma che avrebbe voluto parlare con un professionista privato, ma sostiene che non avrebbe avuto sufficiente denaro per poterlo pagare. Affermazione, per la verità, piuttosto discutibile, poiché la donna, oltre a non vivere nell'indigenza, non ha telefonato a nessun terapeuta privato per informarsi e dunque per avere eventualmente un'idea del prezzo. Si rivolge a un servizio pubblico e questo, credo, abbia un suo senso.

Sofferriamoci su questo momento poiché ci permette di isolare alcune questioni, a mio parere, essenziali. La prima: la signora vuole dire "qualcosa" dell'esperienza che ha vissuto a "qualcuno", non a uno qualsiasi, che non conosce, ma che è uno psicoterapeuta di un servizio pubblico, via telefono. Lo fa di sua spontanea volontà, sulla base di una sua decisione. Ciò fa della sua richiesta non l'espressione di un bisogno (quale?), settimane

dopo il suo ricovero, ma il palesarsi di un'azione simbolica, cioè un atto, che non risponde di un'emergenza o di un'urgenza legata a un fatto. Se di emergenza o di urgenza si tratta, essa riguarda un'emergenza o un'urgenza che attiene il singolo, la sua disposizione soggettiva.

È per questa ragione che lasceremmo volentieri cadere il riferimento alla cosiddetta clinica dell'emergenza preferendo parlare di una clinica della testimonianza. Poiché è di questo che, alla fin fine, si tratta. Ora, cosa porta la signora Pierina a dire, a raccontare all'Altro? La donna non testimonia, come potrebbe accadere all'inizio di una cura di quella che si è soliti indicare come una divisione soggettiva, ma dell'effetto lacerante che l'impatto con il reale del male ha prodotto in lei. Uno strappo, violento, devastante, inatteso, del soggetto da sé, del soggetto dagli altri. La realtà del reale ha bucato il simbolico e fatto carta straccia dell'immaginario. Ecco il punto: la testimonianza è testimonianza di questa separazione che l'ha condotta lì, lungo un crinale prossimo alla morte.

La seconda: la signora non vuole semplicemente parlare o, come si suole dire, sfogarsi. Cerca un "qualcuno" che raccolga o accolga le sue parole, cioè, più radicalmente, il suo dire. Che genere di "qualcuno"? Un altro, per l'appunto, istituzionalmente connotato. Credo occorra prestare attenzione a questo dettaglio a prima vista insignificante, ma che, a mio avviso, rinvia a quella *dritte Person*, terza persona di cui parla Freud nel suo saggio del 1905 dedicato al *Motto di spirito*<sup>2</sup>. Come si ricorderà, in quello scritto il maestro viennese distingue e separa il comico dall'umoristico. Il primo suppone una logica a due e, a conti fatti, non abbisogna nemmeno del ricorso alla parola. Il secondo non esiste senza il linguaggio e presuppone una struttura triangolare e questo terzo diventa l'emblema del discorso medesimo. Ciò circoscrive l'ambito di ricezione dell'arguzia. Il terzo allude a un estraneo, a un non simile, cioè a qualcuno la cui presenza spezza il dualismo dell'Io-tu, paventando un lui/lei che, tuttavia, manten-

2 Cfr. S. Freud, *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*, in Id., *Opere*, cit., vol. IV.

ga un rapporto di distanza, altrimenti saremmo nel comico, con l'allocutore del motto di spirito, ma che non ne sia emotivamente o intellettualmente così distante da non essere nella disposizione d'animo d'accogliere una battuta o da non "capirne" il senso.

Ora, al di là dei contenuti, la differenza sostanziale tra il motto di spirito e la testimonianza passa attraverso il fatto che la riuscita del motto di spirito presuppone una cerchia o, meglio, una comunità di persone che ne colga lo spirito. La testimonianza, al contrario, non la suppone, ma mira a crearla. O, a rifondarla civilmente nella misura in cui la testimonianza vi trova spazio nel costituirne la trama simbolica, nel far in modo cioè che la testimonianza di chi ha vissuto una separazione nel senso che si è detto diventi parte costituente del suo essere civile, e non solo banalmente o genericamente culturale. Tratto che non eliminebbe ambiguità alcuna.

Terza questione: cos'è questo "qualcosa" di cui la signora Pierina vuole parlare, anzi più esattamente dire. Si tratta di un elemento cruciale, per nulla scontato, che assicura alla testimonianza un carattere ontologico e solo accidentalmente occasionale. L'esperienza drammatica di separazione per come l'abbiamo indicata ripropone al soggetto (e, lo si voglia o meno, alla comunità) il nodo essenziale ed esistenziale dell'intreccio tra vita e morte, come se fosse una sorta di riproposizione alterata di quella che Lacan denomina fase dello specchio<sup>3</sup>, cioè quel momento fondativo dell'identità del bambino che si riconosce nella propria immagine riflessa nello specchio. "Rieccomi", dice Pierina, allo psicologo, come un Orfeo che torna dal regno dei morti. È un'affermazione di parola ma, insieme, d'esistenza, che rivolge agli altri o, per estensione, all'Altro. L'opposto dell'"Eccomi" di Abramo e Mosè con cui i profeti rispondono alla chiamata divina. Qui, il discorso si rovescia e, di conseguenza, si complica, poiché non è l'Altro a domandare, sollevando così il singolo di una responsabilità che non sia quella dell'obbedienza e della fedeltà. Qui, le parti si invertono ed è il soggetto che si pone o impone

3 Cfr. J. Lacan, *Lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell'io*, in Id., *Scritti* (a cura di G.B. Contri), Einaudi, Torino 1974.

all'Altro. Lacan, quando parla del bambino che ride compiaciuto all'incontro con la sua immagine riflessa, ne sottolinea "l'assunzione giubilatoria". Può essere, osservando il piccolo dell'uomo... Ora, però, per la signora Pierina è diverso, il suo "riecomi" è un riaffacciarsi, un autorizzarsi, un "io posso tornare a vivere", "io posso parlarne..."

È in questa scansione che dietro l'euforia dello scampato pericolo si fa strada l'angoscia e dietro l'angoscia lo stato d'animo che connota la testimonianza, quando si concede il tempo e l'occasione per palesarsi. L'angoscia, Lacan *docet*, non mente.

Provo a sintetizzare: la testimonianza rimette simbolicamente in scena un trauma della nascita, per citare Otto Rank<sup>4</sup>, in differita e, insieme, trasposta nel tempo e nel luogo, poiché si delinea non sullo sfondo di un prima che era dell'ordine dell'assenza, ma di un riapparire nella vita, dopo aver incontrato qualcosa di quanto più prossimo alla morte. Il testimone è un sopravvissuto. Non a caso, anche per quel che riguarda le malattie, si attinge a metafore belliche, quali vincere, resistere, combattere come fosse una prova di forza che il malato ingaggia con il male e ne esce, come dipendesse dalla sua volontà, dopo averlo battuto. Il sopravvissuto è, quindi, colui che non ha ceduto alla morte, non è morto, il che pare quasi voler dire che non si è lasciato morire. Se, dunque, la testimonianza rileva qualcosa di un atto è perché inerisce un'affermazione o, meglio, un affermarsi che, dietro l'angoscia, lascia intravedere il fantasma che la abita, quello della colpa.

La signora Pierina ne parla espressamente come di un oscuro sentimento che la logora e di cui non sa farsene una ragione, come insomma se dovesse scusarsi d'essere sopravvissuta. La letteratura della deportazione, Primo Levi solo per fare un nome, ne racconta ampiamente. Colpa per gli altri, che non sono più, colpa per sé stessi, per essere vivi. Come si supera una colpa? Con un'altra colpa, passando da una colpa all'altra. La signora Pierina, nella telefonata, dice di temere di risultare lagnosa, si scusa esplicitamente con l'operatore. Si rammenta che sua madre l'accusava d'essere una bambina lamentosa, e ora, transferalmen-

4 Cfr. O. Rank, *Il trauma della nascita*, SugarCo, Milano 2018.

te, ha paura che anche lo psicologo la percepisca in quel modo. L'Altro senza volto del virus prende ora il volto più familiare nella memoria, quello della madre. Essere un peso, un peso per gli altri. È il destino dei sopravvissuti: certo, che raccontino la loro testimonianza! Una volta, non di più... Già alla seconda, se non solleticano quella perversa curiosità che la signora Pierina vuole evitare, annoiano... "Abbiamo capito, come la fai lunga!" borbottano i potenziali uditori.

Pierina stessa, d'altronde, vacilla nel momento del suo dire. O, meglio, ne coglie il limite, intuisce il pericolo di depotenziarlo, di farlo scendere nella lagnanza, nella domanda accorata all'interlocutore, nella regressione infantile... È lì che Pierina, questa volta sì, resiste e la scelta di un professionista pubblico fa parte della posta in gioco per far in modo che la sua parola, non senza titubanza, mantenga la dignità di un atto.

D'altronde la colpa è un mostro che non dà tregua e al quale non è facile sottrarsi. È come un dio maligno al quale occorre concedere ogni volta un sacrificio. C'è la colpa nel dire, nell'assumersene il peso, anche a costo d'essere di peso, ma c'è colpa anche nel tacere, nel far finta di niente. Gli ignavi, di cui canta Dante nel terzo canto dell'Inferno: "Questi sciagurati, che mai non fur vivi" (III, 63). La sopravvivenza lo riporta all'origine e risveglia il fantasma dell'indesiderabilità presso l'altro e gli altri, non meno che presso sé stesso nel rapporto più intimo col proprio essere. La gioia è passeggera, ben più tenace e logorante è la colpa.

Nelle sue *Tesi di filosofia della storia*, Walter Benjamin scrive: "Noi siamo stati attesi sulla terra"<sup>5</sup>. Frase tra le più sovversive che ho avuto modo di leggere, ma, forse, il fatto che sia stata scritta ricorda bene quanto risulti tutt'altro che ovvio il rammentarlo. Come esserne, del resto, certi, o perlomeno averne la speranzosa illusione? È in questo riaffacciarsi alla vita che il soggetto, più o meno inconsciamente, è costretto a saggiare la veridicità personale dell'assunto benjaminiano. Bettelheim lo dice in altro modo, ma l'interrogativo rimane identico: "Trovare un senso alla pro-

---

5 Cfr. W. Benjamin, *Tesi di filosofia della storia*, in Id., *Angelus novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 1962, p. 76.

pria vita è dunque l'unico sicuro antidoto alla ricerca intenzionale della morte. Ma, al tempo stesso, per uno strano rapporto dialettico, è la morte che conferisce alla vita il suo più profondo, unico e irripetibile significato<sup>6</sup>. Sostituiamo al verbo trovare la reiterazione che la sopravvivenza introduce, cioè il verbo ritrovare, e siamo di fronte alla scommessa che il “dopo” l'evento traumatico impone nella forzatura della auto ri-nascita, quella cioè tra vita e morte, sicuramente, ma assieme e congiunta con essa, quella che plasma narcisisticamente il cuore dell'essere di ciascuno nella tensione che promuove tra l'essere per l'altro o per gli altri e l'essere con gli altri, la solitudine winnicottiana, ma anche la base del legame sociale.

E non è forse nel tentativo di raggiungere un'articolazione umanamente sostenibile a questa amletica divisione che risuona inquietante il monito pavesiano che percorre “Il mestiere di vivere”: quello che fa del giustificarsi il grande compito della vita? Giustificarsi è celebrare un rito, scriveva l'autore de *La luna e i falò*. Sempre! E dunque, quasi una nota a margine, viene da commentare: giustificarsi di essere al mondo?

### *Intermezzo*

Il dialogo con Pierina avviene tramite un telefono. Freud sosteneva che, in psicoanalisi, le questioni tecniche sono questioni teoriche. Parafrasando il padre della psicoanalisi si potrebbe, per estensione, dire che i mezzi tecnici sono questioni teoriche. Non si tratta, qui, di appellarsi a un purismo del setting che finirebbe per rimuovere le origini spurie della psicoanalisi stessa. Certo, un incontro tra uno psicoterapeuta e un paziente è, come si usa sentenziare, un incontro di corpi. Verissimo, ma nell'attesa? O, meglio, nella necessità, termine che non di rado Freud evoca nella sua dizione originaria greca, cioè *Ananke*, vale a dire, per l'appunto, necessità o fato. Perché no? Il *medium* è il messaggio, come teorizzava McLuhan?

---

6 B. Bettelheim, *Il limite ultimo*, in Id., *Sopravvivere*, Feltrinelli, Milano 1988, p. 19.

Oppure, perché non pensare quale rapporto il mezzo intrattiene con l'oggetto, nell'accezione psicoanalitica del termine, che porta in scena? Si potrebbe così sostenere, coniugando Freud con McLuhan che se i mezzi tecnici sono (o pongono) questioni teoriche, e quindi se il mezzo è il messaggio, questo messaggio è l'oggetto. E quale oggetto, in questo caso? La voce.

Esce dal corpo, poco definibile e connotabile, se non con una sparuta manciata di aggettivi, precede il contenuto dell'enunciato, lo modula, regalandosi una carne che è, al tempo stesso, matrice di un'identità. Dopo la seconda telefonata, Pierina e lo psicologo che non si conoscono, che non si sono mai visti, si riconoscono, attraverso le rispettive voci.

### *Tempo e atto*

La clinica della testimonianza ha un tempo, o meglio ne implica due. Il primo tempo, lo si è accennato, è quello proprio al soggetto. Ciò significa che comporta un non subito, un "non immediatamente" che non lascerebbe spazio che al grido. La testimonianza comporta una decisione individuale, e quindi comporta un tempo successivo, un tempo dopo di cui nessuno, se non il soggetto stesso, può misurarne la durata. Il tempo "dopo" è il tempo che separa, disgiunge l'accadimento dalla risposta personale del singolo, il fatto dall'essere.

Occorre supporre questo tempo come un tempo di solitudine e, quasi inevitabilmente, di silenzio. Dunque, un silenzio che precede la parola e offre alla parola la forza di cui ha bisogno. Il secondo tempo, in continuità con il primo, riguarda il tempo della testimonianza, il suo orizzonte logico; tempo che fa sì che la sua durata sia circoscritta. La testimonianza non è una terapia. Ha un limite temporale che salvaguardia il suo valore di atto, poi si chiude.

Quella di Pierina si conclude dopo poche telefonate. Finisce lì. Chiamerà ancora oppure no? Se richiamerà sarà per dar vita a un'altra processualità, quella di una cura, ma, in questo caso, ciò comporterebbe una sequenza differente, ambirebbe a un'altra

prospettiva. È, per esempio, quel che accade, sempre a partire da una telefonata, con un'altra persona, legittimamente la si potrebbe definire una paziente, il cui approccio imbocca un'altra strada. Quest'altra donna, chiamiamola Maria, si rivolge al servizio angosciata dopo l'esperienza ospedaliera. Spontaneamente nel suo tentativo di fornire una cornice al trauma che possa ricondurlo a qualcosa di "familiare" lo associa a un'esperienza da lei vissuta in altri contesti, come se il virus passasse immediatamente dall'anonimato e dall'invisibilità che lo affliggono a un fantasma che generosamente gli presta una maschera e da qui procede sino al prendere forma di un sintomo, come se Maria si lasciasse alle spalle quella che freudianamente si potrebbe indicare come una nevrosi attuale: così il padre della psicoanalisi indicava quelle legate al tempo e alla contingenza<sup>7</sup>, per entrare rapidamente nell'ambito delle più classiche psiconevrosi o nevrosi familiari.

Ma, quella di Maria è una vicenda diversa che ci riconduce pian piano a una prassi consolidata. Restiamo ancora alla signora Pierina e alla testimonianza. O, più esattamente, all'*in sé* della testimonianza, in senso stretto. Faccio un paio di osservazioni. La prima: si dirà, transitando per Lacan ma non solo, che il reale di quella realtà così drammatica è indicibile, inesprimibile. E, a suo modo, la signora Pierina lo dimostra. Ma una simile annotazione ci porta dritto alla domanda delle domande e al rischio di una repentina condanna al tacere. Sì, il reale è indicibile, ma, a essere sinceri, qualsiasi realtà, la realtà stessa lo è. In definitiva, la realtà è indicibile nella misura in cui è riassorbita dalla parola che non fa altro che rappresentarla. Dunque, è proprio in quanto le parole hanno la capacità di rappresentare la realtà che la stessa diventa dicibile. In questo senso come sostiene Meschonnic, occorre fare del dicibile un compito infinito. La testimonianza è parte di questo compito, un atto per dare voce, per "cavare dal chiuso delle nostre anime" (Leopardi) una parola necessaria, ma non nel senso del mero bisogno. Dire la morte per dare respiro, nel senso ebraico del *ruah*, alla vita che ne è uscita trasformata.

7 Cfr. la voce "Nevrosi attuali" in J. Laplanche, J. B. Pontalis, *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza, Bari 1974, pp. 340-342.

Seconda osservazione. Una testimonianza non è una teoria, non è una forma di enunciazione che punta a istituire un sapere pieno e soddisfacente, nel tentativo maldestro di assicurare un padroneggiamento di quel reale che le è sfuggito e a cui, per l'appunto, la teoria ambisce a offrire un'organizzazione sistematica. In un certo senso, la testimonianza è per sua natura un'anti teoria, poiché fa obiezione alla teoria stessa con la lucidità di una parola che si impone di per sé e che tende, di fatto, a rimanere lì, presa nell'atto in cui si manifesta. Se genera un ascolto è solo perché scava un silenzio nella comunicazione che intrattiene con il suo interlocutore, un piccolo abisso che circonda la testimonianza come una corona e lascia che la stessa parli da sola, come un dichiararsi senza soluzioni, come un dichiararsi che si riassume nel dichiararsi stesso e nell'eco che lascia in chi lo recepisce, perché la testimonianza riguarda qualcosa che è già accaduto e che nessuno, quindi, può più cambiare. Sì, ovviamente, chi ascolta può insieme a chi dice farne tesoro per far in modo che quel che è capitato non si ripeta, ma quel che si presenta nella testimonianza è già irrimediabilmente perso, irrecuperabile. La testimonianza celebra, come fosse un rito, il reiterarsi di questa continua messa alla prova con l'impossibile.

La poesia è, forse, il linguaggio che più si approssima a quello della testimonianza, non perché la testimonianza sia o debba essere poetica, ciò la sottoporrebbe al pericolo di cedere a un estetismo che la consumerebbe dal di dentro, invalidandola, ma perché, per altre vie, ne condivide la sfida, quella cioè di portare la parola all'altezza di quella realtà del reale che cerca di porla fuori gioco. Dico poesia, ma mi riferisco a come nella testimonianza sia coinvolta una sobria ma non per questo meno incisiva e penetrante poeticità, umana, inconfessabilmente umana, per quel che il vivere (e la fatica di accettarlo) e il dire (e la responsabilità di assumerselo) comportano. Cito Jakobson: "Ma in cosa si manifesta la poeticità? – Nel fatto che la parola è sentita come parola e non come semplice sostituto dell'oggetto nominato, né come scoppio d'emozione, e ancora nel fatto che le parole e la loro sintassi, il loro significato, non sono un indifferente rimando alla

realtà, ma acquistano peso e valore propri”<sup>8</sup>.

In questo preciso senso ritengo che la testimonianza possieda la forza che deriva dal farsi prova di un nuovo sguardo sulle cose, da una nuova e più veridica messa a fuoco di quelle cose stesse che altro non sono che le tessere scombinare del mosaico in cui si abbozza un'esistenza.

Pierina termina il suo dire nell'ultimo colloquio telefonico sostenendo, più pacificata, di voler ritornare alle “piccole cose”, quelle, dice, d'ogni giorno, la cui importanza sembrava aver dimenticato, trascinata lontano da un affaccendarsi che, col senno di poi, gli appare piuttosto insulso, inutile. Spicchi di ordinaria saggezza, persino banali, ovvi, ancor più dopo quello che le è successo. Le “piccole cose” conducono ai piaceri, obbligatoriamente piccoli, nella loro effettiva materialità, rispetto a un qualcosa di più grande, di più che, con tutta probabilità, nemmeno lei sa ben definire, ma rispetto al quale il “piccolo piacere” pare poca cosa, un accontentarsi, un vacuo premio di consolazione. Le “piccole cose” (una cena con la figlia, una chiacchierata con un'amica, una camminata in montagna...) le risultavano quasi certamente come delle piccole morti o, se vogliamo, mortificazioni, come lo è il piacere se misurato all'idea di un godimento superiore, più alto, ma soprattutto più grande, alla cima della vetta dove brucia il sacro fuoco dell'ambizione. L'aver fatto i conti con la morte, quella vera, la spinge a capovolgere le sue prospettive: le “piccole cose”, cioè la piccola morte, del piacere la riporta a rileggere in questo un segno di vita.

È Freud stesso a porre il tema della mortificazione nella definizione stessa di principio del piacere, la nozione di principio la contiene al suo interno, ingloba il limite e, quindi, la perdita. Dopo gli anni '20 scriverà della pulsione di morte e quindi, riecheggiando Nietzsche, di un aldilà del principio del piacere che è, in primo luogo, un aldilà del principio, di quel che un principio circoscrive.

Nella storia di Piera il “piccolo” si contrappone a una voragi-

8 R. Jakobson, *Che cos'è la poesia?*, in Id., *Poetica e poesia*, Einaudi, Torino 1985, p. 53.

ne che si era spalancata nella sua vita, come manifestazione di un troppo che avrebbe potuto inghiottirla, come altri nella sua zona. I dati dei mesi appena passati sono sconvolgenti: il 568% nella bergamasca di decessi in più rispetto ai due anni precedenti, laddove in altre zone del Paese era il 2%. Anche qui, un troppo.

Il “piccolo” si oppone al “troppo” come Davide a Golia e anche la testimonianza, del resto, sembra inserirsi nel registro del poco. Cosa sono alcune telefonate a fronte di quel che le è successo? Cosa sono, si domanda lo psicologo, alcune chiamate in relazione a una cura? Lo stesso terapeuta è rinviato a questa apparente pochezza che intorno all'enormità del dramma, o di quel che avrebbe potuto essere una cura protratta nel tempo, disegna una solidarietà del poco, che non è il niente, ma è il filo rosso dove, come un'ossessione, la vita insiste.

In un bellissimo e breve scritto del '15, attraversato da parte a parte dalla carneficina della Prima guerra mondiale, Freud si interroga sul rapporto tra la bellezza e il tempo, a partire dall'umana aspirazione a considerare la prima solo in rapporto all'eternità. Ma, scrive il maestro viennese, se un fiore fiorisce in una notte sola, “non perciò la sua fioritura ci appare meno splendida”. Anzi, potrebbe essere che la sua caducità lo renda ancor più bello ai nostri occhi (ciechi?). Indubbiamente, per farlo, occorre rinunciare, impresa non facile, all'idea di una persistenza dell'altro, cioè alla supposizione che non sia sfiorato dalla castrazione (e che quindi, di conseguenza, non ne siamo toccati nemmeno noi), e quindi alla brama di possesso, quella che spesso confondiamo con l'amore, ben sapendo che è tutt'altro.

La clinica della testimonianza ci mette in contatto con le scorie ancora fumanti del troppo che si lascia alle spalle, ci espone all'interno di una scomposta dialettica tra la memoria di un troppo che odora di morte e quel “piccolo” che cerca di salvare la vita, prima ancora delle sue ragioni. E che fa, in non ultima analisi, della clinica della testimonianza una clinica che si avvicina, sino a far uno con essa, con una prassi d'ordine essenzialmente etico. La logica del “poco” o del “piccolo” restituisce a ciascuno il

---

9 S. Freud, *Caducità*, in Id., *Opere*, cit., vol. VIII, p. 174.

senso della caducità “freudiana”, in quel che di bello e doloroso contiene, come segno della precarietà con cui, ci piaccia o meno, siamo costretti a convivere. Riferendosi ai piaceri trascurati, alle “piccole cose” che parevano solo l’anticamera della rassegnazione, perché sembravano (sempre col senno di poi) solo mestamente custodire l’ordinario ordito del suo abitudinario stare al mondo, la signora Pierina affermava di essersi sovente dedicata in maniera distratta a esse, quasi svogliatamente, come se non fossero degne d’attenzione o partecipassero dell’illusione, qui però del tutto deprezzata, denunciata da Freud, dell’intima e inespressa convinzione che se ne stessero sempre lì, docili e pazienti, pronte e sollecite al suo richiamo, mentre lei era indaffarata altrove.

La certezza, del tutto magica, che le piccole cose fossero sempre al loro posto, pensiero che le confinava nel registro della prevedibilità, due passi appena distante da quello della noia. Ciò faceva sì che quel che Pierina inseguiva come degno di un valore, cui votare più l’insoddisfazione che un’effettiva ricerca nella sua esistenza, fosse depositato chissà dove, nell’imperscrutabile cassaforte che il rigetto della castrazione costruiva, anche a costo di condannarla all’evanescenza, a fare sì che l’altrove si traducesse in un essere sempre a lei altrove, e raramente dove effettivamente il suo corpo la faceva essere. L’esperienza, ma soprattutto la testimonianza, la riporta a una cura che, per usare le parole di Simone Weil, assomiglia a una strategia dell’attenzione, verso di sé e verso gli altri. Come quella del funambolo che cammina in equilibrio sulla corda tesa. Scrive Philippe Petit nel suo bellissimo *Trattato di funambolismo*: “*la caduta sul cavo, l’incidente lassù, l’esercizio mancato, il passo falso; tutto ciò deriva da una perdita di concentrazione, da un piede mal appoggiato, da una fiducia esagerata in se stessi. Non dovete perdonarvelo. Il funambolo è spettatore della sua stessa caduta, Con gli occhi spalancati volteggia attorno al filo per ritrovarsi aggrappato con un braccio o appeso con le gambe. Senza mai abbandonare il bilanciere, deve trovare lo slancio per rialzarsi e riprendere al più presto e con impeto maggiore, il movimento interrotto. Il più delle volte scrosciano applausi nessuno ha capito. L’errore è partire senza*

*speranza, lanciarsi senza fierezza nella figura che si è certi di mancare*<sup>10</sup>.

---

10 P. Petit, *Trattato di funambolismo*, Ponte alle Grazie, Milano 1999, p. 100.

**LA FORZA DELLA PAROLA**  
ESPERIENZE E TESTIMONIANZE



## APERTURA

*Elena Veri*

Eccoci arrivati a introdurre la sezione delle testimonianze della comunità Jonas riguardanti il progetto *La Forza della Parola*. Si tratta, come sapete, di un'iniziativa nazionale, a cui moltissime sedi Jonas hanno aderito, declinata in due forme: una aperta alla cittadinanza tutta, l'altra dedicata al personale sanitario e parasanitario.

È un progetto con cui Jonas ha provato a dare un segno nel tempo dell'emergenza sociale.

Abbiamo cinque contributi che vorrei attraversare proprio interrogando il tema dell'emergenza e il posizionarsi della nostra pratica.

Il vocabolo "emergenza" deriva da "emergere", il cui significato è: il venire a galla di una cosa tuffata.

Qual è la cosa tuffata che è tornata a galla nel sociale?

Leggo uno stralcio dell'articolo di Giorgio Agamben del 27 marzo, intitolato *Riflessioni sulla peste*, che vorrei lasciare sullo sfondo: "le riflessioni che seguono non riguardano l'epidemia, ma ciò che possiamo capire dalle reazioni degli uomini a essa. Si tratta, cioè, di riflettere sulla facilità con cui un'intera società ha accettato di sentirsi appestata, di isolarsi in casa e di sospendere le sue normali condizioni di vita, i suoi rapporti di lavoro, di amicizia, di amore e perfino le sue convinzioni religiose e politiche. Perché non ci sono state, come pure era possibile immaginare e come di solito avviene in questi casi, proteste e opposizioni? L'ipotesi che vorrei suggerire è che in qualche modo, sia pure inconsapevolmente, la peste c'era già, che, evidentemente, le condizioni di vita della gente erano diventate tali, che è bastato un

segno improvviso perché esse apparissero per quello che erano – cioè intollerabili, come una peste appunto. E questo, in un certo senso, è il solo dato positivo che si possa trarre dalla situazione presente: è possibile che, più tardi, la gente cominci a chiedersi se il modo in cui viveva era giusto”.

Per Freud la Civiltà, che ha tra i suoi scopi fondamentali quello di proteggere l'umanità contro le avversità della natura e quello di regolare le relazioni degli uomini tra loro, comporta strutturalmente una quota di disagio per chi vi appartiene; ma la crisi attuale non ha forse riportato a galla – per fare qualche esempio – il livello di sopruso dell'ambiente naturale e del mondo animale, l'impoverimento progressivo della sanità pubblica e della scuola, segnalando il superamento di una soglia che rimanda non tanto al disagio, quanto a un punto di collasso della Civiltà?

Così Jonas, come istituzione di psicoanalisi che ha tra le sue prime mission quella di stare dentro il mondo, in presa diretta con le sue sollecitazioni, nel tempo del collasso della Civiltà decide di compiere un atto di gentilezza (cito qui il contributo di Battistina Bertino nel richiamare le parole di Ezio Bosso): apre il progetto *La Forza della Parola*, facendo offerta di ascolto solidale.

Jonas accompagna questo atto di gentilezza alla specificità propria della psicoanalisi: in risonanza con lo scritto di Angelo Villa, nel rispondere con solidarietà all'emergenza sociale non intende però scivolare verso un'idea di “clinica dell'emergenza”, astenendosi dallo schiacciare il tempo, sempre sfasato e soggettivo, che è richiesto da un'eventuale domanda di cura, sul lato dell'urgenza, dell'assistenzialismo, del bisogno.

Più precisamente, come mostrano gli altri contributi presenti, *La Forza della Parola* ha aperto degli spazi dove poter interrogare ciò che è stato tuffato e che riappare a galla, nell'uno per uno del singolo incontro.

Lo possiamo leggere nella testimonianza dell'equipe di Jonas Pavia che ha accompagnato un gruppo di educatrici di bimbi 0-3 anni, le quali hanno fatto esperienza, nel tempo del lockdown, delle proprie mani vuote. Quale cura in assenza dei corpi? Come rilanciare la presenza nell'assenza?

O, ancora, nel contributo di Emanuela Rossi di Jonas Pesaro laddove i colloqui all'interno de *La Forza della Parola* hanno permesso di evidenziare come il lockdown avesse interrotto qualcosa della tenuta sintomatica di una giovane donna, apprendone la possibilità di una divisione e della sua interrogazione.

Infine, la testimonianza del gruppo argentino che, in strettissima collaborazione con Jonas Italia, ha dato avvio a *La Fuerza de la Palabra* per operatori sanitari. Facendo proprio il verso del poeta Machado "camminando si fa il sentiero", leggiamo come abbiano saputo aggiornare, ritoccare, plasmare il progetto in tempo reale per rendere il proprio ascolto il più possibile puntuale laddove l'emergenza scardina la dimensione della temporalità, facendo vacillare le vite tra immobilismo e precipitazione concitata.

Richiamo in tal senso il contributo di Diana Rendelstein perché in un testo musicale, presentato (non a caso) nella forma del diario, intreccia la dimensione del navigare a vista, richiesta dal tempo-non-tempo dell'emergenza, con il tratto proprio dello psicoanalista che continua a sintonizzarsi al senza-tempo dell'inconscio dei suoi pazienti.

Concludo così con la lettura di una poesia che i colleghi argentini ben conosceranno:

*Buenos Aires*<sup>1</sup>

*E adesso la città quasi è una mappa  
di tanti fallimenti e umiliazioni;  
da questa porta ho ammirato i tramonti,  
davanti a questo marmo ho atteso invano.  
Qui l'indistinto ieri e l'oggi nitido  
mi hanno elargito gli ordinari casi  
d'ogni destino; qui i miei passi intessono  
il loro labirinto incalcolabile.  
Qui l'imbrunire di cenere aspetta  
il frutto che gli deve la mattina;*

1 J. L. Borges, in *L'altro, lo stesso*, Adelphi, Milano 2002.

*qui l'ombra mia si perderà, leggera,  
nella non meno vana ombra finale.  
Ci unisce la paura, non l'amore;  
sarà per questo che io l'amo così tanto.*

## LA FORZA DELLA PAROLA

Dispositivo gratuito di ascolto e cura per gli operatori della salute che lavorano nell'emergenza dettata dal COVID-19

*Aldo Becce, Mariela Castrillejo<sup>1</sup>*

Siamo un gruppo di psicologi argentini che all'interno del nostro paese replica un progetto nato in Italia in risposta all'avanzamento della pandemia sorta dal Coronavirus (Covid-19). *La Forza della Parola* è un dispositivo implementato da Jonas Italia, un'associazione senza fini di lucro nata nel 2003 da un'idea di Massimo Recalcati: un particolare modo di leggere e ascoltare la sofferenza contemporanea e di portare la psicoanalisi nel sociale. Jonas è composta da trentatré sedi in tutta Italia. Il suo presidente, il dott. Aldo Becce, la dott.ssa Mariela Castrillejo e il dott. Andrea Panico, che fanno anch'essi parte di Jonas Italia, dove il progetto ha dimostrato la sua efficacia, lavorano in sinergia insieme all'équipe di professionisti argentini.

*La Forza della Parola* è un dispositivo online di ascolto e accoglienza gratuiti destinati a tutti gli operatori e tutte le operatrici della salute impegnati a lavorare nell'emergenza dettata dal Covid-19. Attualmente, l'équipe è formata da diciotto professionisti formati in psicologia clinica, coordinati dalla dott.ssa Diana Rendelstein, il dott. Tomás Grieco e il dr. Luciano Lutereau. Lavoriamo a stretto contatto con i colleghi italiani in un clima di costante scambio e formazione.

Il dispositivo funziona attraverso una modalità online, con i mezzi di comunicazione virtuali scelti dagli operatori che richiedono il nostro intervento, e nel rispetto della normativa argenti-

---

1 A questo articolo hanno contribuito i colleghi argentini Tomás Grieco, Luciano Lutereau, Diana Rendelstein.

na che prescrive l'isolamento obbligatorio. Non si propone una psicoterapia, ma piuttosto un dispositivo mirato all'ascolto e alla cura psicologica in un contesto specifico.

Il livello di esposizione degli operatori della salute all'interno dell'emergenza sanitaria porta inevitabilmente a sentimenti di angoscia prodotti dall'incertezza della crisi, il dolore di chi soffre la malattia e il timore all'essere contagiati. In questa cornice, e per il tempo in cui perdura l'emergenza, viene offerto questo dispositivo di cura. È gratuito, dal momento che sorge dalla vocazione del gruppo di offrire la propria competenza professionale per accompagnare gli operatori della salute in questo difficile contesto.

Il focus del progetto è definito a partire dalla domanda degli stessi operatori. In quest'ottica, viene proposto un primo scambio con l'istituzione, il servizio o i professionisti che richiedono il colloquio, all'interno del quale loro stessi possono formulare le proprie preoccupazioni e necessità. Una volta esplicitata la domanda, si specificano in maniera congiunta i diversi aspetti del dispositivo, ovvero: il tempo e la durata degli incontri, la frequenza, se saranno svolti in maniera grupppale e individuale, e così via.

In caso venga richiesta una consulenza, il coordinamento realizza una breve ammissione *online*, con l'obiettivo di realizzare l'invio a uno dei professionisti del gruppo. L'obiettivo dell'ammissione è di poter selezionare il professionista adeguato alle necessità dell'operatore. Il professionista scelto è assegnato da quel momento alla cura di chi ha fatto richiesta del colloquio.

Offriamo anche la possibilità di realizzare incontri di gruppo, in funzione delle necessità del servizio che richiede l'intervento del nostro dispositivo. L'obiettivo di questo spazio è di permettere lo scambio tra i suoi membri, consentendo in questo modo di mettere al lavoro l'angoscia e i conflitti esistenti e latenti. Il gruppo di lavoro è coordinato da due professionisti del dispositivo *La forza della parola* che sono assegnati a tale scopo.

“Camminando si fa il sentiero”<sup>2</sup> è l'essenza del nostro lavoro

---

2 A. Machado, *Poema XXIX*, en *Campos de Castilla, Proverbios y Cantares*, Ediciones Cátedra, Madrid 2006.

quotidiano. Tutti e tutte stiamo vivendo una situazione inedita, inaspettata, sia a livello locale che mondiale. Così come la situazione evolve, anche il progetto muta, si trasforma, cambia, si aggiorna. Durante queste settimane, dall'inizio della pandemia e della quarantena obbligatoria, abbiamo creato incontri di studio settimanali, abbiamo accolto le domande degli operatori, abbiamo svolto colloqui online, supervisioni, riportando all'équipe giornalmente le informazioni risultanti dai colloqui e i loro effetti.

Consideriamo fondamentale rimanere costantemente in contatto con l'équipe così da offrire uno spazio di condivisione: non sono al lavoro solo coloro che offrono ascolto, bensì tutto il gruppo. Crediamo sia importante ritagliare uno spazio, un luogo, che possa essere un sostegno anche per noi.

Mentre i giorni passano, e arrivano le chiamate, abbiamo pensato: teniamoci pronti. In attesa della chiamata, costruiamo un rapporto. All'interno del gruppo è come essere in un grande studio condiviso: bevendo tè, chiacchierando, conoscendoci, condividendo idee, informazioni, materiale di studio.

Nell'attesa, si studia l'opera di Massimo Recalcati a partire da *Cosa resta del padre?* e *Clinica del vuoto*. Durante la prima metà dell'incontro un membro del gruppo fa una introduzione teorica e nell'altra metà un altro membro illustra un caso clinico.

Insieme a Jonas Italia abbiamo creato un *flyer* che è circolato in diversi ambienti, ha attraversato diverse frontiere. A noi sono arrivate richieste individuali, non solo da operatori sanitari ma anche dai loro famigliari. Allo stesso tempo ci siamo organizzati per poter accogliere domande dei lavoratori di diverse istituzioni.

Ci hanno contattati da diverse province, così come da paesi vicini e altri più distanti. Ciò ci ha permesso di ascoltare diverse esperienze. Queste esperienze ci hanno arricchito ogni volta, offrendoci la possibilità di sostenere, ogni volta un po' meglio, le nuove richieste.

Noi stessi abbiamo imparato nuovi metodi di cura, nuove forme di organizzazione, come quelle dei diversi settori dei reparti sanitari, delle cliniche, degli ospedali, dei centri di salute così

come delle sale operatorie, non solo per i professionisti che si incontrano in questi luoghi bensì per tutta la comunità.

Condividiamo quotidianamente con i nostri colleghi italiani le diverse richieste ascoltate e le nostre esperienze, sempre avendo premura della privacy della persona e mantenendo il segreto professionale. I temi sono ricorrenti e i motivi delle chiamate sono tra loro simili. L'istituzione sanitaria è in crisi: disordine negli spazi di lavoro, malessere tra colleghi e colleghe, assenza di tranquillità, stress elevato, stanchezza e tensione. I conflitti tra operatori sanitari, che già erano presenti prima dell'esplosione dell'epidemia, si sono esacerbati, minacciando di compromettere tutto il lavoro.

Incontriamo nel discorso degli operatori sanitari l'incertezza costante, la mancanza di informazioni o l'eccesso di informazione, e anche l'informazione mediatica fallace. Il panico che dilaga. Il contagio del panico che impedisce, a sua volta, la possibilità di un intervento mirato. E ancora l'angoscia senza margini che arriva a interrompere il sonno.

L'impossibilità d'identificare velocemente la malattia, il timore che qualcuno la possa contrarre. Il virus sconosciuto che provoca una evoluzione incomprensibile della malattia. La paura di contagiare i propri famigliari. Si richiede, infatti, di prendere una decisione: isolarsi o no. Si teme soprattutto l'asintomaticità e l'effetto che può nascondere. Poi c'è la paura di separarsi da una persona anziana amata, non potersi più rincontrare, l'impossibilità di un addio.

Spazzata via la distanza che gli operatori sanitari provano nel loro lavoro quotidiano, emerge la mancanza di risorse psicologiche e la possibilità di un sostegno per affrontarlo. Inoltre c'è la sensazione di impotenza che il dilagare dell'epidemia genera: la crescita esponenziale del contagio e la sua potenziale mortalità fa sì che gli operatori sanitari siano a confronto con la sensazione di non star facendo abbastanza. Negli interventi chiediamo quindi di mettere da parte l'esigenza superegoica spesso presente nella formazione professionale di cura: l'obbligo di guarire a qualunque costo.

Vi sono momenti in cui il sostegno e l'accompagnamento davanti alla malattia possono risultare insufficienti per l'operatore sanitario, ma diventa essenziali per il paziente. Questo risulta valido anche per gli stessi professionisti a cui offriamo ascolto: il solo fatto di poter offrire un dispositivo che permetta agli operatori sanitari di parlare con qualcuno genera un effetto di sollievo, di restituzione soggettiva di fronte alla forza travolgente dell'emergenza sanitaria.

In aggiunta, il ritmo frenetico del lavoro in emergenza o in terapia intensiva espone i professionisti a un pericolo: il Covid-19 implica a differenza di altre patologie un maggiore rischio di contagio per l'operatore. Per questo, in tale contesto risulta di massima importanza far passare un messaggio tanto semplice quanto necessario: per proteggere gli altri ciascuno deve proteggere prima se stesso.

In Italia in un primo momento l'esuberanza di malati, la carenza di posti letto, di forniture, di respiratori, lasciava ai professionisti una scelta drammatica: decidere chi merita di vivere, per poi convivere con il peso insopportabile di questa decisione. L'intervento di uno psicologo in questi casi rispondeva alla logica per la quale in un momento eccezionale si devono prendere decisioni eccezionali. In Argentina si percepisce la paura di ciò che si suppone stia per arrivare, e al contempo il sollievo quando sembra non sopraggiungere. L'attesa nell'angoscia. Allerta costante per una catastrofe che sembra non arrivare.

Per gli operatori che si troveranno in prima linea contro l'emergenza, la luce alla fine del tunnel sembra ancora lontana.

Il nostro messaggio vuole essere questo: non è importante tanto la luce, quanto il cammino, il tunnel che deve essere percorso. In qualsiasi momento arriverà, sappiamo non sarà facile, ma ricordate che non siete soli. Abbiamo creato con forza e passione un lavoro comune: *La forza della parola*. In quanto équipe italoargentina, noi offriamo a tutte e tutti ciò in cui crediamo e che sappiamo fare: ascoltare, sostenere, aver cura.

Per concludere, vorremmo ringraziare tutta l'équipe di *La for-*

*za della parola*<sup>3</sup> qui in Argentina per aver preso parte e donato il proprio tempo alla condivisione di questo progetto. E ovviamente ringraziamo tutta l'equipe de *La Forza della Parola* e Jonas Italia per la loro generosità e fiducia.

---

3 Andrea Panico; Camila Fabiano; Cecilia Rossi; Clarisa Moya; Elisa Gallinaro; Emilio Malagrino; Ezequiel Nepomiachi; Francesca Tosarini; Iara Trujillo; Leticia Arlenghi, Lucia Becce; Lucrecia Conti Gomez; Maria Eugenia Rubio; Melisa Jordán; Mercedes Membibre; Micaela Bleicher; Natalia Filippelli; Sandra Zampaloni.

## DARE FORZA ALLA PAROLA

Riflessioni e accorgimenti

*Andrea Panico*

### *Trauma in atto*

L'emergenza sociosanitaria a cui è esposto il nostro paese impone alla nostra comunità di lavoro una operatività eccezionale. Il progetto *La Forza della Parola* promosso da Jonas Italia prevede che le sedi attivino una linea d'ascolto gratuita rivolta ai diversi soggetti coinvolti in questa inedita situazione. Questo progetto ha fatto nascere in me alcune riflessioni. Innanzitutto, se possiamo intendere la psicoanalisi come una clinica del trauma, nel senso che la sofferenza del soggetto è sempre in un rapporto retroattivo con quello che siamo comunemente abituati a chiamare trauma del linguaggio, è lecito domandarsi se la nostra specialità, ovvero l'inconscio e il suo ascolto, faccia al caso dell'emergenza Covid-19. Lo ricordiamo spesso alle persone che ci domandano un aiuto: noi non lavoriamo sull'urgenza, Jonas non è un pronto soccorso, l'emergenza è cattiva consigliera. D'altronde, quanto sta accadendo a noi, alle nostre famiglie, al nostro paese, necessita di una elaborazione senza che ve ne sia il tempo. Allora come possiamo dare *forza alla parola* se i presupposti su cui si fonda il nostro ascolto vengono a mancare?

Non è sempre vero che la clinica psicoanalitica è una clinica del trauma, diciamo, retroattivo. C'è anche una clinica del trauma "in atto". Questa clinica del trauma in atto, ovvero presente,

contemporaneo al discorso, è rappresentata elettivamente dalla clinica dell'adolescenza e da quella del lutto, che per certi versi sono la stessa cosa, nella misura in cui l'adolescente deve compiere il lutto dell'infanzia. Cosa accade in questi due tipi di clinica? Che sia per il risveglio improvviso del corpo pulsionale o per la perdita di un oggetto libidico, nella clinica dell'adolescenza e in quella del lutto assistiamo innanzitutto a una *emergenza* improvvisa del reale. Gli effetti si danno innanzitutto nel campo immaginario: direbbe Recalcati che il volto del mondo non assomiglia più a quello del giorno prima; qualcosa ne ha mutato la forma, e dunque il contenuto. Quello che si tratta di operare allora, in prima battuta, è la costruzione di un argine di senso che possa contenere questo straripamento. Bisogna cioè imbastire una linea d'orizzonte che circonda, circoscriva, la scena del mondo, come la linea di contorno dei disegni di alcuni bambini. Si tratta di costruire una nuova forma che possa contenere il reale in atto; si tratta di scrivere queste immagini irricognoscibili, di simbolizzare l'immaginario sconquassato dal reale. Questa operazione di simbolizzazione dell'immaginario è ciò che propriamente definisce la costruzione del fantasma. In altre parole, nella clinica dell'adolescenza e in quella del lutto, il primo movimento logico del lavoro dell'analista va nella direzione di una stabilizzazione fantasmatica minima a partire dalla quale, se il soggetto lo riterrà, potrà quindi elaborare il proprio rapporto col reale. Dal momento che l'orizzonte del senso viene demolito dall'impatto col reale, la prima operazione è quella di costruire un abbozzo fantasmatico che getti le basi per una prospettiva; per parafrasare Lacan, una prospettiva di vita.

### *Contingenza, corpo, domanda*

Questa breve premessa vuole sostenere alcuni accorgimenti pratico-tecnici del progetto *La Forza della Parola* nelle sue diverse declinazioni. Nel pensare a come offrire un ascolto durante questa contingenza, mi è venuto in mente che l'esperienza più simile a quella che molti di noi faranno ascoltando gli appelli che

la gente ci rivolgerà è quella dello sportello d'ascolto. La linea d'ascolto di Jonas, a mio avviso, è uno sportello d'ascolto, per quanto virtuale. Anzi, la necessaria impossibilità di un incontro di persona detta la differenza col nostro lavoro quotidiano; tutti noi ci stiamo attrezzando per poter continuare a svolgere il nostro lavoro in modalità da remoto, ma una domanda che si fa strada proprio ora paga dell'eccezionalità della contingenza. Se infatti il "perché adesso?" è la tra principali questioni da circoscrivere durante i colloqui preliminari, oggi questo "adesso" non può non essere in rapporto con quanto sta accadendo, ovvero il fatto di non poter portare in colloquio il corpo quando è proprio esso il principale bersaglio di questa condizione e delle preoccupazioni di ognuno.

La causa e l'effetto, quindi, rischiano di confondersi l'una con l'altro e la domanda di cura, sulla base di questa confusione, non potrebbe che essere falsata. Me lo stanno insegnando in particolare quei pazienti con i quali sto proseguendo in modalità digitale il lavoro avviato in precedenza e la cui questione specifica si gioca attorno al corpo, come i casi di DCA o di Hikikomori. Tolto "l'ostacolo" corpo, nel virtuale vanno che è un piacere. Ma se con le cure in essere ognuno di noi può giocare questo tema lungo le linee tracciate dal transfert, con le nuove domande che possono giungere ora il nostro apparato di funzionamento ordinario (colloqui preliminari e avvio della cura) non può che essere, oltre che insufficiente, anche controproducente proprio perché aggirebbe, già nelle modalità di esercizio a cui dobbiamo attenerci, la questione rivelata dalla contingenza stessa della domanda.

La logica di funzionamento dello sportello d'ascolto invece, pur mantenendo viva questa tensione interna della domanda con lo stato di emergenza sanitaria a cui tutti siamo assoggettati, può a mio avviso rivelarsi proficua all'offerta de *La Forza della Parola*. Molti di noi hanno fatto esperienza dello sportello soprattutto a scuola, ma esso può essere svolto presso i servizi in generale (penso per esempio al fantastico lavoro svolto da alcuni colleghi per il progetto con la Casa Circondariale di Ferrara). Oggi, a maggior ragione, lo ritengo uno strumento che ci può permettere

di continuare a svolgere il nostro lavoro nel sociale continuando a lavorare sotto il segno dell'etica della psicoanalisi. Per intendere questa tesi, bisogna allora domandarsi cos'è e come funziona uno sportello d'ascolto. Vorrei provare a rispondere a questa domanda descrivendo tre vettori fondamentali.

### *Altrove*

Innanzitutto lo sportello è un luogo, ancor prima che psichico, fisico. La sua territorialità si disegna infatti all'interno di una realtà altra rispetto a quella che esso va a rappresentare. Può essere l'aula in fondo al corridoio dell'ultimo piano di una scuola, la stanza dismessa di un qualsiasi servizio pubblico, lo sgabuzzino prontamente adibito della sala da ballo dell'oratorio. Questa sua geolocalizzazione testimonia dello spazio, ora sì mentale, che occupa per l'utenza a cui è rivolto. Anche nell'etere, esso continua a rappresentare un *altrove*. Lo sportello è quindi un territorio straniero interno, come d'altra parte siamo abituati a concepire l'inconscio stesso; perturbante, potremmo suggerire, al contempo forestiero e familiare. La differenza con quello che è dunque il comune rapporto con l'inconscio è data dal fatto che, all'interno di un percorso analitico, l'analista si posiziona egli stesso nel luogo di questa alterità prossima al soggetto. L'analista è tenuto a rappresentare, in altre parole e a seconda del momento logico dell'analisi, l'Altro, l'oggetto (a) e, in ultima istanza, S(A). Presso lo sportello lo sforzo è invece teso a rendere questo territorio straniero il più familiare possibile, ovvero a permettere di familiarizzare con l'alterità su cui lo sportello si fonda. Lo sportello diventa allora un luogo accogliente, che ispira fiducia, a cui le persone possono rivolgersi senza il timore di passare per folli o di essere "psicanalizzati"; un luogo sicuro, riparato dalle turbolenze dell'esterno – per quanto esso debba la propria esistenza proprio a esse. Lo psicologo dello sportello deve rappresentare questa dimensione di accoglienza e allo stesso tempo porsi come una voce fuori dal coro delle cicale in quanto voce guidata dall'ascolto dell'altro.

A maggior ragione in questo contesto che ci obbliga a un ascolto da remoto, è opportuno che chi si rivolge a noi possa sentirsi messo a proprio agio. “Come stai? Bene, grazie, tu?” è un’espressione tutt’altro che formale di questi tempi. Uso dell’immaginario? Sì. Non selvaggio, certo, ma è da lì che bisogna cominciare a ricostruire, a introdurre un orizzonte di senso laddove il senso è stato sbriciolato. Mi ricordo di quando a lezione ci spiegavano che la sindrome dell’arto fantasma viene curata attraverso l’immagine speculare dell’arto presente, che va quindi a rappresentare sullo specchio quello amputato. Allo sportello non c’è bisogno di alcun ricorso a questo genere di suggestione, ci basta la nostra gentilezza; una gentilezza speciale perché, come direbbe Recalcati, è rivolta al soggetto. Un soggetto che, se ci chiama in questo contesto, lo fa perché tutto gli è crollato attorno. Che sia un medico di rianimazione o una persona che ha perso i suoi cari, immaginate che chiami la nostra linea d’ascolto *La Forza della Parola* e senta il silenzio tombale dell’analista. Per giunta in video conferenza o peggio al telefono. Non è il momento di fare il morto, bisogna tifare la vita.

Per rendere famigliare uno sportello d’ascolto è importante, inoltre, che esso sia facilmente accessibile e che le comunicazioni relative al suo funzionamento siano più chiare possibili. Il mio suggerimento è di ridurre al minimo i passaggi per prendere l’appuntamento e di non vincolare lo svolgimento del colloquio a una sola modalità operativa, bensì di adattarvi, laddove possibile, a quella che meglio calza al caso per caso.

### *Temporalità*

Secondo vettore. Rispetto alla traiettoria crono-logica di una analisi, che gioca sui rilanci retroattivi del significante, lo sportello assomiglia di più a una stazione di scambio, a uno scalo in un aeroporto, a un luogo di passaggio. Così come ci si è arrivati, da lì ce ne si parte; si entra e si esce; dallo sportello si transita. La logica temporale che lo caratterizza non è spiraliforme, bensì circolare. Si apre, fa il giro, si chiude; inizia e finisce, inizia *perché* fi-

nisce. Come le porte girevoli, che riportano al punto di partenza. Un punto di partenza che non è però quello dell'inizio, qualcosa è accaduto nel mezzo. Soffermiamoci un momento su questo.

Spesso si pensa allo sportello di ascolto come a un colloquio preliminare, o quantomeno un preliminare del preliminare. In questa concezione, il lavoro che si svolge allo sportello sarebbe diretto alla costruzione di una domanda da parte del soggetto, una domanda da indirizzare per l'avvio di una cura. Lo sportello non è però un trampolino di lancio verso una terapia o addirittura un'analisi. L'errore fondamentale di questo modo di intendere le cose è quello di produrre un'inversione della domanda: non è il soggetto a chiedere ma lo psicologo che chiede al soggetto di domandare. Non credo ci sia bisogno di specificare ulteriormente i problemi sottesi a ciò. Il punto è che l'obbiettivo di uno sportello d'ascolto non è mettere al lavoro le persone, bensì accogliere e mettere in forma le loro questioni, dare loro una cornice di senso. Non aprire verso orizzonti non saputi ma contemplare ciò che si sa.

Lo sportello ha inoltre una durata limitata nel tempo. Nel nostro caso, esso si basa sull'eccezionalità di una emergenza che tutti ci auguriamo termini il prima possibile. Inoltre, il numero degli incontri, per quanto tarato soggettivamente, deve essere limitato, nel senso che da qualche parte bisogna poter mettere un punto che circoscriva il discorso. In questo tempo non si tratta di portare il soggetto a qualsivoglia elaborazione, bensì di fargli intendere dov'è dando una forma a ciò che porta, una forma che si limiti a se stessa. I cocci che ogni paziente porta con sé in analisi vengono trasformati in altro; allo sportello si aiutano invece le persone a capire in quale scatola vogliono conservarli. Tempo per comprendere e momento di concludere coincidono dunque come la riga di una circonferenza che è già determinata nel suo disegnarsi. L'articolazione del tempo logico che racchiude il "grande segreto della psicoanalisi" lascia il posto, durante il lavoro di sportello, alla costruzione di un orizzonte di senso. Non c'è svelamento dell'inesistenza dell'Altro dell'Altro, che, anzi, è fin troppo evidente in questa spietata contingenza, bensì tratteg-

gio di un Altro volto.

Circularità temporale e assenza di domanda vanno quindi di pari passo, sono una la condizione dell'altra. Non c'è circolarità se c'è domanda. Ciò che è importante sottolineare è che questa posizione non questuante è la posizione dell'analista. Il lavoro allo sportello, quindi, non è analitico ma la posizione dello psicologo sì, questo il punto. Egli è al posto di chi non domanda e che si presta unicamente all'ascolto. È il nostro lavoro d'altronde. Se si smuoverà una domanda diversa da quella del "semplice" ascolto, ne saremo innanzitutto sorpresi, ed è bene nel caso interrogarsi su cosa è avvenuto. Quel che rimane però di fondamentale è che chi si rivolge allo sportello possa fare di quel luogo un contenitore. Il principale lavoro dello psicologo allo sportello è allora creare questa opportunità di circoscrizione del reale attraverso la parola, non di produrre una domanda di cura. Le questioni da mettere in forma passano attraverso la porta girevole dello sportello e ne escono mutate, inscatolate, diverse. Per quanto possibile, dotate di senso. Mi ricordo che quando concludevo un ciclo di incontri a scuola domandavo sempre qualcosa tipo "cosa ti porti via e cosa lasci". Poi, nel caso, si vedrà; poi. L'obbiettivo non è altro che "mettere in bolla", attraverso il nostro ascolto e la nostra parola, la sofferenza di chi ci contatterà. Sì, anche la nostra parola; allo sportello d'ascolto si può parlare, ogni tanto, perché quando il silenzio mette tutti a tacere, è dalla parola dell'altro che, come insegna Freud, può arrivare uno spiraglio di luce che illumina la parola del soggetto.

### *Incontro*

In ultimo, quali sono le questioni che ascolteremo? Chiaramente nessuno lo può sapere in anticipo, anzi, sarà interessante, quando questa situazione sarà finalmente giunta a un termine, confrontarci sulle questioni intercettate dal nostro progetto. Verosimilmente, però, possiamo restringere il campo al sentimento della solitudine e al semplice, genuino bisogno che le parole non siano soltanto un "grido nella notte". Se non si tratta di costru-

ire una domanda ma di incorniciare un senso, questo senso può essere prodotto in quanto sostenuto dalla logica dell'incontro. Un incontro, se tale, non lo si può organizzare né prevedere, ma possiamo predisporre le condizioni se per incontro intendiamo l'esperienza di un territorio differente da quello generalmente intercettato dal soggetto, un luogo dell'Altro capace di farsi contenitore, deposito, catalizzatore del suo discorso. Un luogo dove la parola risuoni secondo una nota nuova, secondo una forza inedita a partire dall'ascolto che le viene offerto. Anche al telefono.

L'incontro che ci si augura possa essere prodotto durante uno sportello è dell'ordine di un transfert del soggetto nei confronti della parola. A questo il nostro ascolto deve essere indirizzato: a permettere a chi si rivolgerà al progetto *La Forza della Parola* di fare un'esperienza di amore nei confronti della parola. Quella parola che ci distingue in quanto umani e che a volte, come quando in questi giorni guardiamo il silenzio fuori dalla finestra o veniamo svegliati dalle sirene delle ambulanze e ci sentiamo tremendamente piccoli e inermi, è l'unica cosa che ci resta. Anche solo per poter dire "non so cosa dire"; se ascoltata, la parola non ci lascia soli. Non ci avevo fatto caso prima di adesso: "ascoltiamo", in effetti, contiene *ti amo*.

## FUNAMBOLI

Tra la particolarizzazione e l'impossibile dell'educare<sup>1</sup>

*Francesca Danza et Al.*

L'emergenza è ciò che nasce all'improvviso, qualcosa che emerge dalla superficie. Dunque quel qualcosa che porta in sé una forza scardinante data dalla potenza dell'inedito, che apre alla creazione e all'invenzione. Si tratta di una condizione inaspettata. Se c'è trauma in questo momento di emergenza è perché il reale si è presentato in modo massiccio nella faglia dell'Altro, facendo emergere l'impensabile, travolgendo anche la più forte protezione fantasmatica.

Ecco, credo che le sedi Jonas, in questo tempo emergenziale, siano state chiamate a mettere in campo il loro essere testimoni della potenza dell'incontro, di come si possa operare una torsione generativa dei modi singolari di abitare la propria umanità.

La sede di Pavia ha deciso di puntare sul transfert per fare posto a una nuova domanda, una domanda rinnovata da parte di due istituzioni educative: una comunità educativa per minori e un gruppo di educatrici di un asilo nido. Queste due istituzioni sono accomunate dallo scardinarsi del consueto ritmo tra continuità e discontinuità. La prima ha fatto esperienza di un troppo pieno, di una vicinanza inedita e asfissiante, la seconda invece di una distanza. Dalla presenza costante dell'oggetto alla sua assen-

---

1 Il titolo dell'intervento è stato pensato da Ombretta Prandini, psicoanalista e socia Jonas Pavia, grazie alla quale è stato possibile il lavoro di cui testimoniamo in questo scritto.

za, potremmo dire. Nella prima situazione Jonas Pavia si è messa accanto alle educatrici, per sostenerle in un tempo di solitudine radicale e di caduta di riferimenti (che loro trovavano soprattutto nel lavoro di équipe e nelle supervisioni); nella seconda situazione, invece, Jonas Pavia ha potuto consentire il declinarsi di una domanda e l'assumere che qualcosa si è perso, che qualcosa manca e non sarà recuperabile.

Oggi vorremmo in particolare testimoniare di questo ultimo lavoro svolto con il gruppo di educatrici di bimbi 0-3 anni che ha visto la sua nascita proprio all'interno dell'emergenza Covid-19. Si tratta di un'esperienza sul lato generativo dell'assenza.

### *Un progetto Jonas di formazione agli insegnanti*

Come si preserva il mistero del due, di chi fa nascere e di chi nasce, è il filo rosso del laboratorio che avrebbe dovuto svolgersi in primavera, un incontro con operatori in ambito sanitario ed educatori per aprire una riflessione sugli albori della vita umana. Con l'arrivo del tempo del Covid-19 l'incontro è reso impossibile dalle contingenze. Il buon transfert precedentemente avviato permette dunque una nuova domanda, più intima forse. Chi coordina gli insegnanti e gli assessorati all'Istruzione e alla Cultura chiedono di dare avvio a un ciclo di incontri "virtuali", per orientarsi su cosa mantenere vivo della scuola dell'infanzia in un momento così drammatico. È così che nasce un ciclo di tre incontri di formazione per le insegnanti, attraverso una piattaforma. Un intervento costruito in modo corale tra l'équipe di Jonas Pavia e le educatrici della scuola della primissima infanzia, 0-3 anni.

Nel campo educativo le insegnanti dei più piccoli sono quelle messe maggiormente alla prova dalla perdita del quotidiano che ha sempre contato sulla presenza dei corpi. Le insegnanti 0-3 anni manipolano il corpo del neonato, hanno le mani sempre occupate dall'oggetto. In questa emergenza hanno fatto esperienza delle loro mani vuote, dell'assenza dell'oggetto. Resistere con pratiche di cura trasformate per necessità in pratiche a distanza fa sì che ri-esista l'Altro educativo in un modo nuovo, con inven-

zioni singolari e solitarie.

È solo dopo un “sì” a un progetto pionieristico che la domanda fa un secondo giro e si formula in rapporto ad un fantasma istituzionale: “per quanto tempo resisterà il nostro ricordo nel pensiero dei bambini di cui ci siamo prese cura?”. Essere dimenticate è ciò che suscita la loro angoscia. In un terzo giro la domanda si preciserà in rapporto al loro posto all’interno del campo educativo: “che segno lascia in un soggetto da 0 a 3 anni il passaggio in un’istituzione di pratiche di cura?”.

Le parole che circolano in conclusione del ciclo di incontri sono: *intenso, paura dell’inciampo, voglia di giocare, coraggio, desiderio, reinserimento reciproco*.

### *Logiche di una pratica con la scuola*

Si trattava di incontrare dei soggetti messi alla prova dal reale della perdita da più fronti: quello professionale, nel trovarsi di fronte alle loro mani vuote per l’assenza dei corpi dei bambini, e quello personale, da cui nessuno è stato risparmiato dal virus. Un’occasione per cogliere la risposta all’assenza dell’oggetto, non solo sul lato dell’invenzione della scuola, per mantenere vivo ciò che c’era, ma anche per poter simbolizzare qualcosa del reale della perdita che l’assenza dei corpi dei bambini fa emergere. L’idea è che forse possiamo raccogliere il loro spaesamento e senso di abbandono nel far emergere qualcosa del rapporto corpo-parola, che è segnato da sempre e per sempre dalla perdita d’oggetto. La parola evoca in assenza d’oggetto, ma in parte fallisce sempre, è per questo che continuiamo a parlare.

Un’educatrice testimonia di aver raccolto dalle famiglie che i bambini in questo periodo hanno cominciato a parlare di più. In relazione alla trasformazione del contatto con i corpi dei bambini compare una riflessione interessante: possono emergere le parole. Lì, dove il gesto non può anticipare, si sviluppa la parola.

### *Costruire una cornice simbolica*

L'intento è quello di condividere con loro come sia proprio della condizione umana cavarsela col reale in un lavoro di funambolismo, dove si opera con quel che c'è, e chiamare in causa la responsabilità dell'uno per uno.

Proponiamo tre incontri a tema: il primo incontro è dedicato alla pratica di cura educatrici-bambini, dal titolo "Fare segno della propria presenza"<sup>2</sup>; il secondo incontro è dedicato alla pratica di cura educatrici-famiglie dal titolo "Custodire e donare l'assenza"<sup>3</sup>; il terzo incontro è dedicato al rapporto tra scuola della prima infanzia e campo educativo: "Il dono d'amore e la bellezza dell'incontro"<sup>4</sup>.

Portare del sapere che le riguarda punta a non lasciarle sole di fronte all'angoscia e, al tempo stesso, a aprire al modo particolare e singolare con cui ciascuna educatrice si è assunta il reale della perdita.

Strutturiamo ogni incontro con due brevi interventi tenuti da due professionisti di Jonas. Il primo ha la funzione di accogliere il loro materiale e vivificare l'incontro; il secondo ha la funzione di ordinare il campo e preparare dei temi che toccano le insegnanti nella loro funzione educativa, parlandone, senza tuttavia saturare troppo il campo.

È l'assenza che produce un'invenzione che, se dappriincipio consolatoria, diventa poi un movimento di soggettivazione, un movimento trasformativo che permette di assumersi la perdita. Questo è il secondo principio che ci ha guidato. Aver fiducia nella forza trasformativa del giro della parola, la presenza non tutta presente genera la capacità per l'essere umano, come essere di parola, di evocare la presenza in assenza. Nell'incontro con l'esperienza della mancanza si iscrive, nell'assenza, una traccia,

2 Infra M. C. Coppola *Sulle tracce di un buon incontro* e G. Martignoni, *La particolarizzazione della cura e l'amore per il nome*.

3 Infra A. A. I. Cebrelli, *Io sono stata balena* e F. Mariani Bonizzoni, *Il corpo e le parole*.

4 Infra E. Tarasconi, *Continuità e discontinuità tra distanza e presenza: il dono d'amore* e M. Ferrari Ginevra, *Incontrarsi*.

una linea di pensabilità. Abbiamo contato sul lato generativo dell'assenza, quando la parola è evocata dalla perdita, quando la voce incarna ciò che resta dell'assenza del corpo. È nell'andirivieni della parola tra loro e noi, tra il Soggetto e l'Altro, che si è potuto simbolizzare qualcosa di un impossibile a dirsi.

La stessa équipe di Jonas si è spesso trovata in impasse di fronte al dolore, alla paura e all'angoscia, sono i momenti in cui più è venuta in aiuto la poesia. Più volte ci siamo trovati a esporci con uno stile poetico, in modo gentile, a ricorrere anche direttamente alla poesia, alla parola-corpo poetica, alla sua forza evocativa. L'assenza evoca la parola, alcune parole evocano l'indicibile del reale della perdita.

### *In après-coup*

Rispondere al trauma vuol dire per questo gruppo inventare modi per trattare l'impossibile, la perdita. Il gruppo delle educatrici, come un funambolo, sta provando a trattare l'impossibile, a cavarsela, restando sul filo nonostante la paura di cadere e di non sapere dove porterà la via che hanno preso.

Le insegnanti riconoscono il valore dell'assenza. L'importanza per il bambino di sperimentare la presenza in assenza e l'assenza in presenza, lo sottrae dalla posizione di oggetto e lo pone in un luogo terzo dove può nascere come soggetto unico e differente. Custodire l'assenza e "farsi vivi" presso le famiglie, è l'inizio del sentiero che hanno imboccato. In rilievo è l'importanza della comunità educante come un sistema aperto. La dialettica tra nido e famiglia come sistemi aperti produce nel bambino un soggetto ed è solo nell'intersezione tra sistemi che un bambino può esistere. La postura aperta dell'Altro educativo e genitoriale riguarda la posizione nei confronti del bambino come un "non tutto" conoscibile, come portatore di un segreto, come non sottoponibile a un senso di proprietà. Questo movimento di mancata proprietà trasforma il bambino da oggetto delle cure a soggetto.

Al termine degli incontri, ritorna in modo nuovo un'interrogazione iniziale: cosa ne sarà della traccia che lasciamo nel ricor-

do dei bambini di cui ci prendiamo cura? Cosa vuol dire lasciare una traccia?

Nelle parole delle educatrici, l'incontro è come stringere un nodo, è ciò che resta, è un segno, una grinza. La responsabilità del nido è lasciare segni positivi di un buon incontro. L'incontro con l'alterità produce una variazione in me. La variazione rompe l'automatismo del linguaggio e dà vita a qualcosa di estremamente nuovo. L'incontro non è mai una "comunicazione" asettica, ma accade nel vivo dell'esperienza della vita. Incontrare significa che una vita si annoda con un'altra e a volte fanno un pezzo di strada insieme. L'incontro è il modo attraverso il quale le nostre vite si articolano, è il modo del nostro incarnarci nel corpo e nel mondo. Insomma una dimensione sociale, ma che mantiene un mistero prezioso perché ognuno fa dell'incontro qualcosa di sempre nuovo che non è dato una volta per tutte. Quell'incontro ci accompagna e tornerà nelle nostre vite sempre in maniera misteriosamente nuova. È dell'ordine dell'evento. L'incontro non lo si può avere, lo si può solo fare, è dell'ordine della contingenza. Un fare che a volte ha la durata di un attimo, altre di attimi. Si tratta di fare esperienza di un tocco delicato dell'Altro della cura, ci si fa segnare dalla forza trasformativa dell'incontro. Esso è per antonomasia mancante perché vuol dire aprirsi all'inatteso. Amare la soggettività vuol dire trattarla come alterità, vuol dire riconoscere il segreto più intimo dell'altro senza violarlo. Donare la propria mancanza vuol dire rinnovare l'incontro, vuol dire non riempire lo spazio della relazione, ma custodire un vuoto centrale<sup>5</sup> che trasforma la discontinuità del contatto da angosciante a vitalizzante.

Come ha ben spiegato Ombretta Prandini in chiusura a questi appuntamenti con le educatrici: l'incontro è l'attimo del cogliere la caducità della bellezza della fioritura di una rosa, la bellezza sta negli occhi di chi la guarda e lì, nello sguardo, lo splendore della rosa si custodisce anche dopo la sua sfioritura. Uno sguardo vivo di fronte allo splendore della bellezza. Non si vuole trattenerla,

---

5 Termine mutuato da M. Recalcati, *Il vuoto centrale. Quattro brevi discorsi per una teoria psicoanalitica dell'istituzione*, poesis, Alberobello 2016.

afferrarla, averla, la sua bellezza la si può solo amare e portare negli occhi, ma anche nel cuore. Questo ci dice qualcosa del dono, di un dono d'amore. Siamo abituati a pensare l'amore come l'offerta di qualcosa di noi che non si aspetta niente in cambio. Vero, in amore si dà gratuitamente senza aspettarsi nulla in cambio. Ma c'è un'altra dimensione dell'amore oltre a questa: l'offerta d'amore si trasforma in dono d'amore quando compie il miracolo di accendere l'amore nell'altro. Non si tratta dell'amore che viene restituito, ma dell'amore ereditato che si rivolge in avanti, che ci amplia il mondo. Non è questo forse il modo di darsi della funzione genitoriale che si intreccia alla funzione educativa? Nel dono d'amore sta la potenza trasformativa.

Ecco, abitare il luogo educativo è per ciascun bambino e ciascuna educatrice essere toccati e portare una traccia del tocco, farsi segnare dalla forza trasformativa della bellezza dell'incontro come lo è l'incontro con la bellezza del fiore che fiorisce una sola notte.

### *Sul finire*

Un'educatrice, alla luce degli incontri, legge il periodo di *astensione e sospensione* come un tempo che permette di "sedimentare alcuni sentimenti che abbiamo nei confronti dei bambini e di alcune famiglie. Quando li incontreremo avremo le idee un po' più chiare e saremo anche sorprese da ciò che incontreremo". La possibilità di assumersi qualcosa dell'assenza, della perdita apre la prospettiva generativa del nuovo. Nel distanziamento, dunque, si può anche andare al di là della perdita, si può vedere un orizzonte inedito. Questo è stato possibile a partire da un percorso di parola che ha portato alla soggettivazione della mancanza da parte del gruppo delle educatrici, lasciando spazio alla voce singolare di ognuna. La formazione ha consentito a ciascuna delle educatrici di abitare un'asimmetria, una zona di discontinuità che lascia uno spazio vuoto per l'emergere del soggetto. C'è asimmetria se c'è distanza, questa è la condizione che consente all'amore simbolico di prendere il posto dell'amore che attende

un riconoscimento e di lasciare una traccia.

Il ciclo si conclude sulle parole della coordinatrice: “è sul finire degli incontri che molti genitori parlano delle questioni più importanti dei loro figli, sulla soglia della porta, quando il genitore si accinge a varcarla e la porta si chiuderà, precipita la parola importante. Se non ci fosse la fine non ci sarebbe vita”. La porta sempre aperta porterebbe a uno scivolamento infinito, l’apertura ha senso nella misura in cui è in connessione con la chiusura.

Questo lavoro ci ha fatto riflettere su come, nell’attualità del tempo dell’emergenza sanitaria, la presenza di un terzo non sia quella dell’esperto che ha la risposta in tasca, ma sia piuttosto la possibilità di istituire un campo aperto all’ascolto di una parola che dia voce a quell’impossibile a dirsi. Si è, in modo sostanziale, testimoni di una testimonianza.

Nei paragrafi che seguiranno si trovano gli interventi dei colleghi che hanno avuto una funzione fondamentale nell’animare un transfert di lavoro, che ha permesso la circolazione di una parola viva durante gli incontri di formazione.

### *Sulle tracce di un buon incontro<sup>6</sup>*

“Non abbiate paura, [...] io so come ritrovare la via perché, cammin facendo, ho lasciato cadere a terra dei sassolini bianchi che ci guideranno di nuovo a casa”, diceva Pollicino<sup>7</sup>.

Il primo incontro con le educatrici dell’asilo è dedicato alla pratica di cura educatrici-bambini: fare segno della propria presenza, in assenza, a distanza. Esploreremo l’asse della relazione di cura educatori-bambini come una traccia affettiva.

I video prodotti dalle educatrici per i bambini ospiti del nido ci hanno messo profondamente a lavoro come équipe, sono il segno di una pratica di cura responsabile e portano il marchio di un interesse particolareggiato. Le educatrici hanno una grande responsabilità: essere custodi del posto dei bambini e i guardiani di questo tempo di transizione, inventando un modo per resta-

6 Maria Cristina Coppola, psicologa, socia Jonas Pavia.

7 C. Perrault, *Pollicino, Le Grandi Fiabe*, Rizzoli, Milano 2014.

re in contatto, per non perdersi, per non perdere il lavoro fatto, mantenendo per mano il sottile filo della relazione di cura che assicura al bambino di avere un posto, di essere un bambino desiderato da quell'istituzione.

Guardando i video ho pensato ai piccoli sassolini bianchi di Pollicino, la successione dei quali apre al bambino, ma anche ai genitori, uno spazio di continuità, un sentire che qualcuno ha un sapere sul percorso, una conoscenza sulla "via" che può permettere di ritrovar(si) e ritornare, quando si potrà, al nido come a un luogo familiare.

Sulla trama di questo prezioso e importante lavoro donatoci, ho individuato alcuni punti della pratica educativa, a mio avviso fondamentali per un'istituzione che si occupa di bambini.

1. *Il significato di educazione.* L'educazione non è la somministrazione di pratiche, ma è disporsi con il proprio essere verso l'essere del bambino, riconoscendone l'umanità singolare. Le mani e le menti degli educatori del nido devono sapere di che natura è la materia che trattano: la vita umana. Un bambino è una persona. Il riconoscimento del bambino come soggetto è la bussola orientativa di ogni intervento o posizione da tenere nei suoi confronti.

2. *La responsabilità della scuola in questo tempo.* La responsabilità di un'istituzione che cura l'educazione dei bambini è di salvaguardare la presenza, accogliere. Il nido è una struttura di custodia, è un luogo della cura alla cui base c'è l'idea dell'accoglienza. Cos'è l'accoglienza? È, a mio avviso, far sentire i genitori e i bambini attesi, accolti, così come sono, semplicemente, riconosciuti nei loro nomi, offrendo loro ospitalità, rendendo il nido casa propria.

La qualità dell'accoglienza che il bambino sente di ricevere incide sul suo benessere al nido e sul ricordo di questa esperienza, contribuendo a una migliore relazione futura con le istituzioni educative e culturali di cui entrerà a far parte. In questo senso il nido punta a un risultato che potrei sintetizzare così: lasciare la traccia, nel bambino e nei genitori, di un buon incontro con la prima istituzione sociale che li accoglie.

Se la responsabilità di un nido è valorizzare il tratto particolare di ciascun bambino, in questo tempo Covid-19, quando il contatto è foriero di contagio, abbiamo bisogno di un'invenzione per capire come valorizzare e conservare la sfumatura insostituibile del legame particolare con ciascun bambino.

3. *La funzione di una relazione di cura.* Per riconoscersi come soggetto un bambino ha bisogno di incontrare il carattere non anonimo del desiderio dell'Altro. Jacques Lacan<sup>8</sup>, individua nel processo di soggettivazione del bambino l'insostituibilità del legame familiare, differenziando le funzioni genitoriali nel processo di umanizzazione della vita. La funzione materna è quella della particolarizzazione della vita attraverso la cura. Una cura sufficientemente buona è una cura che non si limita a soddisfare i bisogni del bambino, ma sa cogliere la particolarità più particolare del soggetto rivolgendosi a esso in modo non anonimo. La cura è sempre sul lato materno ed è nell'ordine della risposta: cura chi inventa un modo per rispondere, per testimoniare una presenza, un'accoglienza. In questo senso l'asilo nido è un luogo della cura.

Mi viene in mente un'immagine: una madre affida suo figlio, per la prima volta, ad altre mani che curano. Le educatrici di un nido hanno un mandato: prendersi cura dell'umanizzazione e della socializzazione di ciascun bambino, in continuità con la madre. Il tal senso il nido ha una funzione materna. La responsabilità di un educatore nella relazione di cura è costruire con ciascun bambino una relazione non anonima, non interscambiabile con un altro, ma ritagliata sulle sue particolarità e aiutare i genitori in una conoscenza più articolata del loro figlio. I genitori sono chiamati pian piano ad accogliere la vita del proprio bambino come un segreto che non può essere totalmente rivelato. Ciascun bambino quando entra al nido non è più interamente, solamente, il figlio di qualcuno. Resta e resterà sempre il figlio di qualcuno, ma non del tutto. Questo "non del tutto" è la condizione essenziale degli esseri umani, cioè la vita sociale, di cui ogni educatore è responsabile.

8 J. Lacan, *Nota sul bambino*, in Id., *Altri Scritti*, Einaudi, Torino 2012, p. 367.

4. *In questo tempo di cambiamento del ritmo quotidiano, cosa mantiene vivo un legame con bambini così piccoli, senza il contatto, la presenza, senza esserci con il corpo? Il desiderio dell'Altro della cura.* Françoise Dolto<sup>9</sup> sosteneva che bisogna parlare ai bambini di ciò che li riguarda. Questo consente ai bambini di riconoscersi come soggetti nello sguardo e nelle parole di chi si prende cura di loro. La responsabilità della cura è tenere nella mente, è tenere vivo uno spazio mentale per l'altro. Ricordare i compleanni, ravvivare il ricordo dello spazio fisico, preparare il tempo del ri-congiungimento è come abbracciare nella mente. Per far sì che il legame con il bambino riprenda dopo questo tempo di distanza, lo si deve mantenere, accompagnare con parole e gesti premurosi, istituendo un nuovo ritmo della presenza e dell'assenza. Il bambino nell'asilo nido, per avere un posto, ha bisogno dello spazio mentale di coloro che se ne occupano, dell'istituzione. Nel desiderio delle educatrici come Altro, c'è il custodire un posto, alternare l'assenza con la presenza. Rendere vivo un legame può voler dire conservare un racconto in cui il soggetto-bambino è attore e riconosciuto come tale. È molto importante rivolgersi direttamente al bambino, perché vuol dire riconoscerlo come un soggetto a pieno titolo.

5. *La nominazione. Che vuol dire rivolgersi a un bambino pronunciando il suo nome?* Nominare vuole dire trasmettere al bambino la sua insostituibilità, la sua differenza dagli altri bambini, il suo essere inconfondibile: quello che Jacques Lacan definisce "l'amore per il nome"<sup>10</sup>. I bambini hanno bisogno di essere amati nel loro nome, ciascuno in modo assolutamente irripetibile, pensati, tenuti nella mente.

La particolarizzazione può declinarsi nella nominazione, o nella scelta di un libro preciso da leggere, o di una canzone singolare da cantare, o di un disegno da mostrare che fa segno di rivolgersi proprio a lui. Prendersi cura in modo particolareggiato vuol dire mettere al centro della direzione educativa la relazione con la singolarità. La cura del particolare del soggetto in cresci-

9 F. Dolto, *I problemi dei bambini*, Mondadori, Milano 1995.

10 J. Lacan, *Il seminario. Libro XX. Ancora*, Einaudi, Torino 2011.

ta trasforma la prossimità fisica tra educatore e bambino in un contatto profondo e sempre unico. Il modo con cui si accoglie un bambino, il tatto, l'attenzione alla sua soggettività, alle sue difficoltà e alle sue capacità di adattamento alla nuova situazione, cioè lo stile affettivo e relazionale degli educatori, è ciò che resta impresso nella memoria dei bambini negli anni successivi della loro crescita.

*6. Come poter arrivare ai bambini attraverso uno schermo? Analisi sulla trasmissione del messaggio.*

Ogni video è come una preziosa pergamena con dei geroglifici incomprensibili per gli adulti, ma non per il bambino: c'è un linguaggio speciale tra educatrice e bambino, evocativo dello spazio della relazione di cura.

Oggi l'educatrice, per ricostruire quello spazio, deve incontrare diversi limiti: la propria casa, la connessione internet, la confusione tra domestico e professionale, l'imbarazzo nella produzione di un video guardando l'obiettivo e non gli occhi incantati dei bambini, inoltre spesso i genitori non hanno una connessione internet che regge files pesanti, lavora in *smartworking* o magari ha altri figli a cui badare. Ed ecco che l'incontro tra l'educatrice e il bambino a volte non avviene e questo può generare rabbia e frustrazione nell'educatore. Forse possiamo provare a indicare agli adulti che accompagnano i bambini una posologia nella somministrazione degli stessi. Preparare l'ambiente, costruire il luogo dell'incontro per ricevere il Nido a casa e mantenerlo costante come nella pratica dell'inserimento. Il genitore deve essere il luogo di incontro tra educatrice e bambino, deve acconsentire ad arretrare facilitando il bambino nell'affidarsi.

Facilitare un buon incontro vuol dire costruire il tempo dell'incontro dedicando un momento della giornata che sia congeniale alla visione, accogliere con fiducia e curiosità accettando di non conoscere tutto dei propri bambini.

*La particolarizzazione della cura e l'amore per il nome*<sup>11</sup>

Mentre osservavo nei video le insegnanti che salutavano i bambini chiamandoli per nome, a uno a uno, indicando le loro foto appese sui cartelloni, ripensavo al passaggio di una novella di Gianni Rodari in cui si dice: “L'uomo il cui nome è pronunciato resta in vita”<sup>12</sup>. La citazione è tratta da *C'era due volte il barone Lamberto*. È la storia di un anziano barone che raduna intorno a sé diverse persone incaricate di ripetere incessantemente il suo nome, poiché questa ripetizione, secondo un'antica leggenda egiziana, gli avrebbe consentito di restare in vita. Trovo molto bello questo passaggio perché mostra, a mio avviso, la potenza della parola: la sua capacità di evocare anche ciò che è assente fino al punto estremo di renderlo immortale. Non è questa, in fondo, la cifra della relazione che definiamo simbolica? La possibilità di rendere presente anche un'assenza? Di continuare a far esistere anche ciò che non c'è lì in quel momento? non è forse un compito quanto mai attuale, in questo tempo sospeso di quarantena, continuare a far esistere, continuare a nutrire questa relazione sul piano simbolico, continuare a rendersi presenti anche nell'assenza?

Il nome ha veramente uno statuto particolare sul piano simbolico perché, se ci pensiamo, la sua scelta solitamente anticipa la nascita di un bambino, è deciso quando il piccolo ancora non c'è e nell'attesa si prepara il suo posto nel mondo. Predisponendo la stanza, preparando la culla, decidendo il nome, parlando di lui, si custodisce questo posto anche in sua assenza. Potremmo chiederci come è possibile custodire il posto di ciascun bambino nella realtà dell'asilo, nella relazione educativa, anche mentre questi sono assenti?

Il posto non è il luogo, non sono la stessa cosa. Mentre il luogo si riferisce a uno spazio generico, geografico, ambientale (per esempio l'asilo, l'aula, la casa...) il concetto di posto è legato più che altro a una posizione individuale. È quello occupato da quel

11 Giulia Martignoni, psicologa-psicoterapeuta, socia Jonas Pavia.

12 G. Rodari, *C'era due volte il barone Lamberto*, Einaudi, Torino 2011, p. 26.

particolare bambino e da nessun altro ed essendo così connesso alla particolarità soggettiva non è scambiabile o cedibile. La questione del posto si colloca, infatti, non tanto sul piano fisico quanto su quello simbolico, si riferisce al suo ordine e alla sua architettura. Un esempio: pensiamo ai libri presenti in una biblioteca. La biblioteca è un insieme, un sistema ordinato, all'interno del quale ogni libro occupa un posto particolare identificato da un codice che lo rende inconfondibile con gli altri, indipendentemente dalla sua presenza o meno sullo scaffale. Ecco, è più o meno quello che dovrebbe accadere per ciascun bambino all'interno del sistema familiare e del sistema educativo. È fondamentale che un bimbo senta di occupare un posto unico e speciale nella mente e nel desiderio dei genitori.

Torniamo a Rodari. “L'uomo il cui nome è pronunciato resta in vita” è un passaggio che trovo interessante perché evidenzia come nel nome di ciascuno, nel nome proprio, ci sia qualcosa di inscalabile, di indistruttibile e allo stesso tempo di radicalmente connesso al sentimento della vita. Perché possa restare in vita il nome deve essere pronunciato: questo chiama in causa la presenza di qualcuno, di qualcun'altro oltre al soggetto stesso, che quel nome ce l'abbia in testa e nel cuore e che lo utilizzi per rivolgersi a noi, per chiamarci.

L'amore, ci ricorda Lacan, è sempre amore per il nome. Cosa significa? Che quando si ama, si ama sempre una vita in particolare. L'amore genitoriale, e quello materno soprattutto, mostra questa verità: non è un amore generico, per la rappresentazione ideale del figlio, ma è amore per un soggetto unico, per la sua esistenza insostituibile, irripetibile. È ciò che rende inconfondibile un figlio agli occhi della madre, con le sue imperfezioni, i difetti, le storture che lo rendono diverso da tutti gli altri. Quante volte ci capita di ascoltare madri convinte di conoscere il loro bambino come nessun altro? C'è del vero in questo, nella misura in cui quello materno è un amore per il particolare, per quelle irregolarità che contraddistinguono un soggetto come una differenza assoluta, che resiste a ogni tentativo di generalizzazione, di universalizzazione anonima.

Perché ci sia vita il bambino ha la necessità di rapportarsi a un desiderio che non sia anonimo e le funzioni materna e paterna (quando parliamo di funzione materna e paterna non ci riferiamo naturalmente alla madre e al padre biologico, ma a chi esercita le cure nei confronti del bambino) rispondono esattamente a questa necessità. Quella materna in particolare consiste nel fatto che le cure portino “il marchio di un interesse particolareggiato”<sup>13</sup>. Cosa vuol dire? Che non siano anonime, generiche, protocollari, standard, ma che portino l'impronta dell'amore per il particolare più proprio del soggetto. Un esempio poetico di cosa sia questa impronta dell'interesse particolarizzato lo ritroviamo, a mio avviso, in questi pochi versi di Enrica Tesio dedicati ai propri figli:

[...]

*Vi imparo di giorno. Vi ripasso di notte.*

*C'è una ciclicità nel conoscervi, azione e contemplazione.*

*Vi imparo di giorno. Vi ripasso di notte.*

*Vi tasto le ossa, vi conto i denti, vi misuro a spanne, conto quanti piccoli respiri vostri fanno un respiro profondo mio. E do la buonanotte alle orecchie, alle nuche, ai capelli sul cuscino, alle ginocchia graffiate, alle linee dei palmi nelle mani, ai piedi che si fregano sui piedi.*

*Non dormono mai i piedi? Vi do la buonanotte adesso che dormite ed è una cosa tenera e inutile augurare la buonanotte a chi dorme già.*

*Vi imparo di giorno. Vi ripasso di notte. Fin quando vi so e così all'infinito.*<sup>14</sup>

Ma come si fa a non anonimizzare le cure? Nei primi anni di vita “si fa” tenendo in considerazione che oltre al piano dei bisogni biologici di base esiste anche un altro piano, un altro bisogno altrettanto fondamentale per l'essere umano, che è quello di essere riconosciuto simbolicamente dall'Altro.

Un bambino viene introdotto nell'orizzonte simbolico quan-

13 J. Lacan, *Nota sul bambino*, in Id., *Altri Scritti*, cit., p. 367.

14 Testo tratto dalla pagina Instagram di Enrica Tesio, scrittrice e blogger.

do il suo bisogno viene significantizzato (un'operazione che sarà ripetuta molte volte e mai data una volta per tutte), cioè quando qualcuno ascoltando il suo pianto, un grido che inizialmente è pura espressione di un bisogno fisiologico, lo trasforma in una parola e lo traduce in un appello, in una domanda che, come tale, chiede risposta. Una volta avvenuta questa traduzione, la dimensione del bisogno biologico è oltrepassata perché la domanda non verte più solo sull'oggetto in grado di soddisfarla, sull'oggetto del bisogno (per esempio il cibo), ma anche, e forse soprattutto, sulla presenza di un altro che risponda e rispondendo lasci un segno di presenza. Per questo possiamo dire che il bambino al di là dell'oggetto, alla madre, a chi si occupa di lui, domanda sempre amore e questo segno d'amore è un nutrimento altrettanto indispensabile.

La madre risponde, non solo donando ciò che ha e che può dare (l'oggetto gratificante: il seno, le cure etc.), ma soprattutto donando un segno della propria mancanza. Fa sentire il proprio bambino come insostituibile, nella misura in cui quando amiamo qualcuno quella persona apre in noi una mancanza: non possiamo più fare a meno di lei/lui, ci manca. La madre particolarizza le cure donando un segno, una traccia, un'impronta di questa mancanza, fa sentire al bambino che lui ha per lei un valore inestimabile. Non a caso i bambini amano il gioco del cucù, del nascondino: sparire, quindi aprire una mancanza nell'Altro, per poi riapparire e farsi ritrovare. Che posto ha oggi, in questo tempo di lontananza forzata, la mancanza per le educatrici nei confronti dei bambini di cui si occupano? È possibile, e se sì come, donare un segno di questo?

Un altro elemento fondamentale affinché le cure non siano anonime riguarda il piacere. Winnicott ci insegna che per il bambino non è tanto importante ricevere il cibo al momento giusto, quanto piuttosto essere nutrito da qualcuno a cui piace farlo. Che ci siano vestitini morbidi, la temperatura giusta dell'acqua per il bagnetto e così via sono cose che il piccolo può dare per scontato, ciò che non può essere dato per scontato è il piacere della madre nel vestirlo, nel lavararlo, nel prendersi cura di lui. Se non

c'è piacere da parte della madre l'intera procedura diventa senza vita, meccanica, inutile. Conosciamo tutti lo studio di Spitz sulla deprivazione primaria (bambini molto piccoli ospedalizzati che pur essendo accuditi con cure solerti, efficienti ma anonime, protocollari, sviluppavano sintomi gravissimi fino a lasciarsi morire di fame) il quale ci mostra in modo estremo come il nutrimento simbolico sia fondamentale per la vita.

In fondo anche la crescita del senso di sé passa per il riconoscimento materno. È questo atto di riconoscimento che trasforma un essere vivente in un soggetto unico e insostituibile. È attraverso questo atto che il nuovo nato si fa figlio, che un essere venuto al mondo diventa qualcuno per qualcun'altro. Silvia Vegetti-Finzi sostiene che “Se siamo tutti convinti, senza averne le prove, di essere individui singolari, originali, non replicabili né riproducibili, lo dobbiamo alla creatività materna, al miracolo di uno sguardo che dà anima alla materia corporea, rendendo ognuno l'inimitabile capolavoro che è”<sup>15</sup>. Dunque questo atto è fondamentale perché il nuovo nato si senta accolto e non si consideri un clandestino, uno straniero. Allo stesso tempo è un atto che va rinnovato più volte proprio perché ogni figlio è anche sempre un po' straniero, familiare e sconosciuto allo stesso tempo.

Amare la particolarità del figlio significa anche amarne l'alterità, il suo essere diverso da noi, in parte sempre estraneo rispetto alle attese e alle fantasie dei genitori. Un bambino non coincide mai con la sua anticipazione, è altro rispetto ai sogni della madre e ai progetti del padre. Un figlio è “un mistero che resiste a ogni sforzo di interpretazione”<sup>16</sup> ci dice Recalcati, irriducibile a qualsiasi tentativo di farne un oggetto di nostra proprietà, inafferrabile. La relazione tra madre e figlio è infatti animata da una tensione conoscitiva che non si esaurisce mai del tutto e non esaurendosi evita di farli cadere nella trappola del pregiudizio. Questa tensione si rinnova ogni volta che il figlio, magari di fronte a un evento imprevisto, appare come uno sconosciuto, ogni volta che

15 S. Vegetti-Finzi, *L'ospite più atteso*, Einaudi, Torino 2017, p. 98.

16 M. Recalcati, *Il segreto del figlio. Da Edipo al figlio ritrovato*, Feltrinelli, Milano 2017, p. 17.

una madre si chiede “è proprio mio figlio?”, pronta subito dopo a rinnovare il suo riconoscimento. La genitorialità non dovrebbe essere mai un’esperienza di acquisizione, di appropriazione o di possesso, ma piuttosto di decentramento di sé. L’amore per il nome proprio si traduce anche nel rispetto per la singolarità del figlio come differenza da custodire e da coltivare, nel non considerarlo una cosa, un oggetto, ma riconoscerlo come soggetto, come l’uomo o la donna che sarà. Lo sguardo delle educatrici è prezioso per custodire l’alterità: può offrire alla famiglia un’altra visione del bambino, un’immagine diversa da quella domestica che i genitori sono abituati a osservare. Che ne è di questa funzione terza in questo tempo di emergenza?

*Io sono stata balena. Dal corpo materno al corpo dell’istituzione*<sup>17</sup>

È fine febbraio 2020 quando gli insegnanti salutano i loro bambini in vista delle vacanze di Carnevale. Un tempo di festa, dunque, che ha visto probabilmente gli ambienti scolastici abbellirsi di colori e di canzoncine a tema.

Quel tempo di pausa, ahimè lo sappiamo tutti, si è prolungato e ancora perdura. Un tempo sospeso, sentiamo spesso dire, anche se, nei fatti, il tempo non si arresta. La vita di noi tutti e quindi anche delle famiglie di quei bimbi salutati a febbraio, continua tra le mura domestiche. La stagione muta, il tempo si fa caldo e arriva la primavera. Abbiamo dovuto chiudere tutti gli esercizi, ma mi sono chiesta: si possono chiudere davvero le porte di una scuola?

La risposta non si dà una volta per tutte. Potremmo allora dire “sì”, è possibile chiudere i cancelli di un luogo se questo serve a tutelare delle vite. Il contagio da Covid-19 può essere arrestato se si rimane tra le mura di casa. Tuttavia, simbolicamente, quella stessa soglia, una volta varcata, non può semplicemente rimanere serrata. Le scuole e gli asili sono luoghi di cultura e di socialità irrinunciabili. Chi lavora con i bambini e le famiglie questo lo sa bene.

---

17 Anna Angela Ines Cebrelli, psicologa-psicoterapeuta, socia Jonas Pavia.

Ancora di più se parliamo di servizi per la prima infanzia dove a essere ospitato negli ambienti non è solo un piccolo individuo di pochi mesi o anni ma, a essere accolto, è anche chi si prende cura di lui.

Se alle scuole primarie gli insegnanti sono alle prese con la DAD (didattica a distanza) come forma prima di resistenza, le educatrici della scuola dell'infanzia e degli asili nido vengono confrontate con una sorta di impossibilità nel promuovere il lavoro pedagogico in assenza dei corpi dei bambini. Molte insegnanti, tuttavia, hanno sperimentato l'uso di filmati da inviare alle famiglie dei loro piccoli scolari.

Molti di questi cominciano con una domanda "chissà come state trascorrendo il tempo con mamma e papà", o con dei consigli di attività da svolgere "con mamma e papà".

I corridoi continuano a essere abbelliti, decorati, puliti. Sono in attesa. C'è una meravigliosa dichiarazione intrinseca in queste semplici parole. L'Altro, la mia maestra, mi ha in mente, si ricorda il mio nome, mi indica il mio posto, lo conserva, lo sistema, lo addobba, lo abita per me e con me. A essere atteso non è solo quel bambino in particolare, ma anche la sua mamma, il suo papà, i suoi nonni.

Negli interventi precedenti mi pare si sia introdotta e definita la funzione del Nido accostandola all'immagine della custodia, richiamando la sua funzione di accoglienza, di cura e protezione verso ciò che contiene.

Se, come abbiamo delineato precedentemente, il prezioso lavoro delle mura di un asilo Nido è quello di ospitare al suo interno il bambino e la sua rete familiare, e oggi, in assenza dei piccoli ospiti, quegli stessi luoghi continuano a essere vissuti, concretamente e virtualmente, possiamo dire che continuano a svolgere la loro funzione nominata di custodia?

Nella risposta è possibile scorgere un orizzonte che necessita di essere interrogato, poiché ciò che sembra essere custodita è una presenza che si esprime nella sua assenza.

Torno indietro. Pare un po' complesso. Come è possibile *custodire un'assenza?*

Il primo *ambiente* che il bambino abita è sicuramente la madre. Per l'infante è, di fatto, un terreno da esplorare, un calore accogliente, un nutrimento necessario, un riparo contro l'angoscia. A mano a mano che la maturazione lo permette, l'esplorazione dal corpo si sposta all'esterno. Il bambino conosce il mondo attraverso esperienze sensoriali; le cure quotidiane concedono quella libertà di movimento sicuro che permettono di collezionare diversi momenti (l'incontro con un nuovo oggetto, l'assaggio di un cibo più saporito, la stretta di un altro abbraccio).

Ognuno di questi passaggi, prima citati come esempio, rappresentano per i bambini importanti passaggi di crescita, delle esperienze che si muovono tra la perdita per il conosciuto e la vertigine del "nuovo".

Nella teorizzazione dello sviluppo emotivo, il pediatra e psicoanalista Donald W. Winnicott (1896-1971), introduce due termini molto importanti per l'area dell'osservazione dell'*infans*.

Egli definisce l'ambiente materno caratterizzato dalle funzioni di Holding e Handling.

La parola holding (che deriva dal verbo inglese to hold: tenere) è stata tradotta in italiano con il termine "sostenere" e si riferisce a una funzione materna primaria necessaria allo sviluppo psichico del bambino. Il suo significato va da un senso strettamente fisico, come tenere in braccio l'infante, all'insieme delle cure ambientali volte a rispondere ai bisogni del bambino.

*Handling* invece, lo potremmo tradurre letteralmente come "tenere in mano" o meglio manipolare. Grazie a queste due funzioni, secondo l'autore, il bambino apprenderebbe i limiti del sé, del proprio corpo, senza però riconoscere come altro da sé l'ambiente che lo circonda.

Secondo l'autore le madri avrebbero un duplice compito: da una parte occorre sostenere e rispondere ai bisogni del bambino (fame-nutrimento, freddo, sonno etc.), dall'altro occorre introdurre progressivamente quella che Winnicott chiama *disillusione*, ovvero delle piccole frustrazioni (es: al pianto del bambino non sempre la madre potrà rispondere immediatamente con il nutrimento).

Proprio nello spazio generato tra il bisogno e la mancata risposta dell'altro, si apre un'assenza di tipo generativo. Diciamo che è proprio a partire da queste disillusioni, o discontinuità, che emergono i primi processi di pensiero, il ricordo, il desiderio di ripetere un'esperienza o di ricercare una presenza.

In quello spazio vuoto il piccolo umano può giocare la sua partita e iniziare a formare i propri gusti, le proprie relazioni, il proprio modo di muoversi nello spazio e così via.

L'infante passa così da uno stato di dipendenza assoluta, nel quale non ha ancora consapevolezza delle cure di cui ha bisogno, a uno stato di dipendenza (processo tramite il quale sviluppa i mezzi per conservare il ricordo delle cure ricevute e per porre fiducia nel proprio ambiente)

Gli adulti della cura successivamente si pluralizzano, ma condividono tutti quel difficile compito di sostenere l'ambiente materno primario (potremmo sintetizzare descrivendolo come costituito da azioni di *holding* e *handling*) introducendo elementi di novità (discontinuità).

È importante dire che le cure verso un bambino, come tutti ben sappiamo, non si esauriscono con la pulizia e il nutrimento. Su queste pratiche, inevitabilmente necessarie ma non per questo meno importanti, si gioca poi l'incontro tra quel bambino e quell'adulto.

L'incontro ha un potere trasformativo, ci crea, rende possibile una situazione e dona senso alla presenza..Ancora potremmo dire che l'incontro umanizza e permette al soggetto di passare dallo stato di infante (derivato latino da *infans*, colui che non parla) allo statuto di soggetto con un nome proprio e una storia.

C'è una delicatezza in questa prima azione pedagogica che introduce l'ingresso del bambino nel mondo sociale.

Nella scena che ritrae una mamma che fa passare il bambino dalle sue mani alle braccia della maestra potremmo dire allora che accade qualcosa che si iscrive nell'ordine dell'incontro. A essere passato non è un infante qualsiasi, ma è Mattia, Vera, Cesare... (nomi di fantasia).

Nei servizi per la prima infanzia il genitore può e deve entrare

negli ambienti della scuola; mantiene inoltre un rapporto di quotidiano scambio con l'educatore. Un legame che con il passare di cicli scolastici si affievolisce sempre di più. Questo perché, per riprendere quanto detto prima, il bambino inizialmente è considerato ancora dentro l'universo materno e non ancora completamente "ceduto" al sociale.

Il "non tutto" dello statuto del bambino è quello che apre alla relazione. I protagonisti in campo non saranno mai la mamma e il bambino, o gli educatori e il bambino, ma saranno sempre la famiglia (con la propria storia), gli educatori (con il loro sapere e facenti capo a un'istituzione più ampia) e il bambino (inserito in una determinata famiglia, che ha una determinata storia etc.).

"Tieni un capo del filo, con l'altro capo in mano io correrò nel mondo. E se dovessi perdermi tu, mamma mia, tira"<sup>18</sup>.

Mi domando allora se possiamo pensare all'Altro del bambino, ovvero i genitori, i nonni, gli educatori, i professori etc., come quelle figure deputate a mantenere il filo che permette ai bambini di correre nel mondo senza perdersi. Una trama invisibile che si intesse proprio a partire da quei primi momenti di esperienza al di fuori del proprio nucleo familiare.

Come è possibile oggi tenere saldo il filo senza farselo sfuggire di mano?

Non vi può essere risposta che saturi questa domanda, ma potremmo tuttavia provare a sostituirla con un'ulteriore domanda.

Perché una madre dovrebbe affidare il proprio bambino alle cure di un altro? Come può sapere che, lontano dal suo sguardo, al suo bambino non venga tolto il suo giocattolo preferito o gli si permetta di addormentarsi senza la coperta (perché a lui non piace) o non venga messa troppo lontano dalla finestra (perché ha paura del buio e si calma con un po' di luce). E ancora: perché un bambino dovrebbe essere contento nell'allontanarsi da casa, condividere i giochi, sporcarsi le mani e farsi cullare da braccia straniere?

Credo che una possibile risposta alla prima domanda possa essere scorta nei modi in cui, ognuno di noi, prova a rispondere

18 M. Mazzantini, *Venuto al Mondo*, Mondadori, Milano 2008, p. 463.

ai successivi quesiti. Il patto di fiducia che avviene tra adulti è quello di una società che si prende la responsabilità di fare da bussola. Lo scambio tra genitore ed educatore è, di fatto, il primo movimento di dialogo, una sorta di rito sociale che permette alle famiglie di aprirsi trovando luoghi d'incontro all'esterno del loro privato e al bambino, in particolare, di riconoscere di far parte di una comunità con cui potersi man mano confrontare.

Ecco allora l'importanza di continuare ad abitare i luoghi dell'educazione, di rinnovare la lettura di storie e, ancora più in generale, di far segno di custodire l'assenza.

La mancanza nel bambino o la mancanza dei bambini non deve per forza essere considerata come un "meno", ma un "più potenziale", uno spazio non saturo in cui è possibile comunque mettere in campo delle invenzioni.

Scrivo lo psicoanalista francese Jacques Lacan: "l'amore è un sentimento comico... consiste nel dare ciò che non si ha"<sup>19</sup>.

Cosa accade in questi tempi contemporanei? È possibile scorgere qualcosa del dono nel provare a mettere a disposizione la nostra presenza al di là del nostro corpo? Come poter preservare i legami al di là del lockdown, delle quarantene, della paura generalizzata? Se la guardiamo sotto questa lente d'ingrandimento l'assenza che tentiamo di custodire non può che essere energia vitale e trasformativa.

Terminerei ora con un'altra citazione tratta dalla scrittrice Margaret Mazzantini: "Io ero stata una balena, il dorso forte su cui si era fermato, come un uccello in attesa del vento che lo restituisse al suo viaggio"<sup>20</sup>.

Mi piace immaginare questo tempo di emergenza sanitaria, economica e sociale, come un tempo in cui c'è un Altro che resiste (proprio come una grande balena), come può nuota, insieme a tanti, dentro a un grande mare da cui si fa fatica a scorgere le coste ma, proprio il dorso dell'animale, che un po' s'immerge e un po' fuoriesce per prendere aria, può fare da terra emersa.

Il viaggio allora non si è interrotto, è rimasto solo in attesa di

19 J. Lacan, *Il Seminario. Libro VIII. Il transfert*, Einaudi, Torino 2008, p. 73.

20 M. Mazzantini, *Venuto al Mondo*, cit., p. 475.

correnti migliori.

*Il corpo e le parole*<sup>21</sup>

*La sostanza dove io manco è tutta avvolta nella coperta di lana. Di quelli che più volte ho toccato ricordo le mani le facce le pance le voci le pettinature. Mi stanno aiutando.*

*(Enigma: Io sono la mancanza – la mancanza che sono – sono ciò da cui manco – sono tutta mancanza – e non c'è nostalgia – neppure lontananza – essendo ciò che manca – adesso e sempre – io)<sup>22</sup>*

Vorrei partire dalla suggestione della mia collega rispetto al concetto di “custodire l’assenza”, che mi pare il filo rosso del percorso fatto fino a qui.

Da un lato emerge molto chiaramente come la particolareggiatura della cura abbia preso la forma della tutela del posto dei bambini: così il gruppo delle volpi ha i suoi giochi preferiti lì pronti ad aspettarli, il gruppo dei bisonti sa che al ritorno incontrerà di nuovo il pesciolino neve, il gruppo delle balene ha una stanza nuova, riarredata in armonia con il cambio di stagione.

D'altra parte, in questo momento di emergenza ci si trova di fronte a un compito inedito, una sfida mai vista prima d'ora.

In questo preciso momento non sono le maestre, in un delicato equilibrio tra continuità con l'ambiente familiare e introduzione di piccole differenze, ad aiutare i bambini a gestire e simbolizzare l'assenza della mamma; il traffichìo quotidiano non è più dedicato alle routine che creano una cornice di senso o a quel momento delicatissimo che è l'inserimento. Sono proprio loro a doversi confrontare con l'assenza dei bambini e a inventarsi dei modi per, come si diceva prima, tenere insieme i fili, con i bambini e ancora di più con chi si prende cura di loro, con le famiglie.

A fare da contrasto alle maestre che con i loro corpi, con le

21 Francesca Mariani Bonizzoni, psicologa, socia Jonas Pavia.

22 M. Gualtieri, *La sostanza dove io manco*, in Id., *Antenata*, Crocetti, Milano 1992, p. 73.

loro parole e con gli oggetti dei bambini, abitano il nido e lo rendono vivo, c'è una grande assenza che si può chiamare per nome: si tratta delle assenze di Kloe, di Riccardo, di Marco, di Ludovica...

Il loro esempio e il loro lavoro ci mostrano bene come l'assenza possa portare a inventarsi dei modi nuovi di stare in relazione, custodendo l'altro al di là del corpo.

Sappiamo però che il nido, per sua struttura, si trova davvero in una posizione particolare: di continuità rispetto all'ambiente familiare sul lato materno e di primo elemento di discontinuità, che si colloca tra il bambino e la sua famiglia, sul lato paterno. Qui vi parlo di "materno" e "paterno" come di funzioni, che vanno al di là di chi concretamente le incarna e che indicano nel primo caso tutto ciò che ha a che vedere con l'accoglienza, con le funzioni di *holding* e *handling* di cui abbiamo parlato poco fa, mentre con funzione paterna intendo un primo elemento terzo, ciò che opera una prima distinzione, in quel movimento oscillatorio che conduce il bambino dalla mamma al mondo. A proposito di inserimenti, credo che l'immagine delle mamme alla finestra che faticano ad allontanarsi dalle stanze o prese in un balletto di andirivieni al momento del saluto sia qualcosa di ben noto ad ogni educatore.

Al momento dell'ingresso al nido, infatti, vi sono una mamma e un bambino che chiedono di essere presi in carico insieme, uniti da sentimenti condivisi di speranza e di paura.

Inoltre la mamma non è un'isola, spesso c'è un marito, una compagna, i nonni, ma anche le amiche, i conoscenti che hanno le loro idee sullo svezzamento, sui pannolini lavabili, sui giocattoli più adeguati.

Il bambino arriva al nido già inserito in un sistema di relazioni alle quali partecipa attivamente, che contribuisce alla strutturazione della sua identità e dal quale non si può prescindere.

D. W. Winnicott, pediatra e psicoanalista britannico, affermava provocatoriamente di non aver mai visto un bambino, a intendere che l'incontro con il bambino reale non è mai l'incontro con il bambino da manuale: ciascuno presenta fin dai primi mesi di

vita i propri tratti peculiari, un temperamento proprio, gli oggetti che preferisce, insomma incarna una particolarità irriducibile.

Inoltre il bambino è accompagnato da ciò che il suo Altro si immagina e si aspetta da lui, dalla particolare posizione occupata nella fratria, dal modo in cui i suoi genitori sono cresciuti.

Vorrei tornare sul concetto di ambiente trattato poco fa, partendo da qualche stimolo.

Nell'incontro precedente si è già trattato di come il contatto corporeo con i bambini, i momenti della cura del corpo, siano fondamentali nella costruzione di sé e nel rapporto con gli altri.

Sappiamo anche bene che il bambino conosce prima con le mani e con la bocca e nulla può essere nella mente se prima qualcosa non è passato dai sensi. L'esperienza sensoriale è reciproca e, come una finestra aperta, da un lato permette al bambino di accedere al mondo e, dal lato opposto, permette al mondo esterno di agire su di lui.

Nel suo testo *Puoi perdermi?*<sup>23</sup> la psicoanalista argentina Elsa Coriat definisce i bambini come “esseri umani reperibili in formato piccolo che ci scombinano gli studi e soprattutto le idee”. Non a caso lei e diversi altri autori hanno teorizzato che alle origini dello strutturarsi della soggettività del bambino, ci sia qualcosa che ha a che fare con il corpo.

Esther Bick<sup>24</sup>, per esempio, sviluppa un punto di vista molto originale sull'importanza e sul significato psichico della pelle nel corso dell'età evolutiva. A partire dalla relazione madre/bambino, il tatto e il contatto hanno un'importanza fondamentale per lo sviluppo psichico: il primo legame affettivo si costituisce proprio grazie al soddisfacimento del bisogno di vicinanza fisica e di calore che il bambino sperimenta all'inizio della sua vita. Ciò avviene fin dalle prime cure di cui il piccolo è oggetto, quando cioè viene tenuto in braccio, lavato, accarezzato, coccolato da chi si prende cura di lui. La pelle sarebbe allora quel tessuto di col-

23 E. Coriat, *Puoi perdermi? La psicoanalisi nella clinica dei bambini piccoli con grandi problemi*, Et/al, Milano 2012.

24 E. Bick, *L'esperienza della pelle nelle prime relazioni oggettuali*, in Isaacs S. et al., *L'osservazione diretta del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino 1984.

legamento tra le componenti della personalità del bambino “in costruzione”. A partire quindi da queste esperienze che passano dalla superficie corporea, è possibile iniziare a sperimentare una prima differenza tra un fuori e un dentro, fatto di pensieri ed emozioni.

O ancora, possiamo pensare a quella che viene definita “immagine inconscia del corpo”<sup>25</sup>, uno dei temi centrali della teoria e della pratica clinica della psicoanalista Françoise Dolto: possiamo immaginare questo concetto come una stoffa, un primo abito che si crea nel tessersi delle prime relazioni di cura del bambino, che passano primariamente dal corpo. È come se sul nostro corpo, in origine, si scrivesse una traccia. Il contatto con la pelle del bambino, con i materassi morbidi, i profumi (quello della madre, quelli del nido, quelli degli altri bambini), il tono della voce, i colori; tutto questo veicola qualcos'altro.

Se dapprima il neonato comunica attraverso un contatto corporeo, di pelle, in cui prevale la corrente della tenerezza, progressivamente lo spazio che lo separa dall'adulto aumenta. Ciò risponde allo spontaneo bisogno del bambino di allargare il perimetro delle sue esplorazioni e la gamma delle sue interazioni.

Come è possibile piano piano allargare, aprire questo spazio? Come fare in modo che l'ambiente del bambino (il nido, la famiglia) sia un ambiente protetto ma non chiuso?

E ancora di più, come è possibile non innalzare un muro quando l'emergenza ci richiede di distanziarci, di richiuderci?

Non ci sono certezze a cui appellarci, né esperienze pregresse che facciano da testimonianza. Possiamo tuttavia continuare a parlarne.

La parola umanizza il gesto e i bambini sono in grado di capire il linguaggio molto prima di parlare. Il bambino coglie intuitivamente il senso del discorso attraverso il suono, il silenzio, il respiro.

Gli scambi intessuti con le famiglie in questo tempo di assen-

---

25 F. Dolto, *L'immagine inconscia del corpo. La nascita del soggetto attraverso la costruzione di un'immagine del proprio corpo*, Red Edizioni, Como 1996.

za e distanza, mi hanno fatto venire in mente l'espressione "farsi vivi". Farsi vivi significa coltivare il legame, dare un cenno della presenza, ma ha anche un doppio significato, più creativo, meno evidente, che va preso alla lettera: vitalizzare, far circolare la vita. È un esserci in assenza.

Vorrei concludere con una piccola vignetta citata da un passo dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* di Freud: "Una volta sentii un bambino dire alla zia, in una camera al buio: Zia, parla con me; ho paura del buio. La zia allora gli rispose: Ma a che serve? Non mi vedi lo stesso? Non fa nulla, ribattè il bambino, se qualcuno parla c'è la luce"<sup>26</sup>.

### *Continuità e discontinuità fra distanza e presenza*<sup>27</sup>

La drammatica realtà che stiamo vivendo ci pone di fronte a orizzonti di senso indefiniti nei tempi e negli spazi. Nel far fronte a un'emergenza sottile, invisibile quanto letale, si è resa necessaria l'imposizione di una discontinuità radicale nei nostri abituali modi di vivere i legami che incide significativamente sulla vita di tutti: i bambini che frequentano il nido, per esempio, non sono abituati a passare tanto tempo con le famiglie, lontani dal luogo dell'educazione. Si tratta di una discontinuità che ha effetti perturbanti al livello delle abitudini quotidiane, dell'ambiente domestico, del modo in cui organizziamo e pensiamo la nostra attività lavorativa e la vita collettiva. Dico perturbanti perché questa emergenza ha imposto la privazione di una componente corporea e ambientale normalmente garantita dal luogo del nido e dalla sua funzione di *holding*<sup>28</sup>. Com'è stato argomentato dalle colleghe nei precedenti incontri, si tratta di una funzione che va ben al di là di una logica di "contenimento" o di protezione, rimandando piuttosto a un aver cura della soggettività, a un'apertura al nuovo e alla possibilità di esplorare il proprio mondo interno e relazionale. Sappiamo come, a livello operativo, la tec-

26 S. Freud, *Tre saggi sulla teoria sessuale e altri scritti*, cit., p. 529.

27 Emanuele Tarasconi, psicologo, socio Jonas Pavia.

28 D.W. Winnicott, *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando, Roma 1970.

nologia sia diventata in questo momento l'unico strumento in grado di consentire una forma di comunicazione; uno strumento i cui rischi e le cui difficoltà sono evidentemente molteplici, ma rispetto al quale ritengo sia necessario valorizzarne le potenzialità, dirette o indirette a cui ci conduce.

Freud, com'è noto, sostiene che la funzione dell'educatore si organizza attorno a un impossibile<sup>29</sup>, a un inassimilabile: non è un concetto da leggere in un'ottica privativa o negativa, si tratta piuttosto di dare valore a un vuoto centrale, a una mancanza che mette in moto il desiderio ed espande gli orizzonti entro i quali orientare questa funzione fondamentale. A mio avviso potremmo partire proprio da questo nocciolo duro di impossibilità per ripensare insieme la questione della didattica a distanza. Al di là delle differenti posizioni in merito alla sua efficacia, infatti, è prima di tutto evidente come questa discontinuità che siamo chiamati ad affrontare ci porti a riconsiderare radicalmente il nostro pensiero circa ciò che chiamiamo distanza e ciò che chiamiamo presenza: sembra di muoversi piuttosto in un territorio intermedio, a tutti gli effetti transizionale, in cui l'educatore è chiamato, attraverso dispositivi come il telefono o internet, a dare un segno di resistenza, una continuità nella discontinuità. L'educatore diventa un custode dell'esperienza psichica del bambino, del suo vissuto e della sua soggettività, tiene viva la continuità psichica in un momento in cui la discontinuità e l'angoscia di morte pervade il discorso collettivo. Molto è già stato detto su questo punto dalle colleghe, rispetto al valore del nome proprio o del saper "donare l'assenza"; vorrei qui tuttavia sottolineare, rispetto al metodo della didattica a distanza, come questa missione contemporanea dell'educatore si situi da tutt'altra parte rispetto alle, pur presenti, difficoltà a livello della comunicazione e dell'efficacia pedagogica del metodo. L'assenza della dimensione fisica, se ridotta alle difficoltà di comunicazione, rischia di trasformarsi in un'esperienza disturbante per gli operatori in primis.

Con il passaggio alle modalità telematiche e telefoniche, la

---

29 S. Freud, *Analisi terminabile e interminabile*, in Id., *Opere*, cit., vol. XI, p. 531.

comunicazione si priva di molte percezioni sensoriali, essenziali nella loro funzione di trasmissione. Non ci sono più il corpo e i movimenti abitudinari, non ci sono gli odori, i suoni, gli stimoli ambientali che nel nido il bambino organizza. Le sfumature sonore sono filtrate, decurtate, talvolta distorte dall'assenza di connessione o da altre disfunzioni tecniche del dispositivo. Delle occasionali distorsioni della linea ne può risentire la profondità dell'ascolto, finanche la possibilità di una sintonizzazione. È proprio a questo livello, infatti, che dalle difficoltà legate alla discontinuità e all'assenza del corpo può nascere una spinta altrettanto forte a garantire non tanto la trasmissione di un messaggio, quanto la generatività propria della relazione con il bambino. Il bisogno di far sopravvivere questa dimensione intima e continuativa del legame a questa emergenza può essere sentito come un desiderio nuovo, inaspettato, come un'occasione per dare una prima differente risposta agli elementi traumatici più profondi. Vediamo come, attraverso un punto di vista che includa l'impossibile e l'inesauribile come caratteri particolari della funzione educativa, dalla ferita della discontinuità possa emergere un principio etico prima che pedagogico; un principio che, a mio avviso, può orientare non solo la pratica di una didattica a distanza, ma anche e soprattutto l'attesa della ripartenza, nel modo particolare in cui è vissuta da ogni singolo operatore che svolga tale funzione.

Questa particolare dimensione della relazione educativa eccede i margini della tecnica pedagogica e ci consente di osservare come sia proprio a partire da una mancanza che può costituirsi un incontro fecondo e autentico. L'incontro, in questa accezione, è sempre mancante. È mancante perché innanzitutto è incontro con l'Altro, apertura verso l'inatteso e – di nuovo – con l'impossibile. A questo livello ogni incontro fra il soggetto e l'Altro che ha per lui una funzione educativa è sempre un evento, un evento che si rinnova, e ogni rinnovamento di questo evento è accompagnato da un rinnovarsi di quella spinta a riconoscere nel legame un elemento nuovo e inaspettato. Il rischio di ridurre la questione della funzione educativa a distanza (in tutte le sue forme) a una

disquisizione tecnico-pedagogica, fa sì che tale apertura all'inatteso possa essere vissuta come angosciante e paralizzante. Quello che ci orienta in questo campo, infatti, è piuttosto l'amore.

L'amore per il nome, certo, ma più radicalmente l'amore per la soggettività, per il segreto intimo e irriducibile che cela, per il ruolo fondamentale della propria funzione educativa in rapporto a quel segreto. L'amore e la mancanza sono a questo livello strettamente interrelati, "L'amore è dare ciò che non si ha" è il modo in cui Lacan sintetizza questa formula<sup>30</sup>. La funzione educativa che custodisce la continuità psichica del soggetto ha per condizione questo particolare quanto paradossale rapporto con l'Altro. In questa veste, l'amore assume certo il ruolo di una discontinuità, in quanto apertura all'inatteso; è tuttavia a questo punto che nella discontinuità è possibile individuare un elemento generativo di desiderio, di amore per il soggetto e per la sua particolarità e non un muro insormontabile e angosciante. Tanto più la funzione educativa sa aprirsi alla possibilità del dono d'amore, più le discontinuità proprie di questo tempo storico possono essere piegate alla logica del desiderio.

L'ingresso in tale logica ci permette di pensare, quindi, tanto il trauma del distanziamento quanto quello della ripresa come un nuovo incontro, un evento che possa essere vissuto come un'occasione per la funzione educativa. Un'occasione di ripensare il proprio ruolo a un livello differente, nel quale la presenza, l'*holding* della cura, acquistano un valore inedito e inatteso, incorporati dal luogo fisico che li supporta e riconosciuti come propri della relazione fra l'educatore e la particolarità irriducibile del fanciullo.

### *Incontrarsi*<sup>31</sup>

Nello scritto pedagogico *Le piccole virtù*<sup>32</sup> Natalia Ginzburg sostiene che nell'educazione dei piccoli occorra trasmettere le grandi virtù che stanno alla base della vita umana e non tan-

30 J. Lacan, *Il Seminario. Libro VIII. Il transfert*, cit., p. 39.

31 Margherita Ferrari Ginevra, psicologa, socia Jonas Pavia.

32 N. Ginzburg, *Le piccole virtù*, Einaudi, Torino 2015.

to le piccole, che saranno acquisite in un secondo momento e solo e comunque laddove le grandi virtù siano circolate. Questa suggestione può fare da spunto, attraverso una libera torsione del discorso di Natalia, a ciò che le educatrici potranno reperire all'atto della ripartenza del loro mandato educativo in presenza di corpo: una strada per rincontrare i bambini, e riaccendere il cammino educativo, può essere rappresentata dal recupero delle grandi virtù che fanno l'educatore? Presenza, cura, sguardo, *holding*, amore per il nome come fondamenta di una posizione, quella educativa, che prima delle indicazioni ministeriali e degli obblighi didattici si pone come incarnazione del primo altro che accoglie amorevolmente dopo la beanza esperita nel legame materno-familiare. Forse, dunque, un primo passo per ricominciare può essere rappresentato dalla riedizione delle grandi virtù che fanno l'educatore, al fine di creare lo scenario per un incontro che sta sia sul lato del già conosciuto (i bambini hanno già fatto esperienza delle grandi virtù attraverso lo sguardo dedicato delle educatrici) che sul lato della novità assoluta, della contingenza. Rincontrarsi e incontrarsi per la prima volta: in ogni caso si tratterà di un atto.

Rispolverate le grandi virtù si giungerà a questo incontro, dunque, privi di una sceneggiatura ipotizzabile, i bambini verranno accolti così come sarà possibile fare secondo la contingenza di quell'attimo. Alle spalle, mesi di distanza e di sutura di questa attraverso i video e le produzioni che hanno permesso di tenere vivo il legame in assenza del corpo. Secondo Françoise Dolto la scoperta del legame d'amore amore passa dalla separazione spazio-temporale con il soggetto con cui abbiamo fatto esperienza di un incontro felice, poiché lo spazio della separazione apre alla possibilità del ricordo che allevia l'assenza, pone nella condizione di investire negli spazi e negli oggetti che possono tener vivo il legame simbolico e rende il corpo stesso cassa di risonanza per l'attività della reminiscenza<sup>33</sup>.

Dunque è in gioco senza dubbio un fatto legato all'amore, amore che non ha trovato sospensione nei mesi della lontananza,

33 F. Dolto, *Il desiderio femminile*, Mondadori, Milano 1994.

bensì una espressione e un ritmo differenti. L'amore tiene assieme le grandi virtù dell'atto educativo in quanto segno della presenza (e il lavoro da remoto delle insegnanti lo testimonia), ma al tempo stesso ci pone di fronte a qualcosa di impossibile, di inaggrabile. Secondo Maud Mannoni<sup>34</sup>, sulle tracce di Freud, educare è fondamentalmente impossibile: l'educazione si fonda sulle rovine stesse della sua impossibilità, non esiste in fin dei conti una scientificità completamente assimilabile ma, come visto, esistono le grandi virtù che abitano l'educatore. Dunque l'educatore manca di qualcosa, è sempre un po' in balia della contingenza dell'attimo: la formazione continua e la curiosità gli forniscono una base sicura, ma la contingenza dell'incontro con ogni singolo bambino determina ciò che di nuovo si viene a produrre. Il mestiere dell'educatore maneggia allora l'amore, lo possiamo dire: se per la psicoanalisi la natura simbolica del dono d'amore consiste nel donare all'altro quello che non si ha, l'educatore testimonia di prendersi cura (anche sulle rovine di una emergenza che attraverserà i libri di Storia) facendosi testimone di un impossibile del suo stesso mestiere, di una scientificità che non può dire tutto. Ma l'amore resta, attraverso la cura del posto che si è assegnato a ogni bambino, posto insostituibile e ineguagliabile.

Si può ipotizzare che, nella ripartenza – parafrasando Winnicott – occorra, in fin dei conti, un educatore *sufficientemente buono*, mancante per sua stessa costituzione e per via della situazione emergenziale, ma teso ancora una volta a dare segno della sua presenza?

Le grandi virtù che fanno l'educatore sufficientemente buono condurranno quest'ultimo sulla scena dell'incontro: prevediamo possibili inciampi, auspichiamo di ritrovare alcuni bambini segnati da un movimento regressivo, altri testimonieranno che le cure un tempo a loro assegnate hanno fatto eco nel loro corpo nonostante i mesi di separazione e la reminiscenza agevolerà il nuovo incontro. Educatrici e bambini alle prese con l'inciampo e con l'invenzione dunque: occorre far qualcosa per rivitalizzare il cammino! Cosa, meglio del gioco, permette di mettere in

34 M. Mannoni, *Educazione impossibile*, Feltrinelli, Milano 1974.

campo la creatività che ci è richiesta in questi tempi di rovine e incertezza? Scrive Winnicott<sup>35</sup>: “È nel giocare e soltanto mentre gioca che l’individuo, bambino o adulto, è in grado di essere creativo e di fare uso dell’intera personalità, ed è solo nell’essere creativo che l’individuo scopre il sé”. Tornare a giocare dunque: i bambini certamente e finalmente nella possibilità di farlo con il gruppo dei pari, ma anche gli educatori, assieme ai bambini, per accogliere la trasformazione di questa strana realtà che attraverso il loro gioco potrà venire a prodursi sotto forma di dono. Gli educatori tornino a giocare anche fra di loro, nel senso di lasciare aperto uno spazio potenziale in cui riscoprirsi e reinventarsi alla luce di quella che sarà la scuola di domani, e dopodomani. L’incampo dell’inadeguatezza dei dispositivi tutti da rivedere lascia dello spazio all’invenzione giocosa: come stare di nuovo insieme? Con cosa sostituire i baci e gli abbracci?

Essere un gruppo, ove circola la parola e l’interrogazione più vitale, mette nelle condizioni di poter giocare senza paura, ma con un pizzico di coraggio. Le grandi virtù di cui ci parla Natalia Ginzburg restano e curano la regia delle invenzioni giocose che ogni educatore potrà mettere in campo per compiere un atto creativo, che possa rifondare la posizione educativa ai tempi dell’emergenza. Tornare a giocare è, in fin dei conti, un atto d’amore.

Si è citato il coraggio e su questo si intende terminare il giro del discorso: l’educatore sufficientemente buono che torna a giocare, che si mette a disposizione della produzione creativa laddove nel mondo circolano la difficoltà e la paura, che rimette in campo l’amore e la cura, è un soggetto che compie una piccola grande rivoluzione. La rivoluzione è, in questo campo, un atto d’amore nei confronti dei bambini, delle loro famiglie e della posizione educativa che ogni educatore incarna con singolarità. Per fare la rivoluzione occorre il coraggio della re-invenzione: la posizione femminile, in quanto posizione di cura e presenza, testimonia bene l’atto rivoluzionario che fa da sfondo alla scelta di amare un nome, la sua storia, le sue eventuali storture. L’amore, a partire da una posizione femminile, è rivoluzione in quanto,

35 D.W. Winnicott, *Gioco e realtà*, Armando, Roma 2006, p. 94.

rimandando a Recalcati<sup>36</sup>, il segno d'amore impedisce che l'assenza diventi un deserto e che la presenza si riduca nella routine di una presenza priva di desiderio. Non si è mai smesso di giocare, a partire dall'invenzione da parte delle educatrici di alcuni filmati destinati alle famiglie e alla cura con cui si sono tenuti vivi i legami. La rivoluzione ha chiamato in campo le insegnanti e le loro grandi virtù sin dal primo tempo dell'emergenza e la loro risposta di fronte alle rovine del tempo attraversato dall'emergenza è stato un "sì". Rivoluzione, sostantivo femminile.

---

36 M. Recalcati, *Sull'odio*, Bruno Mondadori, Milano 2004.

**Emanuele Lo Monaco:** psicoterapeuta, psicoanalista, responsabile di sede Jonas Catania, membro del Consiglio Direttivo di Jonas Italia, docente IRPA. L'ultimo suo libro è *L'amore del nome. Psicoanalisi del processo di soggettivazione tra angoscia e nominazione* (Mimesis, 2019).

**Andrea Panico:** psicoterapeuta, psicoanalista, responsabile di sede Telemaco di Jonas – Milano, membro del Consiglio Direttivo di Jonas Onlus Milano e del Consiglio Direttivo di Jonas Italia, docente IRPA, membro della Società Milanese di Psicoanalisi. Ha recentemente pubblicato il libro *Batman ha paura dei pipistrelli. L'adolescenza come metafora della psicoanalisi* (Paginaotto, 2021).

**Aldo Raùl Becce:** psicoterapeuta, psicoanalista, Presidente Jonas Italia, docente IRPA, membro della Società Triestina di Psicoanalisi. Tra i suoi lavori, *Scene della vita forense. Psicoanalisi lacaniana e discorso giuridico* (Mimesis, 2017).

**Mariela Castrillejo:** psicoterapeuta, psicoanalista, già Presidente di Jonas Onlus, membro della Società Triestina di Psicoanalisi, docente IRPA. Ha recentemente pubblicato il libro *Ti amo, ti odio, ti ignoro. Le passioni nella clinica psicoanalitica* (Mimesis, 2020).

**Roberta Furlani:** filosofa, insegnante, membro Jonas Ancona.

**Massimo Recalcati:** psicoterapeuta, psicoanalista, fondatore Jonas Onlus, Direttore Scientifico IRPA, membro della Società Milanese di Psicoanalisi, insegna Psicopatologia del Comportamento alimentare all'Università degli Studi di Pavia. Tra le sue numerose pubblicazioni ricordiamo *Le nuove melanconie. Destini del desiderio nel tempo ipermoderno* (Cortina, 2019), *Convertire la pulsione? Sul processo di soggettivazione nell'esperienza dell'analisi* (Paginaotto, 2020) e *Esiste il rapporto sessuale? Desiderio, amore e godimento* (Cortina, 2021).

**Mauro Milanaccio:** psicoterapeuta, psicoanalista, responsabile di sede Jonas Trento, docente IRPA. Ha recentemente pubblicato il libro *Topisteria. Un percorso attraverso la topologia di Lacan* (Mimesis, 2021)

**Angelo Villa:** psicoterapeuta, psicoanalista, Jonas Italia, docente IRPA. Tra le sue pubblicazioni, ricordiamo *Pink Freud. Psicoanalisi della canzone d'autore da Bob Dylan a Van De Sfroos* (Mimesis, 2013) e *L'origine negata. Una lettura psicoanalitica del Corano* (Mimesis, 2018).

**Elena Veri:** psicologa, responsabile di sede Jonas Como, membro del Consiglio Direttivo di Jonas Italia. Ha recentemente curato il libro *Cosa c'è da sapere? Adolescenza e scuola nell'era del digitale* (Mari aperti, 2022).

**Uberto Zuccardi Merli:** psicoanalista, fondatore Gianburrasca Onlus, docente IRPA. Tra le sue pubblicazioni, ricordiamo *Non riesco a fermarmi. 15 risposte sul bambino iperattivo* (Bruno Mondadori, 2012).

**Emanuele Zani:** psicologo, membro Telemaco di Jonas Milano.

**Andrea Alliata:** psicoterapeuta, membro Jonas Milano.

**Francesca Danza:** psicoterapeuta, responsabile della sede di Jonas Pavia, membro e socio fondatore della Società Pavese di Psicoanalisi.





